O P E R E

DELL' ABATE

GIAMBATISTA CO. ROBERTI

SECONDA EDIZIONE VENETA

Coll'aggiunta degli Opuscoli postumi dello stesso Autore, colle notizie intorno alla sua Vita, e con un Saggio delle sue Lettere Familiari.

TOMO UNDECIMO.

BASSANO,

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

1797.

TOMO UNDECIMO.

Lettere ed altre piccole Prose, cioè:

ISTRUZIONE CRISTIANA

AD UN

GIOVINETTO CAVALIERE

E À DUE

GIOVINETTE DAME

SUE SORELLE.

Io lontano, ed a voi sconosciuto, o Figli di Sua Eccellenza D. Vincenzo Caraffa, dedico un' Istruzione, della quale parte ne leggerete subito, e parte ne leggerete gli anni avvenire; o piuttosto leggetela tutta subito, e tornatela poi a leggere adulti ancora più volte, perchè se non avrà tal merito per la sua beltà, potrebbe averlo per la sua utilità, e più per le care memorie, che in se contiene. La tenera Caterina, la quale non ha tocco il settimo anno, dopo aversi fatto ben leggere il principio, la consegni alla sua Governatrice da custodire, la quale da saggia saprà trarla a' tempi convenienti fuori della piccola libreria destinata ai figli. Io raccomando questo libretto alla Principessa maggiore Teresa, che è sul fresco e maturo insieme diciannovesimo: ella dee leggerlo intero, siccome può intieramente giudicarlo. A lei porgo supplica, che lo spieghi, e lo insinui nell' animo spezialmente del fratello Gennaro, che in età di tredici anni fiorisce colle più liete speranze. Nè la mia raccomandazione per la lettura eziandio frequente di questa scrittura dee parere una presunzione. E perchè (potrebbe venirvi in mente, accortissimi che siete) un forestiero vuole istruirci, quando noi qui abbondiamo degli squisiti precetti di ogni ottima

disciplina? Sono forestiero, è vero; ma onoro, ed amo con tenero animo ossequioso il Principe vostro padre; ed ogni giorno prego dal Cielo ogni bene alla vostra famiglia chiarissima. Se fossi più giovine, vorrei venire a Napoli colla persona, e benedirvi colla mia mano più volte la fronte ingenua. Possedo poi il diritto di esortarvi alla virtù, perchè l'amantissimo Genitore me lo ha, sua gentil mercè, in autentica forma comunicato. Quasi sarei ardito di asserire, che la stessa Genitrice me lo ha conceduto; e io credo certo che dal Paradiso mi abbia prima spedito il pensiero, poi inchinata la volontà restìa al lavoro. Ella ha molte cose da suggerirvi, o figli carissimi, che desidera sapersi da voi, e più ancora desidera eseguirsi da voi. E che doveva far mai? Forse comparirvi; e manifestarvi i suoi sentimenti? Ma i miracoli, e le comparigioni destano una tal maraviglia, che è paura. Egli è vero, che un'anima candida, ed un'ombra lucente di una persona, che è già nella gloria (come tutti fondatamente di lei speriamo), potrebbe recare anzi consolazione che spavento; ma questi miracoli, e queste visioni non sono giusta il metodo consueto della Provvidenza. Sosterrò io dunque le sue veci, e parlerovvi in suo nome: onde tutti i precetti, che vi darò, saranno approvati dai vostri Angioli custodi, e da lei. Lusingomi in oltre, che avrà il mio parlare un vantaggio, che non avrebbe quello di vostra Madre, se vi parlasse colle sue labbra umane, o vi scrivesse dall' alto;

per-

perchè essa viva non avrebbe mai per la sua modestia ed umiltà citati i suoi esempj, nè prestata se stessa a modello: morta poi, molto meno; poichè collo spirito fisso ed assorto nella visione di Dio divengono li Comprensori più modesti e più umili, se modesta umiltà può chiamarsi una chiara cognizione, che hanno i Beati, di aver fatto poco per Dio, e di non aver fatto nulla che per la forza e la misericordia di Dio. La cognizione della loro non maggior corrispondenza alla grazia di GESU' CRISTO potrebbe turbare quegli animi sereni, qualora turbazione e tristezza potessero entrare a quel domicilio di pace e di allegrezza. Io ben vi farò manifeste le virtù sue; ed avviserete quale eredità di buoni esempj avete in casa. Il mio intendimento si è farvi conoscere vostra Madre, giacchè non avete avuto tempo di conoscerla bene; e forse non sapete affatto quante e quanto grandi obbligazioni le abbiate. Qualcuno di voi appena la salutò col riso nelle fasce; e tutti e tre non avete che assaggiate le prime sue direzioni, come le prime sue carezze. Offero a voi questo Trattato con devota dedicazione, perchè il natural ordine richiede da me questo uffizio: per altro esso riguarda propriamente tutti, ed al più con qualche singolar modo appartiene al costume dei gentiluomini, e delle gentildonne.

Saranno quasi li preliminari di questa mia generale Istruzione i due primitivi doveri, che sogliono riuscire increscevoli ai fanciulli, cioè ubbidire, e studiare. Esaminiamo

la

la fanciullezza di Donna Livia. A lei nacque la disgrazia di perder presto sua madre, come voi avete presto perduta la madre vostra. Morta al 5. di Marzo del 1750. D. Teresa Doria del Carretto Principessa di Avellà e Duchessa di Tursi, Sua Eccellenza Donna Livia non contava che cinque anni. Essa con altre due sorellette furono dalla Duchessa di Tursi raccomandate morendo alla protezione de' Regnanti di Napoli Re Carlo, e Regina Amalia. La primogenita Amalia fu tolta dalla Reina a educare in Corte. Livia restò presso il padre Duca D. Lazzaro, piissimo cavaliere, e diligentissimo padre: ma egli finì di vivere nel 1756. al 24. di Settembre; e nel suo testamento oltre ai tutori implo ò a voler tener guardia delle due figlie che lasciava Giovanna, e Livia (D. Amalia la primogenita era già morta) una esemplar dama sua parente, D. Laura Serra Duchessa di Cassano. Sotto agli occhi di tanta e tanto religiosa matrona crebbe Livietta per lo spazio di tre anni. Aveva sortita un' anima veramente buona, che le traspariva dal volto. E quantunque il vajuolo colle solite sue ingiurie le avesse tolta qualche parte della bellezza, non potè torle quella, che si appella fisonomìa conquistatrice dei cuori più che la bellezza medesima. La fisonomìa le rimase sempre soave, modesta, compassionevole, preveniente. Ma l'anima sua candida si appalesava, ancora meglio che dai tratti della faccia, dagli atti della vita. La sua vita era tutta fanciullescamente virtuosa, e come per istin-

istinto divota. La più docile fanciulla, la più ubbidiente, la più rispettosa alla tutrice sua non si poteva ritrovare. Era piena di osservanza e di tenerezza verso la signora Duchessa di Cassano, come se fosse stata sua vera madre; onde il comandarle era proprio per la Duchessa una delizia. Non me le fingo già queste ubbidienze, e queste esattezze; e però copio qui sotto una lettera dalla stessa Duchessa SERRA scritta al Padre vostro.

Era

Riveritissimo Principe, e Figlio caro. Avrei dovuto, come pure era il mio desiderio, dare risposta prima alle due vostre carissime, che ricevei il mese passato; ma tra l'indisposizione sofferta, che non mi è durata poco tempo, e tra li disturbi, che non mi mancano mai, vi confesso il vero, o caro figlio, non mi son fidata sinora scrivervi di proprio carattere, come fo presentemente, per dare alle vostre dimande quella risposta, che può nascere dalle notizie che so della vita di una persona, ch'io amava da figlia. Ella dopo la morte del padre venne colla sorella in casa mia, e vi dimorò circa tre anni. La sua pietà ancora in quegli anni teneri era di edificazione non solo a me, che a tutta la casa, al pari che era ammirabile la sua rassegnazione a' miei voleri, facendosi sempre un piacere di riguardarmi come sua madre, e di eseguire quanto da me se le insinuava. La sua prudenza sorpassava la sua età, e sapeva colle sue buone maniere obbligare chiunque la trattava; ed in tutte le occasioni dava riprove non equivoche di una vera umiltà, e carità insieme verso tutti i domestici. Amava teneramente la sorella; onde per compiacerla si privava non poche volte di qualche innocente soddisfazione per non contraddirla. In tutto il tempo, che ella fu a Portici meco, esercitava con maggiore frequenza gli atti della sua di-

Era agevolissima fanciulla, che ubbidiva dolcemente, la quale ubbidienza è necessaria in una età, in cui il tenero intelletto al pari del tenero corpo esige educazione.

Ma ella oltre a questo primitivo uffizio dell' ubbidire soddisfece pure all' altro dello studiare. Lo studio suol essere ne' principj la pena dell' uomo, ed appresso ne diviene poi il conforto. Che una donna possa, e che una dama deggia studiare, non è più una quistione, o al più è una quistione da lasciare all' ozio delle Accademie. Tuttavia crederò di non essere uno spiacevole, se aggiungo due condizioni: l' una si è, che ancora una dama si ricordi, che non però le sarà divietato il lavoro, e che con quelle dita, colle quali stringe una penna, può torcere un fuso, e tuttavia esser nobile, anzi magnanima e forte: *digiti ejus apprehenderunt fusum*; e l' altra condizione si è, che il suo sapere non graviti di troppo coll' erudizione, e colla filosofia soverchia sopra l' anima di chi seco conversa. Non intendo, che la sua

let-

---

divozione, atteso il comodo della cappella, che vi è in quel casino; e spesso lasciava dei piccoli divertimenti per girsene a visitare il Santissimo, che era in quella cappella. Queste sono in breve tutte le notizie, che dopo il corso di tanti anni posso darvi di quella benedetta anima, le quali unite alle altre, che voi con maggior distinzione avrete osservate nel restante corso di sua vita, possono contribuire a secondare la giusta premura, che avete di fare note le sue virtù.

letteratura debba esser sempre leggiera ; ma desidero, ch'ella la donna debba esser sempre letterata lodevolmente leggiera, cioè cauta, parca, amica dei lumi altrui, e sofferente delle contraddizioni condite dalla creanza, onde non s'invaghisca de' paradossi singolari, e delle stravaganze applaudite; nè corrompa colle pompe affettare del saper acquistato le grazie native del facile ingegno, proprio del suo sesso. Donna Livia apparò molte lettere; e nelle molte lettere fu sempre molto modesta. Conobbe gli elementi della lingua latina, bene possedette la lingua francese; studiò l'aritmetica, e in qualche parte l'algebra; comprese la sfera, la geografia, la storia, nella quale storia forza è dire che fosse versata con larghezza; perchè, in Roma, ne' quattro mesi e mezzo che l'abitò, fra i monumenti di tanti secoli ella non si astenne mai per mancanza di sapere dall' interrogare convenientemente per sapere ancora meglio; nè impaurì mai, anzi tenne dietro sempre al prologare, ed al chiosare di quegli Antiquarj. D. Francesco Sforza Visconti Marchese di Casteggio, indi Duca di Tursi, dottissimo suo cognato, le fu di grande ajuto. Per quelle poi, che si appellano propriamente belle lettere, cioè per lo bello scrivere in prosa ed in versi, aveva un genial gusto, ed un sicuro criterio. E tal varia sua letteratura la rendeva utile coll' assistere tacita alle scuole de' figliuoli, cui faceva poi a' suoi tempi le repetizioni delle dottrine de' maestri; nel qual esercizio sarebbe proceduta più avanti, se più avanti

le

le fosse stato conceduto di vivere. Per lo studio dunque lasciò buon esempio ai figliuoli. E rallegromi che da voi sia locata diligenza in ogni liberal disciplina acconcia a condizione gentile, e che amiate ancora il Disegno, la Musica, la Spada, la Danza. La vostra Madre danzava eccellentemente, spirando da tutte le attitudini e le movenze della persona un' amabile dignità. Qualora io sono interrogato, se è lecito il ballo, io sempre lo concedo; purchè non ricusino di prender per maestro di ballo S. Francesco di Sales. D. Livia Doria Caraffa ballava con quella purità d'intenzioni, con che avrebbe ballato Filotea. S. Francesco di Sales era il suo caro santo direttore, che nelle cautele allevolla, e nelle squisitezze della vita divota.

Ho finito l' ingresso a questa lettera; ed entro già a scrivervi di cose gravissime, cioè della sua santità. Nel suo testamento non potè ella scrivere la prima parte della sentenza, che disse Tobia a suo figlio: *Pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato, & fecerimus bene* (Tobia cap. 4. vers. 23.). Ben vi replica la seconda parte, e vi assicura, che avrete ogni bene, se fuggirete ogni peccato. La sua eredità più preziosa è il santo timor di Dio; ed avvertite, che vuol vedere in voi dal Paradiso non un qualunque timor del Signore, ma un timor casto, filiale, amoroso; non una qualunque professione di servir Dio, mà una professione pubblica e virtuosa e solenne; insomma vi dà il comando, vi porge il prie-

go,

go, siccome vi diede l'esempio, non solamente della Religione (e come non amarla in tal famiglia?), ma del fervore della Religione, più tenera, più costante, più attenta. Voi siete nati grandi; ed ancora per ciò dovete essere grandemente cristiani. L'Evangelio dimanda delle anime eccelse e nobili: e per essere un vero professore dell'Evangelio bisogna essere un forte ed un magnanimo, o divenirlo. Qual maggiore sublimità che adorare l'Ente eterno e sovrano, e speculare le relazioni, che abbiamo con lui? Quale più avveduta scienza che non lasciarsi abbagliare dai prestigj dei sensi, nè dalle illusioni del mondo? Qual più grandiosa elevazione che dispregiare tutto, giovinezza, ricchezze, onori, insomma tutto ciò che è terrestre, umano, caduco? Qual più trionfale vittoria che soggiogare passioni tumultuose, che rigonfiano il cuore, o lo avviliscono, e sempre lo tiranneggiano?

CAPITOLO I.

Fervore di Religione.

E perchè questo primo capitolo della Istruzione cristiana, che m'appresso a farvi per parte della Genitrice vostra religiosissima, sarà sopra il fervore della Religione, io convengo usar distinzione ed ordine. Due sorti di culto sacro esige la Religione: l'uno esterno, ed interno l'altro; e nell'interno ab-

abborre le indifferenze accidiose, e nell'esterno le falseggiate apparenze.

Un culto alla Divinità creatrice è indettato dalla stessa legge naturale all'uomo creato. E siccome l'uomo è composto di un'anima invisibile, che informa un corpo visibile; così è tenuto e coll'una e coll'altro prestar questo culto all'Essere onnipotente e benefico, da cui ricevette e l'una e l'altro. Ai giorni del mondo novello lasciò, almeno in molta parte, libere alla creatura fatta secondo la sua immagine le scelte dei tempi e dei modi, onde esercitare l'esteriore adorazione. Appresso nella teocrazìa, quando Dio si degnò di governar da se stesso un popolo separato, prescrisse ad esso determinata serie di sacrifizj, e di riti. Ora si è cangiato ordine di liturgia dopo la venuta dal Cielo del Salvatore aspettato; perchè, se le ebree cerimonie significavano la promessa, le cristiane ne significavano l'adempimento. Nella pratica di questo culto esterno voi, o miei cari, allorchè uscirete dall'ombra domestica alla luce aperta del mondo, vedrete delle negligenze notabili, e udirete forse ancora delle massime pericolose. Una certa pietà esterna non sembra di moda. Per cagion d'esempio passati li dieci o dodici anni un giovine non benedice più la tavola innanzi mangiare. Rare volte un uomo disinvolto e leggiadro entrando alla Chiesa si segna col dito bagnato nell'acqua lustrale. Al sonare l'*Avemmaria* del mezzo giorno e della sera si teme di offendere la candida calza col piegar le ginocchia sul pavimento. Quel repli-

plicarla poi l' *Avemmaria* tante volte, come si fa recitando il Rosario, pare che sia una importunità; ed io udii un ardito chiamarla un' incivilià verso la Madonna. L' Ufficio poi della Madonna, che si vedeva trenta o quaranta anni fa in mano di molti gentiluomini, ora si lascia alle donzelle, ch' escono fuori dei chiostri delle Monache. Al santissimo Sacrifizio della Messa non si assiste dai signori con quella universalità, che era usata nel secolo passato. Boileau in Francia scrisse la sua terza Satira nell' anno 1667. Egli parlando di certi gai e odorosi parassiti, li quali svolazzavano per Parigi, dice, ch' essi andavano a Messa; ma poi udito il mezzo dì si mettevano seriamente a trottare per assicurarsi un posto a pranzo di qualche sontuoso, che riceveva a tavola li ben venuti. Convien dire, che a Parigi la consuetudine di ascoltar Messa tutti i giorni feriali all' esempio di Luigi XIV (esempio seguito dal religiosissimo giovine Re presente), fosse ben comune; quando il Marchese di Mirabeau nella sua bellissima opera intitolata l' *Ami des hommes* nota espressamente, che gli Ufficiali (li quali non sogliono esser sempre i più divoti) andavano a Messa nell' uscir che facevano dalla visita del lor Comandante. In questo secolo nostro le persone di qualità non di rado sono le più ritrose agli atti esterni della Religione, benchè sieno talora le più sofistiche in esigere per se gli atti di cerimonia, e benchè partano dalla corte dei monarchi, e dal broglio dei repubblicani, dove sono osservantissime delle cerimo-

 nie,

nie, e prodighe degl' incurvamenti. I nostri ordinarj gentiluomini sono in ciò ben diversi da quei gentiluomini straordinarj e grandi di Roma antica, li quali equivalevano ai Re, anzi ne erano superiori, i Luculli, i Pompei, gli Scipioni. Essi erano nelle loro superstizioni esattissimi, ed affettavano di apparir tali in faccia al popolo, ed all' esercito. Non avrebbono data una battaglia senza prima prender consiglio dagli aruspici, nè ottenevano grande vittoria senza far parte delle spoglie opime con Giove Capitolino, andando a visitarlo in processione. In casa propria poi privatamente non ponevano il vaso del sale sulla mensa, nè bevevano un fiasco di vino, se non se sotto la protezione dei loro minuti Dei Penati. Un piccolo dio, ed una piccola deessa presedeva ad ogni ancor dispregevole loro azione; e di tal turba volgare di deità ne tesse un catalogo vituperoso Santo Agostino nella *Città di Dio*. E poi basta leggere li *Fasti* di Ovidio per sapere quanto numeroso era il calendario delle loro solennità, e quanto varie ed operose le loro rubriche. Li pagani non si vergognavano di apparir religiosi nelle loro osservanze spesso ridicole. Alcuni fra loro più eccelsi se ne fecero un vanto. Ciro prima di dar la battaglia di Timbraja recitò un inno, come narra Senofonte; il qual Senofonte fra i greci, e Tito Livio fra i Latini ricordano sovente tali devozioni. Nella storia stessa Ecclesiastica leggerete siccome il famoso Apollonio di Tiane accusato e chiamato a Roma, dopo l' esame tenuto innanzi

all'

all' Imperator Domiziano, si dileguò da quella solenne udienza, e passò a Pozzuolo alloggiato ivi da un certo Demetrio filosofo cinico. La sera dopo essersi lavati i piedi prima di spogliarsi, quasi in atto di dire le sue orazioni, recitò un verso di Omero in venerazione del sonno. Temo che le preci di parecchi de' nostri giovani, che a notte altissima ritornano a casa nojati dalla conversazione insipida, o arrabbiati dal giuoco sfortunato, non sieno più lunghe di un verso di Omero, per far poi più lunga la invocazione al sonno colla lettura di un romanzo. Temo pure tal brevità, allorchè a mattina tardissima si levano, e tosto sottomettono i capelli e i pensieri ad un parrucchiere. Il mio scrivere sul proposito del culto esterno potrebbe parere alquanto prolisso, ed alquanto caldo; ma ho due ragioni, che giustificano la prolissità, ed il calore. La prima si è, che, secondo un certo filosofismo, ogni atto esterno di Religione pare riserbato ai volgari, non ai letterati. Ma Newton era certamente un letterato; eppure Newton qualora pronunziava il nome di Dio s' inchinava alquanto con esterna riverenza, sino a trarsi qualche volta la berretta dalla testa grigia e canuta. Giudicano tali filosofi, che il meccanismo delle orazioni vocali sia da lasciarsi alla mediocrità popolare, nè possa innalzarsi a sublimità signoresca; eppure io non so che possa darsi maggiore sublimità di quella, a cui sale da se la Orazione Domenicale insegnataci da GESU' CRISTO. Che se vogliono nell' orar vocalmente cotesti fastidiosi

 di-

dipingere la fantasia delle immagini più rilevate, e scuotere il cuore cogli entusiasmi più vividi, recitino i Salmi di David; purchè insieme dieno opera per alquanto intenderli. Il dottissimo San Girolamo soleva dire: *David è il mio Alteo, ed il mio Pindaro*. E un nuovo agio ad intenderli, come un nuovo allettativo a leggerli, si offre nella nuova traduzione del celebrato signor Saverio Mattei napoletano, il quale onora la sua vera filosofia col suo cristiano costume, ed a cui nessuno potrà mai negare nè ingegno raro, nè saper raro. Appresso li pregherei di una grazia, cioè che si degnino di leggere adagio per poco oltre ad un quarto d'ora il solo formolario della raccomandazione dell' anima disteso in lingua latina ecclesiastica. Non si sgomentino, e soffrano sani la immaginazione (la quale fra pochi anni sarà verità) di esser giacenti e moribondi, con un prete vicino del capezzale, il quale reciti alla fiaccola di una pallida candela la serie di quelle preci: essi mi sapranno poi dire qual colpo avrà fatto in loro tal lettura. Oh dio, qual tenerezza, qual verità, qual confidenza, qual umilità, qual dolce amaritudine, qual penitenzial compunzione, qual celestiale unzione non si ritrova in quelle preci solamente! L'altra ragione poi si è, perchè voi altri siete signori di qualità. Non potete credere quanta impressione faccia su l'animo de' popolari l'esempio de' grandi. Voi altri non siete, quanto all'esempio, affatto privati. Il popolo vive d'imitazione: e siccome si fa una vanità d'imitarvi,

per

per quanto può, ne' panni e nelle maniere; così, quasi appena volendo, v'imita negli atti esterni, e nelle esterne osservanze della Religione. Un Ottimate, un Generale di armata, un Ministro di stato, che si prostra innanzi ad un altare compreso dalla riverenza verso la Divinità, desta negli ordini inferiori un senso di umiliazione devota. Quindi è, che certi atti pubblici dei Re sono tanto lodati, e tanto meritorj, perchè rendono rispettabile la Religione dello Stato. Siede ancor oggi entro alla memoria dei buoni nel Piemonte un comando dato da Carlo Emmanuello III defunto Re di Sardegna. Nel 1765 al 6 di Aprile nacque il duca di Genevois: ordinò Carlo Emmanuello, che si sospendesse l'usata scarica del cannone per annunziare alla capitale, che nella famiglia Sovrana era nato un Principe nuovo. Volle, che la letizia civile cedesse il luogo alla letizia cristiana, e prima si facesse lo sparo dell'artiglieria per la Resurrezione di GESU' CRISTO nostro Signore. Ma il morto Re di Sardegna fu saggio, fu vittorioso, fu pio. Io lessi con tenerezza la lettera, che scrisse al P. Gerdil, ora, mercè la sua dottrina, divenuto Cardinale illustre di santa Chiesa, colla qual lettera lo sceglieva a precettore del vivo Re presente, vero ornamento d'Italia, e vera felicità de' suoi dominj. Io voglio farvi parte di questa lettera, perchè intendiate quanto siete obbligati a chi dà a voi buona educazione.

„ Questo figlio (oggi VITTORIO AMADEO „ III) mi è infinitamente caro: la buona

„ educazione è la testimonianza di affezion
„ più sincera, che possa dare un padre a suo
„ figlio. L'oggetto che mi sta più a cuo-
„ re si è, ch'egli impari a ben conoscere la
„ Religione, e che la estension senta e la
„ importanza de' doveri, ch'essa esige da
„ un Principe cattolico. Nel corso de' suoi
„ studj abbiate in mira più il giusto ed il
„ solido che il brillante. Gli studj debbo-
„ no servire per formargli il cuore, ed il
„ discernimento, onde gli si faccia noto il
„ pregio delle scienze e delle arti, ed il van-
„ taggio, che la società ne può trarre. So-
„ pra tutte le cose mio figlio non si dimen-
„ tichi mai, che se il comando di Dio as-
„ soggetta i popoli all'autorità de' loro So-
„ vrani, Dio fa pure ai Sovrani una legge
„ inviolabile di vegliare incessantemente al
„ loro riposo, ed alla loro prosperità".

Ritornando al mio proposito del culto e-
sterno, io ve lo raccomando assai; perchè
se non siete nè Re, nè Sovrani, siete alti
ed illustri Cavalieri, il cui esempio può dar
credito al rispetto dovuto verso a GESU'
CRISTO, e verso la sua Chiesa. Filone,
amator passionato de' suoi Ebrei, nel libro
della *Vita contemplativa* fa la giustizia di di-
re, che i Cristiani (giacchè de' Cristiani parla
Filone giusta buoni critici) in Chiesa non
ardivano di volontariamente tossire, nè spu-
tare, nè zittire, nè respirar grosso e vee-
mente, *ut ne mutire quidem cuiquam lice-
ret, nec respirare vehementius*. Io per indo-
le e per massima nelle mie sentenze mi tengo

ri-

rimoto dalle estremità eccessive, e condanno le esteriorità affettate. Non esigo, che i Cristiani tengano la fronte increspata, e il dito alto sul naso in atto d'intimare sempre silenzio, come usavano ai tempi antichi certi Eretici, che erano una setta delle divisioni de' Montanisti. Ma certamente alla presenza de' santi Misterj nelle case di Dio è necessaria certa decenza, e certa umiltà visibile della persona.

E in materia di ogni culto esterno religioso io, giusta la promessa fatta, debbo esporvi qual si fosse la condotta della piissima D. Livia Doria Caraffa vostra madre. Li primi precetti di una compostezza divota a lei, ed alla sorella signora Duchessa di Tursi sin dalla età più novella furono insinuati dall' ottimo direttore il Padre Filippo Rosetti, savio e religiosissimo Gesuita, sceltosi da esse medesime fra quelli, che per ordine della Corte furon loro proposti. Se recitava l' *Avemmaria* del mezzo giorno e della sera, se il *De profundis* in suffragio dei Morti, se benediceva la tavola, se ai bambini conduceva la mano, perchè imparassero a farsi il segno della santa Croce, sempre si raccoglieva seriamente, e si abbassava innanzi alla presenza del Signore, dalla cui maestà significava in quei brevi intervalli di esser compresa. Ella insegnava loro le orazioni, e nell' atto stesso ella orava veracemente. La Chiesa poi era il teatro all' esterna sua pietà. Ivi stava genuflessa, china, umiliata, raccolta, e spezialmente innanzi ed appresso la

 san-

santa Comunione (alla quale si apparecchiava con un conveniente ritiro la sera precedente) mostrava dipinta sul volto tutta l' anima ossequiosa, grata, amorosa verso il suo Signore. Ricusava sgabelli, scanne, strati; nè permetteva, che le femminette volgari la si discostassero, disgombrandole per riverenza spazio dintorno; e solamente con esse, o dopo esse voleva entrare al confessionale, quando portava la serie dell' ordine. Ne' giorni che si comunicava era l' ultima a partire di Chiesa al suono delle chiavi, che il portinajo alquanto scuoteva per chiudere le porte. Le feste erano per lei consecrate tutte con esercizj più frequenti di divozione ascoltando in esse la Messa in casa, dopo la Messa a voce alta recitava la terza parte del Rosario, e lo terminava colle Letane accompagnata dalla prole e dalla famiglia. Li santuarj erano venerati con istraordinarj ossequj. Infra gli altri l'anno 1770. portossi col marito a venerarne uno dedicato alla divina Madre detto *di Popsis*, situato in orrida valle di aspro e difficile accesso. Ivi trovandosi un esemplarissimo Sacerdote direttor di quell' eremo, con essolui conferì, e si confessò, e provò molta consolazione celeste. Amendue li consorti pregarono per ottenere colla intercession di Maria prole maschile, che fu lor conceduta nel 1771. L' Ufficiuolo della Vergine lo recitava ogni giorno: tutta poi la settimana santa, e la vigilia del Natale l' intero Ufficio divino. L' anno del Giubbileo 1775. si occupò tutta in opere pie per guadagnare le sante Indulgenze, mostrandone cer-

certa fame spirituale, che nasceva da fede, e replicò le ingiunte opere le più volte che potè. Fu tanto assidua la sua cura nell' assistere ai Pellegrini nella Congregazione dello Spirito Santo, che gli edificati fratelli la supplicarono volersi aggregare alla lor Confraternita; lo che da lei si fece con gran piacere. Così desiderò d' essere scritta nella Congregazione de' Dolori di Nostra Signora; e vi assistette con fedele puntualità, ne' venerdì specialmente. Agli occhi del mondo queste aggregazioni, e queste patenti possono parer picciolezze; ma ella, illuminata ed animata dalla luce e dal fervore della Religione le riceveva appunto come un mondano riceverebbe un *tosone*, od un *cordon bleu*. Io sarei infinito, se volessi ad una ad una esaminar tutte le pratiche sue devote, quando di esse ne fu tessuta tutta quanta la sua vita. Piuttosto giudico di stamparvi una Memoria, o sia Indirizzo trovato negli scritti di suo carattere, e da se composto a suo uso. Se qualche letterato, a cui per accidente venisse in mano questa mia Istruzione, non amasse di leggere tal catalogo di preci, lasci pure a suo agio di leggerlo; anzi deponga dalle mani il mio volumetto, che rimarrò coll' animo tranquillo. Già io scrivo per voi altre Damine, e per lo Cavalierino fratel vostro tal Indirizzo, e non per lui. Monsignor Camus Vescovo di Bellay giudicò bene stampare quello, che San Francesco di Sales scolare a Padova aveva per se composto: ed io giudico bene di stampar questo. Gli assegno per luogo il fine della Istruzio-

zione: ma mi farei coscienza il trascurarlo del tutto dopo che ne eccitò in una nota desiderio l'illustre Autore dell' Elogio.

Dopo aver tenuto sermone sul culto esterno convien che m' affretti di confessare, che il culto esterno senza l' interno non sarebbe che un suono vano di preci, che un meccanismo laborioso di genuflessioni, che una superficie senza solidità, che una statua bella, se volete, ma senza anima, che l' agiti, e che la informi. Dio è geloso del culto del nostro cuore, e vuol essere adorato in ispirito ed in verità. Ma quale spirito, e qual verità non appariva, e non si diffondeva al di fuori dalle pratiche esteriori di D. Livia Caraffa? Ognun vedeva, che il culto esterno in lei fuor gemeva dall' interno come da suo principio, e dall' interno s' avvivava come da suo elemento. State cauti, o signori, perchè fra le assemblèe del mondo troverete degli uomini su tal proposito seducenti, uomini libertini, ma che provveduti di un sale ingegnoso mordono, motteggiando leggiadramente, tutte le virtù religiose, che non sono le virtù sociali; e dopo avere avuta forse ragione nel deridere i divoti falsi, arrivano ad avere certamente il torto nello spregiare la divozione vera. Essi si glorificano sempre di un culto interno, che appellano augusto, e degno della Divinità: eppure non l'hanno. Il culto interno si esercita coll' adorare, coll' invocare, col ringraziare Dio. Costoro male lo adorano, poco l'invocano, pressochè mai lo ringraziano. Nell' imbarazzo e nel dissipamen-

to delle cose del mondo, in cui sono ravvolti, non si ricordano di Dio. Quelle parole che pregando diceva Giobbe al Signore, il Signore potrebbe lamentando dirigere ad ognuno di essi: *Constitue mihi tempus, in quo recorderis mei*. Non credo che sieno per assegnar tal tempo nè al giuoco, nè al teatro, nè al passeggio, nè al caffè: Se il culto interno si esercita adorando Dio, non basta per adorarlo profondamente, nell' ammirare le conversioni sì ordinate dei cieli, e le produzioni sì variate della terra, rompere in un' esclamazione, che il caso non può tanto, e non negare la sapienza di un Ente creatore: Se il culto interno si esercita ringraziando Dio, non basta per ringraziarlo teneramente il dire coll' usato formolario *grazie a Dio godo buona sanità, grazie a Dio il fiume non ha rovesciato l' argine dalla mia parte, grazie a Dio la gragnuola non ha battuti i miei campi*. Se il culto interno si esercita pregando Dio, giacchè coll' orazione si riconoscono gli attributi della Divinità e la grazia che previene, e la onnipotenza che può, e la bontà che vuole, e la liberalità che promette, e la fedeltà che attiene, e la misericordia che perdona, e la giustizia che corona, non basta dire al Signore *datemi della sanità, datemi degli averi, datemi degli onori, datemi della felicità temporale di ogni maniera*. Prima delle altre cose tutte bisogna chiedergli umilmente, caldamente, sinceramente, costantemente i beni solidi, veri, spirituali, eterni, la grazia, la salute, il paradiso. Nè a ciò sono sufficienti cer-

certi languidissimi desiderj passeggieri. E' vero che per fare orazione si è acconcio ogni luogo, acconcio ogni tempo, acconcia ogni persona. Ma è pur vero che si prega poco dai mondani, e però poco si esercita nel mondo il necessario culto interno, che si celebra maliziosamente da alcuni, li quali con questa laude nella bocca, giustissima in se medesima, si assottigliano di far apologìa della visibil mancanza del loro culto esterno. Fra lo stuolo di quelli che sono veri mondani, li trafficanti non pregano fuorchè il nome vano di buona fortuna: i ricchi non pregano, perchè già possedono le ricchezze terrene, nè hanno cura delle celesti: i grandi non pregano, perchè sono avvezzi solamente a esser pregati: gli occupati non pregano, perchè non han tempo di pregare: gli oziosi non pregano, perchè lasciano in ozio lo spirito del pari che il corpo. Sapete chi prega, e chi esercita il culto interiore adorando, invocando, ringraziando, benedicendo il Signore? Colui, vedete, che medita le sue perfezioni; e penetrato dalla sua grandezza, intenerito dalla sua bontà spande innanzi a lui il proprio cuore con intera pietosa effusione. Sapete chi pregava, ed esercitava il culto interiore? Vostra Madre pregava, ed esercitavalo veracemente, allorchè si stava immota le ore innanzi al santissimo Sacramento; allorchè si prostrava compresa dalla maestà di Dio immenso e infinito; allorchè nel coretto delle sue domestiche chiese spargeva un torrente di lagrime, ora dolci, ed ora amare. E il suo

cul-

culto tenero e ossequioso durava tutta la giornata ancora fra le distrazioni del mondo. Nel mezzo al tumulto degli affari e dei divertimenti serbava la sua anima un silenzio di raccoglimento, ond'era sempre preparata di ascoltare le più sottili chiamate dello Spirito Santo. Certe elevazioni della mente, come attestano lettere autentiche de' suoi Confessori, e certi slanci del cuore non lasciavano spegnersi, nè illanguidirsi l'amore già acceso nella meditazione della mattina. Ella fu privata donna di alta condizione, che ebbe alte brighe di liti domestiche, e di civili trattazioni; ma fu sempre attentissima a fuggire il rimprovero di esser troppo sollecita intorno a troppe cose; e si tenne sempre nella unione col suo Dio, che è l'unico Necessario. Non si contentava di camminare alla sua presenza, ma voleva camminargli, dirò così, vicina, ed affidarsi tutta alla guida della sua grazia. A tal proposito mi ritorna alla mente una vezzosa similitudine, che lessi in San Francesco di Sales. Egli insegnava, che un' anima devota nell' occuparsi alle cure temporali dovea imitare un fanciullino, il quale, condotto per mano da suo padre entro ad un orto, cammina fra aiuole rosseggianti di fragole mature. Egli inchina alquanto da un lato uno dei piccoli suoi bracci per raccogliere qualche fragoletta, se può; ma intanto coll' altro per timor di cadere segue a starsi appoggiato al padre, che lo seconda ed insieme lo sostiene. Ma queste cose non ha là capacità d' intenderle se non chi ha felicità di eseguirle. Passo al secondo capitolo della pre-

presente Cristiana Istruzione adattato tutto allo stato vostro di persone abbondanti di facoltà temporali.

CAPITOLO II.

Maneggio delle Ricchezze.

IN tre paragrafi si distinguerà questo capitolo: economia, lusso, elemosine. Senofonte, che fu uno degli scolari di Socrate, detto per la soavità del suo stile *la Musa ateniese*, e *l'Ape attica*, scrisse già dell' economia. Anch' io ne scrissi in un lungo corollario di certo mio libro: e se non sono un'ape greca, procurai almeno di non essere una vespa italiana; perchè non diedi opera ivi a pungere acutamente gli spilorci, ma a laudare dolcemente gli economi, formando l' elogio della legittima economia coll' indicarne i principj, col determinarne gli atti, coll' esaltarne le conseguenze. Dovendo spedirvi questo fascetto di carte ascetiche ho riletta quella mia stampa; e se ho a confessarvi il vero, ne sono rimasto contento; contentamento, che non provano sempre gli autori al rileggere le proprie opere dettate parecchi anni addietro. L'economia, che è l'arte di raccor con giustizia la pecunia, di guardarla con diligenza, di spenderla con convenienza, è una virtù non solamente civile, ma sacra; vir-

virtù amica di molte, perchè altre ne suppone, altre ne produce. Non avverrà mai, che si sappia da alcuno ben amministrare i suoi denari, se non sappia egli mortificare le sue passioni, infrenare i suoi capricci vani, e talvolta ancora sacrificare i suoi genj innocenti. Nè vorrei, che vi creaste della economia una idea sparuta ed ignobile, come a essa non appartenesse che versare intorno ai corti e sottili affaruzzi delle famiglie private; quando l' economia presiede ai destini generali delle nazioni; e quando senza le cure sue sono vuoti i pubblici scrigni, sprovveduti i pubblici fondachi, confuse le pubbliche gabelle, afflitti i comuni, indebitate le città, snervate ed impotenti le monarchie. Per tutte le corti il suo studio è in altissimo onore, ed occupa le dispute dei filosofi, i calcoli dei matematici, la meditazion dei politici, li sistemi dei Colbert e dei Necker. E siccome desidero, che abbiate dell' economia idea estesa, così desidero, che l' abbiate magnifica. Non io negherò, che la economia di tempo in tempo s' impicciolisca fra cure esili, ma propriamente non si avvilisce mai. I suoi risparmj fatti di tempo in tempo avvien che sienò talvolta giustificati dalle sue stesse liberalità fatte a tempo. Carlo Magno, per cagion di esempio, comandava che si vendessero le uova del suo cortile, e che l' orto rendesse prodotto lucroso; ma insieme per la storia si sa, che donò ai suoi popoli tutte le ricchezze de' Lombardi, e gl' immensi tesori degli Unni, li quali avevano saccheggiato l' Univer-

so.

so. Il suo carattere è glorioso, ed è sempre sul vincere, essendo sempre nell' atto di combattere due sue nemiche, l' avarizia, e la prodigalità. Permettete ch' io su questa carta trascriva un tratto del mio Elogio, che vi ho citato. „ L' economia tien suo cammino
„ fra l' una e l' altra, nè verso l' una piega,
„ nè verso l' altra. Talora si avvede nel suo
„ viaggio di esser pervenuta ai confini estre-
„ mi di una parte, o dell' altra; e benchè i
„ confini sieno incerti, e litigiosi, sa rico-
„ noscerli, e sa dare addietro. Abbagliar
„ non si lascia dalla luce della prodigalità,
„ colla quale suol essere confederata l' ambi-
„ zione; e sedurre non la può nè il fasto de-
„ gli ottimati, nè il plauso de' popolari. Un
„ savio non si lascia rapire, e volgere dal
„ vortice della consuetudine; e si sta tran-
„ quillo spettatore delle follie de' suoi stessi
„ concittadini. Ma cotidiana è la vittoria
„ dell' economia contro all' avarizia; e ta-
„ le vittoria sua è in qualche senso verissi-
„ mo più difficile che non è quella, che
„ della avarizia ottiene la povertà volonta-
„ ria. La povertà volontaria volge una vol-
„ ta da forte le spalle alle ricchezze, nè più
„ le rimira in volto, e, abbandonandole,
„ abbandona insieme le loro cure importu-
„ ne. La economia debbe anch' essa avere
„ il cuore magnanimamente staccato, e da
„ ogni cupidità alieno; ma debbe a un tem-
„ po medesimo cogli occhi suoi sostenere
„ il fulgor presente dell' oro; meditar su
„ la roba, e interrompere spesso, anzi de-
„ porne ogni pensiero: desiderar la roba;

ma

„ ma sempre essere temperante in tal desi-
„ rio : irritar quasi la passion della roba, e
„ frenarla certamente in ogni tempo; trat-
„ tare e conversare, dirò così, coll' avarizia,
„ e riprovarne sempre le massime, e non se-
„ condarne giammai i consigli ". La difficoltà nella pratica per attendere evangelicamente all' economia si è avere il cuore distaccato dall' oro, ed in mezzo alle ricchezze del casato serbare la povertà dello spirito. Questa santa evangelica povertà la ebbe vostra Madre. Diede segni sin da fanciulla di un rarissimo disinteresse, e seguì a darne da maritata per tutta la vita.

Fra molti cavalieri, che le furono dalla Corte medesima per mezzo di uno de' suoi tutori, il Luogotenente della Real Camera, legalmente proposti, elesse VINCENZO CARAFFA Duca allora di Bruzzano, primogenito di GENNARO MARIA CARAFFA Principe della Roccella. Il Padre vostro era tuttavia figlio di famiglia, e però a sostenere il sistema decente, in cui aveva posta la sua separata famiglia, con volonterosa sollecitudine, e con indicibile cordialità fu sempre pronta per giovare la casa novella colle particolari sue rendite. E fece di que' giorni ancora un passo più magnanimo insieme e più dilicato. Gelosa dell' onore, e del vantaggio della novella sua Casa CARAFFA, interpose l' opera sua per far aderire persone di autorità, dalle quali ancora dipendeva, onde una gran parte di sua dote fosse impiegata col Suocero per certo totale ricuperamento di ragioni della famiglia. E questo consiglio di lei riuscì felice, e-

eziandio perchè apportatore di pace domestica, che è il miglior bene della terra. La qual pace D. LIVIA custodì ancora in un cimento pieno di maggior pericolo, cioè alla morte del Suocero medesimo, che passò all' altra vita senza testamento. In quella perturbazione economica ella condusse il negozio a tranquillo stato nei fatali momenti appunto, in che era per iscoppiare una lite la più procellosa. E per quella pratica pacifica usò non meno l' equità del cuore, che l' acutezza dell' intelletto. Monsignor Antonucci Vescovo di Molfetta, stato presente a varie sessioni per quelle brighe, attesta, che in tanto intrico forense di articoli la signora Principessa favellava acconciamente come ogni ben versato giureconsulto avrebbe favellato. E poichè nel principio vi ho detto, che la economia verace è virtuosa, perchè è presta a fare sacrificj dei piaceri e dei genj, dopo la morte appunto del suocero Principe GENNARO ella si apparecchiò ad abbandonare gli agi della Capitale, e li sollazzi della Corte per la solitudine di piccole terre, e castelli. Fu stabilito col suo Consorte di visitare i feudi, che posti sono tutti nella lontana provincia della Calabria ulteriore; feudi non consolati mai circa trent' anni addietro dall' occhio del padrone. Nè questo doveva essere un solo veloce giro, od una sola corta villeggiatura, nel qual caso quella visita sarebbe stata un viaggio ameno di varietà, ed un esercizio giocondo di signoria; ma doveva essere, e fu una dimora per tre anni di perpetua e penosa vigilanza sopra i necessarj

buo-

buoni regolamenti nell' amministrazione della giustizia, e nella riscossione dell'entrata. Infatti pareva che sì lungo ritiro da Napoli dovesse essere ad una dama nella sua ancor fresca etate una molestia; e la medesima Reina le significò di compatirla su tal partenza. Già clementissimamente la Reina la stimava, e l'amava: e sino da Vienna ne aveva incominciata la stima; indi in Napoli la creò sua dama di onore. Ma D. Livia rispose all' atto umanissimo della Sovrana con sincere parole, che quel pensiero era di suo marito, ed insieme suo; perchè era ben giusto, che le fossero a cuore quegl' interessi gravi della famiglia.

Dopo l'economia si apparriene a questo capitolo intorno al maneggio delle ricchezze il lusso, il quale è seducente, e si presenta sotto la protezion del decoro. Voi altri giovani udirete nelle conversazioni dalle culte persone disputarsi sopra il lusso, e vi perverranno alle mani ancora dei libri, che difendono il lusso de' panni, e degli addobbi con lusso di calcoli, e di sillogismi. Il vostro Abate Genovesi nel suo *Ragionamento filosofico sopra le grandi ricchezze* non dubita di asserire, che tutti gli stati, li quali si fondarono nelle ricchezze di lusso, ebbero sempre un fondamento instabile; onde presto o tardi periscono. Un ingegnosissimo Cavaliere pur vostro nazionale è di contrario parere, e non ha guari, meditando sopra la *legislazione*, si è assottigliato di approvare il lusso come utile. Io già quanto a me in un mio *Discorso filosofico*, stampato qui a Bassano, e ri-

 stam-

stampato a Torino, presi anni fa il mio partito: e benchè professi di esser uno zelante amatore de' negozianti, e reputi l' ampio commercio, esercizio nobilissimo, nondimeno mi dichiarai contro al lusso, come a quello che col proceder del tempo è, a spiegarmi con Sallustio, *opulentia paritura egestatem*. In quel mio dialogo fra un Cavaliere di santo Stefano, ed un giovinotto Viaggiatore, ed un Parroco un pocolin caldo, ma saggio e dotto, troverete molte mie inezie erudite, che altri forse cortesemente chiamerà gentilezze, le quali potrebbono recarvi e qualche diletto, e qualche disinganno. Per altro a schifare il romor delle controversie bisogna convenire nella definizione del lusso; bisogna ben distinguere fra il lusso di commercio attivo, e di commercio passivo; e bisogna non abbagliarsi dal luccicare di una vistosità presente, e speculando prevedere, ed attendere ancora le conseguenze tarde. Ma io, che non vi scrivo ora nè dalla Borsa di Londra, nè dalla piazza di Amsterdam, non sono disposto a piatire per veruna guisa. Sia il lusso, o non sia utile in generalità ai popoli, sono contento di dirvi, che in particolarità certamente può essere, ed è spesso dannoso ai privati. Napoli sarà in ciò simile agli altri paesi; ed i vecchi cittadini potranno mostrar col dito molte famiglie un tempo floride e possenti, ed omai languide e scomposte dal lusso.

Io poi detto una Istruzione cristiana; onde deggiovi raccomandare la moderazione, e la temperanza negli adornamenti, come si suole raccomandare ne' cibi. Abbraccio la defi-

finizione seguente del lusso: *Il lusso è un eccesso di delicatezza, e di sontuosità nel comodo, e nello splendor della vita, atteso il grado, che altri occupa nella società.* Come vedete, io sono un discreto, nè vi proibisco mangiare il fagiano, nè vi prescrivo vestire il panno romagnuolo. Essendo voi locati dalla Provvidenza in grado elevato, certa dignità, e certa luce di trattamento dice bene alla vostra vita. Schifate gli eccessi. Eccessi di lusso possono darsi eziandio nel trattamento dei monarchi: e Salomone infatti peccò per le sue superfluità pompose, e deliziose. Vostra Madre stette in Napoli con matronal lustro conveniente; e per l' Italia viaggiò colla Sorella in signoresca salmerìa; ma rimota fu sempre dal fasto, e dalla vanità. Recherò un esempio solo intorno alle mode degli abbigliamenti, le quali sogliono pur destare tante passioni ne' petti femminili. Ella di suo genio vestiva drappi schietti e modesti; ma per soddisfare al rito della Corte, ed alla volontà del marito ne provvedeva ancora de' fioriti e splendenti. Ognuno sa quanto lunghe sieno le consulte di alcune prima di comperarli, e quanto spessi i pentimenti dopo averli comperati, su la tessitura, o sul ricamo, sul fioretto di giardino o di siepe, su la foglia tenera o adulta, sul frutto acerbo o maturo, su la mosca, su la lucciola, su la farfalla, sul grillo. Ella lasciava ad altrui queste difficili deliberazioni; oppure brevemente sceglieva, accertandosi con un colpo d' occhio fuggitivo, ma giudizioso, dell' armonia dei colori, e della correzion del dise-

 gno.

gro. Delle mode sole, che favorivano la modestia, era ricercatrice diligentissima, come velami, sopraccuffie, mantelline, mantelletti, cappe, e cappucci. La Principessa della Roccella di queste, e di altre foggie somiglievoli a queste, aveva sempre le primariccie. E poichè nella mia definizione del lusso entra la parola *eccesso*, e questa parola *eccesso* può esser non di rado dubbiosa, io vi prego, che nello sciorre il dubbio vi rammentiate che siete cristiani. Questa memoria terrà lontano un certo fastidio voluttuoso e superbo, onde in ogni cosa del vostro trattamento vogliate la delicatura somma, e la squisitezza somma. E perchè si schifi pure da me l'eccesso nel rigore della morale, e si ricerchi solamente il giusto ed il vero, non vi proporrò quello, che si nota nella vita di Paschal, cioè, che egli insegnava doversi dal cristiano scegliere artefici non i più bravi, ma i più divoti. No, non sarà contro alla perfezione cristiana, se voi farete scelta per li vostri servigi degli operai più ingegnosi. Io non ordinerei mai un quadro per la cappellina di casa a un cattivo pittore; ma gli farei colorire le ruote del carrozzino: e se conoscessi un cattivo sarto, od un cattivo falegname assai pio, e che avesse la bottega deserta, gli farei, potendo, elemosina, perchè pregasse Dio per me; ma non gli ordinerei nè di tagliarmi l'abito, nè di lavorare le scansie della mia libreria. Per altro nella vostra vita, benchè siate nati nobili, nel trattare i vostri corpi non siate giammai molli e vezzosi: non ricusate la mortificazione,

e

e gloriatevi di essere, e di mostrarvi seguaci di GESU' CRISTO crocifisso. Leggete la predica di Monsignor Massillon sul Ricco malvagio. Se essa non è una bella predica su le pene dell' inferno, è una bellissima predica contro la mollezza, che conduce all' inferno. E se amaste leggere la stessa dottrina morale in un predicatore italiano, leggete il Padre Francesco Masotti, che tratta la stessa causa con quel suo stile sempre asperso di sale isocratico. Nella mia mente fa una profonda impressione, che GESU' CRISTO, parlando *exprofesso* della dannazione infernale, riprova un ricco, del quale non dice che fosse nè un prepotente, nè un usurpatore, nè uno scandaloso, nè un incredulo. Egli vestiva begli abiti, e metteva de' buoni piatti. Non ha apparenza di gran male, che uno, il quale può spendere senza indebitarsi, vesta la porpora di Tiro ed il bisso di Egitto, e che tratti gli amici, avendo buongusto di tavola, con liberale imbandigione. Ma usava di tale stravizzo, e di tale splendore ogni giorno; insomma menava vita molle, e troppo sontuosa. E' ben vero, a confessare la verità intera, che in oltre non soccorreva i poveri. Un mendico piagato, che però non poteva far opera delle sue braccia, nè delle sue gambe, e guadagnarsi vitto, giaceva alle soglie del suo palazzo; nè v' era in quella casa abbondosa una mano sola cortese, che a lui gittasse davanti un poco di quel pane che cascava per terra, quando i cani ne avevano a loro posta. Ma non basta ciò a declamare, che quel signore avesse viscere dure, ed

 usas-

usasse verso i poveri tutti crudelezza. A buon conto sofferiva, che quel miserabile affamato giacesse su le sue soglie. Finalmente per quanto alta portasse la testa orgogliosamente, e per quanto densa fosse intorno a lui la schiera dei commensali, che lo accompagnavano a casa ossequiosamente, pure tratto tratto o nell' uscire, o nel ritornare avrà osservato Lazaro; e l' obbietto sudicio di un uomo brutto di piaghe poteva contaminare i suoi occhi: eppure non comandò che fosse da' suoi garzonacci di stalla cacciato via. Dare a lui poi de' tozzi di pane si apparteneva alla donna di governo, al guardator de' portoni, al cuoco, o piuttosto a qualcuno dei guatteri della sua numerosa cucina. E qui osservate intanto, che le omissioni de' padroni non sono scusate dalle negligenze de' servitori. Forza è l' invigilare specialmente sopra un precetto, quale si è quello della elemosina; precetto e grave, e indispensabile, e che strettamente appartiene alla sustanza della legge. Un ricco adulto non può ottenere salute senza limosine. I poveri hanno bisogno dei ricchi per vivere in terra; ed i ricchi hanno bisogno dei poveri per vivere in cielo. Posso a questo luogo esultare, e veramente trionfare narrandovi come la vostra Genitrice si fu insigne limosiniera.

A me è più facile trovare il principio che non sarà trovar l' esito nella narrazione delle sue limosine. Ella incominciolle da fanciulla, sino ad abbassarsi, e dimandare in prestito delle monete per far carità alle persone

di

di suo servigio. In tutto il tempo della sua minorità, essendo tuttavia sotto tutela, fu una giovinetta generosissima per modo, che nei doni, e nelle limosine solamente parve non volesse cedere alla Sorella; e doverte però una volta infra l'altre la savia dama Duchessa di Cassano ammonirla di astenersi da troppo ampie largizioni, non le convenendo in ciò gareggiare colla Sorella posseditrice di Casa ricchissima, mentre ella allora viveva con limitato patrimonio. Ed a proposito della Sorella già maritata vi racconterò una ventura, come la narra il Padre F. Pasquale da Durazzano Minore Osservante Francescano in una lettera di suo carattere; la quale incomincia mettendo in bocca di Livia le parole di Giobbe: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum.* Trovavasi a villeggiare in un feudo di sua Sorella, quando nel ritirarsi che fece dalla chiesa alla sala del palagio fu circondata, e quasi assalita da una turba di gente, che avevala creduta la propria padrona, e però si affrettava di presentarle suppliche e memoriali. Da prima ella giudicò di doversi sciogliere dall' imbarazzo di tante persone, rispondendo con tranquilla gravità, che si dirigessero alla padrona, giacchè non era in sua potestà il consolarle. Ma considerando fra se, che quelle potevano essere sole dimande di sovvenimenti caritatevoli, ritornò in sala, e fatta chiara ch' erano istanze per debiti da rimettersi, e per liberare i loro congiunti detenuti nelle carceri per la stessa causa, sborsò del suo proprio denaro, onde potessero mol-

ri pagare i debiti, e sprigionare padri, mariti, figliuoli: eppure non era ella di que' giorni che sul quattordicesimo anno, e non riceveva dagli amministratori che il suo giovanile assegnamento. Appresso si fece interceditrice dalla signora Duchessa Sorella d'indulgenze, e di grazie; e terminò quelle misericordie dimandando anche ella piacevolmente due grazie a quella gente, cioè, che non recassero più oltre noja a sua Sorella, e che serbassero silenzio con tutti delle limosine da se ricevute. Della qual modestia evangelica nel limosinare, che prescrive alla destra il non dir nulla alla sinistra, fu gelosa e osservante in singolar modo. Ma perchè c'è un altro testo dell' evangelio, che comanda la luce aperta delle opere buone, onde venga glorificato il nostro Padre Celeste, ella persona pubblica ne' suoi luoghi, e sempre in ogni luogo persona locata nella vista di altrui, tante elemosine fece, che parte ne potè nascondere per evitar vanagloria, parte lasciar apparire per promovere edificazione. Una di queste solenni elemosine fu verso i prigionieri. Giudico di narrarla colle stesse vive parole del Reverendo Signor D. Giuseppe Antonio Caccamo Parroco Arciprete della Roccella, e però le registro nel margine con altre notizie, di cui fu testimonio.

Il

La limosina poi, colla quale ferì vie più il cuore di Dio, e per la quale si rese più gradita a' suoi occhi amorosi, fu quella che somministrò di grana due il giorno per ogni carcerato povero. Questa ele-

Il medesimo signor Arciprete parlando della sua modestia insigne, e nota a tutti in ogni tempo e luogo, essendo riguardatissima, come egli si spiega, nel trattare, nel parlare, nel camminare, nel vestire, racconta la

elemosina, che si principiò dal mese di Maggio del 1773. sino al giorno presente 12. Marzo 1779., ascende a ducati 333-98. E questa è quella limosina, che debbe essere molto più considerata, perchè famelici i poveri carcerati erano costretti prima di morire mangiar ghiande, foglie di cavoli, che si gittavano ai porci, seppur v'era chi loro le avesse date. E perchè il numero de' prigionieri alle volte era eccedente alle forze delle limosine, che potevano fare i naturali di questo paese, li poveretti perivano dalla fame, ed i loro cadaveri si vedevano sconciamente trasformati, e dopo tale limosina non si videro più simili funesti avvenimenti.

Il medesimo signor Parroco Arciprete, lieto di vedere proseguita sino al punto che scriveva la sua lettera sì opportuna largizione cristiana, segue a raccontare degli atti di carità, che innamorano.

Stava (dice egli) sino a mezzo giorno ascoltando più e più Messe genuflessa innanzi alla cappella del Santissimo Sacramento con indicibil modestia, e compunzione di spirito; ed in tal tempo si osservò dare monete d'oro in limosina a gentildonne povere. La sera facendo le sue preghiere nel coretto avanti il Santissimo con una serva, che teneva per compagna, spesso somministrava ora quattro, ora sei carlini al secrestano, il quale usciva a smoccolare le lampade, uomo povero, carico di famiglia, e dabbene. Per mezzo mio vestì molti poveri, non ricordandomi il numero; assegnò dota a più maritaggi; distribuì soccorsi di ogni maniera; e non mi rammenta di averle proposta mai qualche limosina, che non l'avesse fatta, usata a rispondermi sempre con magnanimità di cuore, ed ilarità di spirito: *E perchè no? questo è niente, questa è una freddura.* Ed una fiata mi diede una risposta ben degna di se: dicen-

la seguente elemosina in favore della verecondia pubblica, e però degna di particolare considerazione, cioè, che una sera gli consegnò un gran numero di fazzoletti per darne uno grande ad ogni donna da partirlo in due

---

cendomi, ch'ella dava certo denaro ogni mese alla signorina Donna Teresa sua figliuola per compartirlo ai poveri, ed in tal modo avvezzarla alla liberalità, ed alla elemosina. Era piena di compassione verso gli ammalati. Dal Monastero di Serace era ritornata Elisabetta Luca, giovinetta di buoni costumi, ed ammalata, ed era povera, sprovveduta di mezzi da guarire, continuando la febbre. Dunque ella le mandò Medici di casa, e le pagò medicamenti: indi gonfiatasi la mano sinistra, che stava per perdersi, non solamente sborsò ducati quindici di medicamenti; ma fattala venire a se, l'aspettò nella sala del palazzo; dove, venuta, volle ella osservare il male con una spilla, raccomandandola poi ad un altro Cerusico; il che fece nell'atto della partenza per Napoli, con averle lasciata la limosina di carlini dodici al mese. Arrivata a Napoli, scrisse a me di avvisarla come se la passava la donzella colla sua mano piena di piaghe, e richiesta le mandò due volte l'acqua dell'Orgitiello.

Aveva veramente viscere di pietà. Nel mentre io tornava dalla contrada di Zirgone, dove era stato per confessare un malato povero, ed incontratomi con essa, e con Vostra Altezza, saputo avendo che non potè confessarsi, perchè destituto di sentimenti e di parola; mossa dalla carità e dallo spirito di compassione, mandò meco un Medico di Tropea, ch'era in sua compagnia, alla casa dell'infermo, per applicare ogni rimedio a sue spese. Andammo, ed usati i rimedj proprj, si svegliò l'infermo dalla sonnolenza, si confessò, si comunicò, ricevette l'estrema Unzione, e se ne morì.

La compassione sua non si ristringeva ai poveri di buoni costumi, ma altresì alle persone di reo odore. Per una donna di tal qualità dissemi una volta, che se

due, e coprirsi il seno. E le donne nella popolazione della Roccella arrivavano a mille.

Ancora il Sacerdote Cappelleri, stato suo confessore quasi per un anno, (il quale facendo attestato della specchiata sua vita l'appella donna di gran virtù, donna intemerata ed illibatissima sino dai teneri anni) sul proposito della misericordia racconta de' fatti suoi, che un giorno lo interrogò se v'erano veramente bisognosi, perchè voleva confortarli. Egli rimise questa informazione al Parroco. Intanto per sua mano furono distribuiti ventun ducati a tre poveri nell' occasione della festa del glorioso San Giuseppe, cioè ducati dodici per due donne, delle quali una era vecchia, e l'altra giovine, e ducati nove all' uomo vecchio. E questa pecunia si pose loro in mano dopo un pranzo in casa di Don Antonio Capperelli, con due sporte di roba da mangiare, che regalò la benefica padrona. Ed oltre alle anzidette elemosine assegnò al compare Salvatore Colella carlini quindici al mese.

Su la relazione di una mesta vedova ivi alla Roccella, ad una delle due sue figlie nubili

---

se avesse mutata vita, ella l'avrebbe soccorsa, e le mandò ducati sei. Da Napoli poi mi ordinò, che dovessi somministrarle a suo conto una mensuale elemosina; ma io non giudicai di sborsarla, perchè la femmina non divenne savia. In iscambio m'indussi a suggerirle la dote per dodici miserabili figliuole oneste e buone. Ella mi rispose con lettera di suo carattere, la quale conservo per memoria, che se non per dodici, per buona parte l'avrebbe sborsata.

li donò per lo suo maritaggio ducati venti, ed all' altra, che già aveva ricevuti ducati dodici, ne aggiunse otto, per ambe ragguagliarle nella beneficenza. E nell' ultimo giorno sul partire per Napoli consegnò al Parroco ducati venticinque per celebrar Messe, e vestire una, o due donzelle, e dare ducati sette (giusta la dimanda fattale la sera innanzi) ad Anna Femia costumata giovane, onde rilevarla da un bisogno grande che aveva.

Io sembrerò lungo e minuto narratore dei sussidj eziandio piccoli lasciati ne' feudi; ma ho causa da essere escusato per una non disadatta annotazione, colla quale intendo voler chiuder questo capitolo. Chi dubiterà mai, che tal donna, la quale faceva limosina in Calabria, non facesse limosina anche a Napoli? Sin dall' anno 1763 (per non tacerle tutte) ottenne in città universal lode l' atto caritatevole di raccogliere in sua casa un suo Medico gravemente infermo, e di assisterlo, non solamente sino alla morte, ma di prendere cura e protezione la più efficace della vedova sua e delle due sue figlie, una delle quali volle allevare, come se fosse stata sua propria figliuola, con notabile dispendio per molti anni, ed in fine collocarla in onorevole matrimonio, dotandola con molta generosità. Nel 1766 incominciò a visitare gli spedali con celata, ma sensibilissima ritrosia del dilicatissimo suo temperamento, e del suo genio mondissimo in quel fastidiume. Fra gli altri provvedimenti tolse di là una fanciulla, di cui le parve poter temere il futuro pericolo; e la fece educare in un Conservatorio a sue spe-

se.

se. E poi basta dire, che in Napoli essa assegnò in una volta sola ad una sola persona la elemosina di seicento ducati.

Narrando gli atti pietosi tocchi di sopra vorrei destare alla limosina verso i loro vassalli tutti coloro, che tengono signorie e feudi. I poveri di Napoli hanno diritto sopra tutte le facoltà di tutti li facoltosi di Napoli; ma i poveri di Amfisia, di Caulonia, del *Castrum Minervæ* (giacchè in questo punto secondo il capriccio di usurpare i prischi nomi), del Promontorio Erculeo, di Uria, di Zefirio nella magna Grecia appartengono in ispecial modo alla vostra famiglia CARAFFA. Qualunque padron di un feudo, allorchè arriva al suo territorio, trova spesso un bel palaggio, un bel giardino, un bel concorso di persone dipendenti, che in acconci panni, quanto loro è lecito per la fortuna, ed in acconce fogge gli si addensan dintorno, e gli s' incurvan davanti. Quell' affrettamento di ufficj, quel pagamento di tributi, quel soddisfacimento dei doveri feudatarj di ogni maniera, quel commovimento di plausi, o veri o finti, insomma quell' universal signorio, possono rigonfiare l' uomo vanaglorioso, e farlo dimenticare gli altri uomini, o piuttosto i bisogni degli altri uomini. In cotesti poi felici paesi vostri, dove splende il cielo tepido e clemente, e la terra quasi in ogni stagione fiorisce lieta e ferace, e la marina scherza per per lo più placida e pescosa, ogni cosa allegra i pensieri, lusinga la fantasia, tocca il cuore, e tenta sedurre l' anima. Deh, state cauti. La fecondità dei campi, la purità dei

cie-

cieli, la delizia dell'acque, l'esterna amenità dei dintorni, l'interna magnificenza dei domicilj non vi trattengano ed occupino in modo, che non vi concedano di pensare allo squallore, alla fame, alla nudità, alla gramezza, alle angosce, alle malattie, che affliggeranno molti nelle vostre popolazioni. Luigi Delfino di Francia padre del Re presente (cito sempre volentieri questo fresco esempio, qualora o parlo, o scrivo ai grandi): *Conducete* (diceva) *i miei figliuoli nelle capanne de' contadini: fate loro vedere il pan nero, di cui si nutriscono; fate che tocchino colle mani la paglia, ove si giacciono. Io voglio, che imparino a gemere, ed a piangere. Un Principe, che non abbia versato delle lagrime, non può essere un buon Principe*. Io a voi non mi stancherò di raccomandare la carità in ogni luogo, e sempre, ma specialmente nelle vostre suddite terre. Anzi ne' casi delle indigenze straordinarie non dubiterò di annunziarvi, che siete obbligati di sacrificare all'inopia affannosa de' Prossimi i vostri stessi più ingenui e decorosi piaceri. Come mai placidamente sfamare le bestie, mentre infamiscono gli uomini? Ed in verità chi mai potrebbe adularsi di aver viscere cristiane, se, pognamo figura, al gittare di carestìa, mantenesse serragli di fiere, uccelliere di volatili, e sporgesse il pane ai cani da caccia, la biada ai cavalli di maneggio in vista de' suoi terrazzani smunti e pallidi, che cadessero per fame su le strade? Destami l'ira Acabbo (il quale già era un cattivo uomo con tutto il cilicciо lasciato veder su la carne al popolo andando in

pro-

processione). In Samaria per tre anni e sei mesi fu difetto di piova. Sul declinare del terzo anno egli chiama a se Abdia suo primo mastro di casa, e gli ordina provigioni. La fame doveva essere nella popolata Samaria estrema: infatti dice la Scrittura *erat fames vehemens in Samaria*. Eppure quando mi aspetto di ascoltar ordini per l' orzo, e per li grani di ogni spezie ad ogni prezzo, onde pascer la plebe svenuta, intendo il comando, che si spediscano commissarj e compratori di fieni e di pasture per li muli, e li puledri delle sue stalle. Non so levar la penna da questo capitolo sopra il maneggio delle ricchezze, perchè appunto tratta della elemosina. Io porto opinione, che da molti e moltissimi cristiani forniti di ricchezze non si crei nella mente una idea giusta ed intera del precetto della elemosina; precetto, che lega insieme tutte le creature, e giustifica la providenza del Creatore. No, la elemosina non è una devozione di arbitrio; è una obbligazion di comando. Ma i ricchi, oltre a quella dell' oro e dell' argento, hanno un' altra ricchezza più nobile e più elevata, più rispettabile, e più rispettata, di cui in molte circostanze sono tenuti a far uso; e questa ricchezza è l' autorità, della quale m' apparecchio di scrivere.

CAPITOLO III.

Uso della autorità.

L' Autorità, onde altri può molto, da molte origini e fonti parte e discende. I natali, le cariche, i meriti, le imprese, lo studio, l'avvedimento, la scienza, la sperienza, la felicità, e talvolta la incerta fortuna medesima rivestono una persona, e l'adornano con certa dignità di riputazione, onde i suoi consigli si approvano, i suoi voleri si eseguiscono, i suoi presagi si ricordano, le sue massime si riveriscono; la speranza, l'amore, il timore, il genio, l'amicizia, la dipendenza crescono il peso di una opinione che si ascolta, di una risposta che si riceve. Le donne, e spezialmente le dame, le quali sono donne più prestanti, io non so, se sieno più stimate, ben so che sono più ubbidite. O sia un tributo che si paghi alle grazie, o sia una gratitudine che si usi ai benefizj, o sia un compenso che si doni alle debolezze del loro sesso, tutto loro cede e piega dintorno. Allorchè io veggo delle spose nobili ed avvenenti uscire dal ritiro del celibato fra gli spettacoli del mondo, divenire anch' esse spettacolo, oh quanto, dico fra i miei pensieri, possono esse far mai di bene! Possono portare nelle famiglie colla fecondità la benedizion della pace, e santificarle tutte incominciando dalla santificazion de' mariti, alla quale sono destinate nelle vedute di Dio. Nel mon-

mondo in mezzo alla vita più rilucente possono essere di una vivissima edificazione, se veramente co' loro costumi palesino evidentemente gloriarsi del titolo di cristiane sopra i titoli ereditati dagli antenati, e di pregiare più la modestia, e il pudore che la venustà, ed il garbo. Vedendosi elleno composte e piè, sarà tolto quello scandalo, che è l'inciampo di tante anime imbecilli, cioè il sentir vergogna della pubblica pietà. Le matrone curiosamente sono da' più rimirate; perchè chi siede più in alto, si vede più da lontano. Le loro azioni sono tutte autorevoli o nel bene, o nel male; e però hanno da persuadersi, che non si debbono salvar sole. Eppure con dolore si osserva, che questo deposito prezioso di autorità posseduto dalle inclite gentildonne o non si conosce da esse, o si dissipa per esse; perchè alcune abusano dell'autorità, molte non la usano.

La Principessa Doria Caraffa ne fece del continuo uso profittevole. Appello uso di autorità quel placar l'animo altrui, e condurlo dolcemente alla clemenza trattandosi de' falli de' domestici, qualora le parevano degni di perdono; e di perdono le parean sempre degni qualora riguardavano lei stessa: nè la sua indole mansueta sapeva irrigidirsi severa, se non se quando i falli erano contro a Dio. Appello uso di autorità quell' accettare le suppliche per divenir ella stessa una supplichevole a favore de' bisognosi, cioè intercedere presso gli uomini di gran posto, ed ottener grazie ai miseri: onde vedeansi dei potenti del secolo, e

 dei

dei ministri di stato, li quali si vantano d' ordinario solamente di esser giusti per professione, divenire, mercè tale mediatrice, ancora caritatevoli. Appello uso di autorità quel porre colla sua sola presenza il freno in bocca alla maldicenza; giacchè, quasi ella avesse in guardia l' onor di ciascuno, ciascuno poteva dire a se stesso: Dove vi sarà Donna Livia Caraffa, la mia fama sarà in sicuro. Donna Livia non solamente abborriva, come fa ogni animo onesto e bene istituito, il mordimento e l' impeto della calunnia, e dell' ira; ma non si lasciava sedurre da quella che si chiama mormorazion fina, e derisione leggiadra, e che vien riputata il rimedio della melensa uniformità, e il condimento della insipida ciarleria. Ed al proposito dell' uso di autorità nella conversazione è da notarsi singolarmente il rispetto, che ingeriva ne' petti altrui verso di se, il quale era poi rispetto verso la virtù. Un giuoco, ed un equivoco alquanto libero non si pronunciava innanzi a lei neppur da un libertino. Pur troppo v' ha chi per istemperata voglia di mostrare spirito (come oggi si nomina la vivacità dell' ingegno all' intender pronto, e allo spiegarsi grazioso), mancando appunto di spirito, ricorre all' ignobile supplimento della facezia, se non turpe, certo almeno non liberale. Questo è non intendere in che sia riposto il lepor dei dialoghi accidentali, ma ben intrecciati insieme, il fiore delle sparse sentenze, il sapor delle narrazioni gioconde, il chiaroscuro delle allusioni erudite, onde il favellare socievole, e l' amichevole motteggiare si tinge,

e si

e si fiorisce di un acuto e dilicato atticismo. Questi doni squisiti non possono esser comuni: ben nelle nobili assemblee debbe esser comune la decenza, e il decoro. Appello finalmente uso da lei fatto di autorità, ed uso cotidiano, il governo della famiglia nel reggimento de' servitori. Ma questa è materia gravissima, intorno alla quale debbe versare la nostra Istruzione con riposate e lunghe parole.

Errando co' miei pensieri per le più popolose città, e considerando che in Europa v' ha un qualche milione di servitori, spargo un pianto filosofico in veder tante braccia tolte all'agricoltura, e tanti ingegni usurpati alle arti. Ecco, io dico, un numero immenso di freschi e vegeti popolari, che vivono inutili al popolo, ed oziosi allo stato: seppure non vogliamo riguardare quasi occupazione utile alla repubblica, che un lindo cameriere tratti un pettine, stempri della manteca, sparpagli della polvere, e che poi pettinato egli pure passeggi per le piazze, e amoreggi per le contrade; ed occupazione utile alla repubblica, che un cocchiere impellicciato vegli ed agghiacci le notti innanzi a un ridotto e ad un teatro; e che un lacchè scarmanato sudi ansiando alla testa di rapidi cavalli. Non dico, che un gentiluomo debba farsi il cuoco, e servirsi colle sue mani; ma estimo, che la infinita schiera di tanti famigli meriti le considerazioni, e li provvedimenti dei politici e dei filosofi. Spargo un pianto cristiano, il quale è più largo e più amaro, qualora medito, che sarebbono

 vis-

vissuti altri nelle capanne fra l' innocenza di campestri esercizj , ed altri nelle botteghe fra la sobrietà di una vita laboriosa. Che se non fossero mancati de' viziosi eziandio in quelle condizioni di mestieri, almeno non avrebbero imparato il raffinamento dei vizj, come oggi parecchi di essi, in certi palagi, entro ai quali spirano l'aria della mollezza e della corruzione, testimonj perpetui, e talvolta ministri, e d'ordinario imitatori della voluttà dei padroni; giacchè la vantata cultura del secolo nostro porta, che i vizj dei grandi scendano oggi facilmente ai volgari. Il lustro delle famiglie, di cui portan le insegne, è per essi un fomento d'orgoglio, essendo i servi più duri e difficili nelle lor sale, che i padroni non sono ne' lor gabinetti. Lontani da ogni ajuto di religione, vivono in una dimenticanza totale dei precetti del Signore, ed in un'estrema difficoltà di osservar quelli della Chiesa. La introdotta partizione diversa del tempo, cioè lo sconvolgimento dei diritti naturali fra la notte ed il giorno, che per molti si rimira come un arbitrio, non come un disordine, pure opponendosi alle consuetudini delle sacre liturgìe, impedisce ai servitori ascoltar prediche, guardar digiuni, usar sacramenti. Intanto fra il tripudio e la scurrilità, il libertinaggio e la galanteria logorano la fervida giovinezza peccando avvolti in un eterno dissipamento; e dopo aver portata non di rado di casa in casa la contagione del costume, arrivano alla vecchiezza e alla morte senza neppure il freddo desiderio di convertirsi. Nelle grandi città è comu-

mune la querela contro alla licenza dello scorretto servidorame; ma il rimedio è nullo. Odo a dire, che a Napoli si mantenga servitù numerosa oltre a quella delle altre italiche città. Io mi condolgo colle Eccellenze vostre, che sieno obbligate dalla consuetudine a così incomoda grandezza. Nel moltiplicarsi soverchio de' famigliari d'ordinario si cresce l'ingombro, ma non si migliora il servigio della famiglia. Hume nel primo tomo della sua *Storia di Casa Stuart* dice, che il Conte di Nottingham nella sua ambasciata di Spagna aveva al suo servigio cinquecento persone. Non so bene quali fossero le qualità, e quali gli ufficj dei cinquecento servitori del signor Conte di Nottingham: ben so, che se io ne avessi venticinque, che volessero tutti pormi il tabarro in su le spalle, e cuocermi il cioccolate, sarei l'uomo il più imbarazzato del mondo. Marco Crasso, siccome abbiamo dal primo de' Paradossi di Marco Tullio, soleva dire, non esser ricco, se non colui, che poteva mantenere un esercito a sue spese. Infatti narra Plutarco, che manteneva, a così dire, un esercito per famiglia. Il giovine Scipione Emiliano, di cui dice Vellejo Patercolo, che *nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, aut sensit*, non era dell'opinione nè di Crasso, nè dell'Ambasciatore inglese; ed allorchè con due altri pubblici commessarj andò in Egitto a nome del popolo Romano, non condusse seco che cinque servitori, e Panezio il filosofo per compagno; eppure doveva apparire alla corte, non so se più lasciva, o superba, del Re

 Fi-

Fiscone. Pomponio Attico, che era un elegantissimo ed avvedutissimo cavaliere, a confessare la verità, teneva un numero notabile di schiavi, di liberti, di servitori; ma eguale al numero era l' ordine, ed eguale alla scelta la disciplina. Attico teneva pratica con tutti i bibliotecarj, e con tutte le biblioteche di Atene, ed impiegava i suoi servi a copiare gli autori antichi per suo uso, e per suo guadagno ancora, il quale guadagno condiscendeva a partirlo cogli stessi servi. Amatore del gusto greco, faceva disegnare portici, templi, palestre, statue, e mandava i rotoli dei disegni all' amico Cicerone, il quale poi ne adornava qualcuna delle sue diciotto ville; e ricorse ad Attico una volta sino per li coperchj di due pozzi, o di due fontane. Pomponio non aveva servitore a piedi, che non fosse occupato in opera di penna e d' inchiostro; e qual era librajo, qual architetto, qual antiquario, qual lettore, e tutti scritturali. Cornelio Nipote ce ne rende fede nella Vita di lui: *In ea erant pueri literatissimi, anagnostæ optimi, & plurimi librarii; ut ne pedissequus quidem quisquam esset qui non utrumque horum facere posset.* Io vo citandovi volentieri dei passi tratti dagli scrittori antichi, che vi si spiegano in iscuola, perchè indi facciate conghiettura come ancora la lettura degli autori profani si può accompagnare con annotazioni utili alla vita cristiana. E' difficile assai che i nostri camerieri e i nostri staffieri divengano così dotti. Ma, se non saranno letterati, basterà che sieno costumati: e per ottenerli tali gioverà certo procacciar loro i ri-

me-

medj dell' ozio, spezialmente dove ce n'è gran torma; e molti appena altro ufficio hanno da quello pomposo in fuori di benparere, come certi ballerini inerti ed appariscenti, li quali non vagliano che a far gran vista negl' intermezzi dell' opera. La buona legislazione verso li servitori dipenderà dalla persuasione, che avranno i padroni di avere in consegna non l' opera sola, ma l' anima dei lor servitori, e di aver acquistata sopra di essi una vera spirituale paternità, e di doverne poi render ragione al gran Giudice. Sono pochi li signori, che si formino idee sì estese delle loro obbligazioni cristiane. Contenti alcuni, ancora de' più morigerati, che gli atrj e le sale non risuonino di bestemmie, e che non iscoppino scandali, e che si ascolti una Messa le feste, e che si porti un biglietto dalla parrocchia della comunione pasquale, si riposano là, ed estimano di aver fatto molto, anzi di aver fatto tutto. Io sono chiaro, che non si è fatto quanto basta. Scrivendo una lettera non ho la opportunità da farvi una predica: ben vi prego leggere quella del P. Bourdaloue, pensata colla solita sua accertata giustezza, e profonda comprensione. Sul fallo, che i padroni hanno a cuore più gl' interessi proprj che quelli di Dio, porta un passo tolto dal duodecimo capo del secondo libro *Della Città di Dio*. E siccome io venero infinitamente ed amo quell' opera grandissima di Sant' Agostino, così mi è insorta vaghezza di rivedere quel passo, e di esporvelo ancora più diffusamente. Convien che sappiate come Marco Tullio aveva intrapresa una trattazio-

ne

ne in nove libri, che poi ridusse a sei, intorno alla politica ed all' ottimo governamento della Repubblica; lavoro, che gli costò gran travaglio, e però lo appella *spissum sane opus & laboriosum*, ma di cui era contento. Siffatti libri, ne' quali Ciceron si mostrava non un teorista contemplativo, ma un senator consolare, ed un compiuto uomo di stato, sono ora per nostra disgrazia perduti. Sant' Agostino li leggeva, e ne serbò a noi la seguente memoria. Scipione il distruttor di Cartagine, che era uno de' principali attori in quei dialoghi, laudava una legge uscita dal senato contro ai poeti, pena della testa, che non potessero colle satire ingiuriare un cittadino romano. Sant' Agostino nota, che li Romani con ciò usavano da onesti uomini verso i loro concittadini; ma che poi usavano da superbi e da irreligiosi verso i loro dei: *Quod erga se quidem satis oneste constituerunt; sed erga deos suos superbe & irreligiose*. Imperciocchè non solamente sofferendo, ma di più godendo, che i numi fossero lacerati dalle contumelie della poesia, giudicarono se stessi più indegni di somigliante oltraggio; ed a tenerlo da se lontano si munirono coi decreti della legislazione: *Quos cum scirent non solum patienter, verum etiam libenter poetarum probris maledictisque lacerari, se potius quam illos hujuscemodi injuriis indignos esse duxerunt; seque ab eis etiam lege munierunt*. Appresso Sant' Agostino volge a Scipione medesimo un' animata e vivida apostrofa: O Scipione dunque tu pregi più la curia senatoria che il campidoglio

sa-

sacro, e più Roma sola che il Cielo tutto? *Itane pluris tibi habenda visa est existimatio curiæ vestræ quam capitolii, immo Romæ unius quam Cæli totius?* I poeti non possono esercitare la maledica lingua, nè la maledica penna contra li Romani, e sicuri possono vibrar oltraggi contra le deità *nullo senatore, nullo censore, nullo principe, nullo pontifice prohibente?* Sconcia cosa si fu, che Plauto, o Nevio dicesser male di Publio, o di Gneo Scipione., e che Cecilio deridesse Marco Catone; e fu poi laudevol atto, che il vostro Terenzio rappresentasse in teatro i vituperj di Giove ottimo massimo, per accendere la nequizia dei giovani dissoluti? *Indignum videlicet fuit ut Plautus, aut Nævius Publio, & Cneo Scipioni; aut Cæcilius M. Catoni malediceret, at dignum fuit, ut Terentius vester flagitio* Jovis optimi maximi *adolescentium nequitiam concitaret?* Sant' Agostino appella *vostro* Terenzio parlando a Scipione, ed a Lelio, il qual entrava egli pure nella disputa di quella conversazione, perchè ammendue urbanissimi, ed ingegnosissimi oltre alla donata libertà avevano dato ajuto all' africano Terenzio nel comporre le sue commedie. La moralità, che si deduce per lo santo Padre dal testo citato si è, che molti padroni sono solleciti del rispetto, che i servi debbono portare a se, più che solleciti non sono del rispetto, che debbono portare a Dio. Pur troppo non si è sensibile che al proprio vantaggio ed al proprio piacere: *Patientius ferimus Christi jacturam quam nostram*. Dolevasene San Bernardo col suo Eugenio Papa nel libro quar-

to

to *De Consideratione*. Gran cosa! esclamàva, *quotidianas expensas quotidiano reciprocamus scrutinio*: si vogliono esaminare di giorno in giorno le vacchette della cucina, e fare i conti allo spenditore; *De pretio escarum, & numero panum cum ministris quotidiana discussio*: si vuol sapere quali sieno stati i prezzi della piazza e della pescheria, si fanno coi ministri dei conteggi e delle ricerche sopra il pane ed il vino, che si consuma in casa; ma nessun computo poi si fa, e nessuna ricerca sopra i peccati: *& de peccatis nulla disquisitio*. Veramente San Bernardo parla ai preti ed ai vescovi, cui rimprovera: *Casca un' asina per terra, ed ognun la solleva; casca un' anima, e non v' ha chi l' ajuti*. Ma propriamente un capo di casa esercita, giusta la greca espressione di San Giovanni Grisostomo, fra le mura domestiche una spezie di sacerdozio e di episcopato. Ogni famiglia si può riguardare quasi una piccola chiesa: ed infatti *chiesa* appella San Paolo le famiglie di Aquila e di Priscilla e di Filemone. Manca lo zelo, e manca spesso. Se un famiglio, o una donzella soddisfa o per la buona figura, o per la buona abilità, il padrone, e la padrona non indagano più oltre, nè speculano più addentro le loro indoli, o le loro tresche. E come mai, dicono alcuni mondani, per mancanze private, e talvolta eziandio secrete, che appartengono alla interna loro coscienza, licenziare un parrucchiere, che con un colpo d' occhio intende insieme le fisonomie diverse, e le acconciature diverse; un credenziere, che co' gelati succhi emula tutti i sapori delle più

care

care frutte; uno scalco, che colla tattica de' piatti combina l'armonia delle figure nella tavola? Innamorati di siffatta lusinghiera abilità alcuni divengono quale, dice Vellejo, era divenuto Sesto Pompeo, il liberto de'suoi liberti, e de' suoi servi il servitore. Intanto col pretesto compatibile di schifar i pensieri e le inquietudini, che portano seco sempre le riforme; col pretesto ragionevole di serbar la concordia domestica, e di non disgustare i protettori di questo, o di quel servo geniale; col pretesto plausibile di odiar volti nuovi tuttodì aggirarsi per gli appartamenti non senza pericolo, il reggente della casa, abbandonandosi al comodo sistema della tolleranza, e, qualora può, al più comodo dell'ignoranza, dispregia la declamazione degli zelanti, ne compatisce la inesperienza, e non fa i propj doveri cristiani.

Vostra Madre e li capiva, e gli eseguiva questi doveri cristiani o ignorati, o negletti dalla prudenza carnale. Ho intesa un'azion sua con vero giubilo spirituale, vedendo che eziandio nelle persone del secolo v'ha chi esercita apostolato. Ella viaggiò molta parte d'Italia. Tornata, recò una novità; ma tal novità forse si fu una qualche foggia novella di agiato abitare, o di aggraziato vestire? Non già. Ella osservò, che in Genova alcune signoresche casate avevano la pia usanza di far istruire ogni settimana a convenienti ore nella dottrina cattolica la servitù. Il pensiero spira pietà, ed insieme onorevolezza di famiglia. Una famiglia illustre tiene a' suoi servigi l'avvocato ed il medico; e per-

perchè non le sarà dicevole tenere ancora il catechista? Ai catechismi presedeva Donna Livia colla presenza sua, e con quella de' suoi figliuoli. Già prima ancora di così laudevole istituto, mentre ai feudi s' insegnava il catechismo nella chiesa della parrocchia, o si teneva sermone sopra l' Evangelio, ordinava, che tutti i servitori, i soldati, i famigliari d' ogni maniera vi si recassero; indi non osservata andava in persona a visitarli cogli occhi, e talvolta si faceva appostatamente osservare, fuori porgendo il volto dai cancelli del coretto. Nella quaresima poi si raccoglieva solitaria, e faceva dare a se ed a tutti i dipendenti suoi gli esercizj spirituali. Nel 1773. invitò a proporre le meditazioni un Sacerdote molto cospicuo ed accreditato, il Signor D. Vincenzo Portanova. Col caldo zelo, e colla soave insinuazione guadagnò il degno operario della Vigna del Signore lo spirito di lei per modo, che volle avere con esso lui alcune conferenze di spirito. Anzi, essendo stato nel 1775. promosso per li meriti suoi ad un Vescovado l' ordinario confessore, scelse al dilicato ufficio d' esserle direttore dell' anima il medesimo Portanova; e finchè visse gli mostrò fiducia ossequiosa, ed ubbidienza perfetta. Tocco D. Vincenzo da un colpo di apoplessia nell' atto che partito dalla casa propria andava al palazzo per dare gli esercizj; ricuperò appresso le forze, e morì di morte instantanea solamente poco prima della morte della sua penitente. Se quella minaccia di morte per insulto di apoplessia in quelle circostanze addolorò infinita-

ta-

tamente il cuore sensibile e grato della Signora Donna Livia, la morte del piissimo uomo addolora noi, perchè col suo mancare noi manchiamo della più luculenta e grave testimonianza, che potessimo avere delle interne virtù di lei. Non dubitò il saggio Ecclesiastico di asserire a molti essersi quell'anima pura e benedetta avanzata a tal grado di perfezione, che poche anime nel chiostro, non che nel secolo, s'erano elevate sì in alto. Egli, consapevole dei lumi vivi, e delle mozioni intime, delle unzioni soavi, e dei doni tutti moltiplici del Signore, avrebbe potuto renderci fede con verità di quanto ella celava gelosamente per umiltà. Ma ritornando alla cura, con cui vegghiava sulla coscienza di chiunque viveva al suo servizio, e però sotto alla sua autorità, onde sotto ai suoi tetti abitasse sempre il santo timor di Dio, son pago di raccontarvi ciò, che potrete intendere dalla bocca stessa del Signor Arciprete vostro della Roccella. Una giovinetta di palazzo aveva detta una bugìa, ed ella si accese di estremo sdegno, cioè di zelo. Il Signor Arciprete si argomentava di placarla, e di escusare nel miglior modo possibile la rea; ma la Signora Principessa sclamò: *Ah Signor Arciprete, in casa mia una menzogna, una menzogna in casa mia!* e se ne andò per riprenderla, e mortificarla. Ben mi avveggo, che tal sua risposta scritta su questa fredda carta non può che mediocremente scuotere l'animo di chi la legge. Ma ne avrebbe sentita tutta la energia chi si fosse trovato presente, ed avesse osservato con quale

le commovimento d' occhi, con qual colore di guance, con qual tuono di voce, con quale enfasi, con quale ammirazione pronunziò queste poche parole: *Ah Signor Arciprete, in mia casa una menzogna!* Tanta turbazione non la può provare che un' anima, la quale sia zelantissima del bene delle anime alla sua guardia commesse; un' anima, la quale sia illuminata della fede più viva, che anche un solo peccato veniale contrista lo Spirito Santo.

Nè per l' indicato accidente è a credere, che D. Livia usasse un' autorità iraconda. Era piacevolissima: e quantunque per natura fosse di animo irritabile e vivacissimo, nondimeno non concedeva mai all' ira l' apparire neppur su la fronte. Paziente, degnevole, benigna, discendeva cogli inferiori ad ogni amorevolezza. Quando conversava fra i suoi poveri calabresi, era come madre, e non signora; ed imitava San Francesco di Sales, quando visitava i suoi alpestri savojardi, di cui era vero padre. E' una tenerezza leggere nella Vita di San Francesco di Sales, come accarezzava i montanari di quelle sue alpi, come consolava i loro vecchj infermi, come benediceva le loro madri, come baciava in fronte i loro bambini, come sereno ed allegro gli accoglieva, li lodava, li ringraziava; ricevendo ancora con sensibilissimi segni di gratitudine la più giuliva i loro rustici donuzzi: due uova fresche, un cestel di castagne, una tortora, un colombino, donuzzi, che s' ingegnava di adattare a se indosso, e che si recava al suo ospizio colle sue mani proprie coperti dal roccetto, e dalla man-

tel-

tellettà episcopale. E generalmente D. Livia verso i suoi suggetti adoperava di un' autorità temperata dalla umanità. Non aspreggiava mai un servitore coi rimproveri, e compativa alla sua inabilità, e alla sua inesperienza. Miglior profitto si tragge da un servo colle piane maniere che colle altiere. I servitori, li quali amano, servono più bene dei servitori che temono. L' amore guadagna i petti ancor non gentili. Chi tratta i servi da figli, d' ordinario è in sicuro di esser servito da padrone. La instabilità, la bizzarria, la incontentabilità fanno che i Signori abbiano al fianco dei venturieri dubbiosi ed interessati, non mai dei famigli fedeli e bene affezionati. Quando veggo negli atrj e nelle sale dei palagi vecchj staffieri sedentarj, a me sembra che quella vecchiezza, e quel riposo tornino a laude non meno di que' servitori onorati, che dei padron moderati. Per insinuarvi così giuste massime piacemi di trascrivervi un paragrafo della Vita di Cajo Plinio Cecilio Secondo, recentemente stampata dal Signor Cavalier Vannetti di Roveredo valorosissimo scrittore, che sovranamente possiede l' una e l' altra lingua toscana, e latina. „ Plinio il giovane contro l' uso di tutti i Signori Romani non aveva schiavi in „ ferri; aveva soltanto dei servi, che riputava uomini al par di lui, ed aveva dei dotti e garbati liberti, che onorava ne' conviti senza alcuna distinzione degli altri. „ Questi e quelli tenea carissimi; e prendeva „ per loro il maggior impegno, come gli „ fossero stati congiunti di sangue. E quan-

„ to non lo afflisser le infermità de' suoi due
„ bravi lettori e declamatori Encolpio, e
„ Zosimo, il secondo de' quali minacciato di
„ tisichezza fu da lui mandato sino in Egit-
„ to a cercar guarigione; e ricaduto dopo il
„ ritorno, fu mandato a Paolino, a fin che
„ gli prestasse un appartamento ne' suoi po-
„ deri di Forlì, ove era buon' aria, e latte
„ acconcio a tal male? Solea dire, che in
„ mezzo alle malattie, ed alle morti de' suoi
„ trovava soli due conforti: l' uno era la in-
„ dulgente facilità di manometterli, giacchè
„ parevagli di non perderli del tutto, se gli
„ perdeva già liberi; l' altro era il concede-
„ re eziandio a' servi una spezie di testamen-
„ to, onde si dividesser fra loro, si donasse-
„ ro, si lasciassero quanto ad essi piacesse,
„ purchè in famiglia. Costoro dettavano; e
„ Plinio dava effetto a quelle volontà come
„ a legittimi comandi. Abborriva egli dunque
„ per conseguente ogni alterezza, e imperio-
„ sità, ricordando anco agli amici esser que-
„ sta pericolosissima, come ne avean recente
„ documento nel caso di Macedone oppres-
„ so da' servi nel bagno; ed era in fine tanto
„ mite, che trovavasi astretto a bramar de-
„ gli ospiti, i quali destassero un poco l' at-
„ tenzione de' suoi servi; onde così scrive l'
„ epistola quarta del libro primo alla suoce-
„ ra sua Pompea Celerina, ne' cui poderi era
„ stato qualche tempo ".

„ V' è questa differenza, che i vostri do-
„ mestici accolgon me con maggior premura
„ che i miei. Avverrà forse lo stesso anche
„ a voi, se verrete a visitare i miei poderi,

del

„ del che avrei gran desiderio: primieramen-
„ te, perchè voi godiate de' nostri beni, co-
„ me noi godiamo dei vostri: in secondo luo-
„ go, perchè i miei famigliari, che aspettan
„ la mia persona senza darsi nè pensiero, nè
„ pena, si risveglin pure una volta. Così è
„ infatti, che i padroni indulgenti fanno a
„ poco a poco la servitù trasandata: ci vo-
„ glion delle novità per iscuotere questa sorta
„ d'uomini, i quali amano di mostrare la lor
„ bravura a' padroni più tosto in servigio d'
„ altri che di lor medesimi “. Così il gio-
vine Plinio, che era un uomo onestissi-
mo, e che mostrò la sua equità ancora nell'
informazione, che de' cristiani, e de' loro
costumi diede all' Imperatore Trajano, sicco-
me costa dall' epistola novantasette del libro
decimo. Ma se tanto si fa in pro de' servi
per vigore della probità naturale, quanto non
si farà di più per vigore della carità sopran-
naturale, la quale li considera non solamente
come simili generati dallo stesso fango pri-
mitivo, ma come fratelli rigenerati col San-
gue prezioso del comun Padre nostro signor
GESU' CRISTO? San Paolo qual cordiale
perdono non raccomanda a Filemone riguar-
devole persona fra i colossensi, che riceveva
Onesimo, frigio di nazione, il quale gli era
fuggito di casa, e probabilmente dopo un
furto domestico! Ricevi, o Filemone, O-
nesimo, ch' io posso chiamare viscere mie:
Tu autem illum ut mea viscera suscipe. Non
lo rimirar più come un servo, ma come un
fratello carissimo: *Jam non ut servum, sed
pro servo carissimum fratrem*. Accoglilo co-

 me

me se abbracciassi me stesso: *Suscipe illum sicut me*. Insomma, o caro Filemone, *refice viscera mea in domino*. Ma già confido in te, e spero che farai ancora più ch' io non ti dimando: *Sciens quoniam & super id quod dico, facies*. Donna Livia seguiva sempre questi nobili principj della superior carità. Per l'assistenza alle sue camere prendeva sovente delle poverissime figlie novelle, che poi dotava, e mentre le altre anziane istruivanle nella scienza dell'ago e del pettine, essa le istruiva in quella del costume, esercitando con quelle povere ed inesperte due virtù nel medesimo tempo, la carità, e la pazienza. Nel 1768. una cameriera si ammalò gravissimamente; ed ella fu al suo letto, e le prestò quell'opera assidua, che avrebbe prestata ad una sua sorella. Ne' feudi avvenne, che non so qual epidemica febbre si diffuse per la gente di servigio, e ne cadevano malati venti alla volta. La padrona presedeva con metodi esattissimi di ore al sonno, al cibo, alle medicine, alle bavande; e compassionevole, vegliante, attiva, destra si aggirava per tutto, badava a tutti, ricreava col suo aspetto, universal infermiera e consolatrice. Avendo finiti i suoi giorni alla Roccella un vecchio servitore, prese cura di un piccolo suo figlio, e ritirollo in casa, perchè non restasse cogli altri suoi di non buona condotta. Fecelo allevare in città per molti anni, ed apprendere arte da poter vivere, dopo averlo fatto incessantemente istruire nei doveri della Religione. Da morta seguì a beneficar i suoi, come aveva fatto viva. La-

sciò

seiò in separate cartucce molti e molti legati scritti di sua mano, e raccomandati alla fede del Consorte. Moltissimi di essi sono verso gente di suo servigio. E nell' assegnazione de' legati è da notarsi un nuovo genere dilicato di liberalità modestissima, la quale non vorrebbe, che le persone beneficate sentissero il peso della gratitudine: eppure la gratitudine degli affetti non può essere mai un peso molesto alle anime ancor vulgari. I suoi lasciti erano per la maggior parte gratificazioni arbitrarie, ricompense spontanee, amorevolezze libere, per confessione medesima di coloro che ricevettero i benefizj; ma ella produsse titoli, ed inventò doveri, onde apparissero non già doni, ma obblighi.

E qui prima di compiere, e lasciare questa materia concedetemi, o Signora D. Teresa (a), la libertà d' interpellare voi sola con alquante parole piene di riverenza. Già vi attendono fiorentissime nozze col Signor Duca di Lavello primogenito del Principe della Torrella Caracciolo, ornato di tutte le amabili doti del cuore, e dello spirito. Siete certa, che il vostro matrimonio è benedetto in cielo dalla felice vostra Genitrice, come da lei fu desiderato, e presagito qui in terra: sino dal momento, in che nacque l' elettissimo Cavaliere, ella celiando vaticinò su tale sposo in fasce della maggiore sua figlia. All' entrare nella novella famiglia rammenta-

E 3 te-

(a) Mentre l' Autore scriveva queste righe, Sua Eccellenza D. Teresa era tuttavia nella casa paterna.

tevi, che fra i doveri del novello stato si è quello di essere la custoditrice, e la promotrice della pietà delle vostre ancelle, e de' vostri donzelli. E sono ardito di suggerirvi, che qualora vi recherete ad alcuna delle vostre signorie, abbiate la bontà di rileggere questo terzo capo della mia Istruzione Cristiana. Riguardate i vostri vassalli quasi figliuoli; onde vi possano chiamare loro madre, come fra l'acclamazione ed il pianto fu chiamata Donna Livia da' suoi. Cogli altri dominj di casa Caracciolo avrete Venosa, posta sul confine tra la Lucania e la Puglia, celebrata per la nascita di Quinto Orazio Flacco. A me sembra una lecita superbia il poter menar vanto, e dire, se Orazio nasceva più tardi, sarebbe nato mio suddito. Io vi raccomando però, oltre ai costumi, ed ai pubblici e privati comodi di Venosa, ancora i suoi ingegni. Dove nacque Orazio, e il padre di Orazio, possono nascere dei successori degni di Orazio, e del padre di Orazio. Nomino per cagione di onore il padre di Orazio; perchè se pregio Orazio quanto all' intelletto, pregio più quanto all' animo suo padre. Finalmente il poeta Orazio fu un cortigiano epicureo, che gittò via disonoratamente lo scudo nella fatal battaglia di Filippi; ma suo padre fu tanto del vero onore amico, che nato da un liberto, e vivente di un poderetto, e della carica di riscuotitore di dazj, ebbe il coraggio di condurre a Roma il suo ragazzo, e farlo studiare grammatica sotto Orbilio, poi lingua greca, e le altre facoltà convenienti a gentiluomo; e farlo

ap-

apparir gentiluomo mandandolo per Roma bene in arnese, e con treno di servitori. Quindi potè aver adito alle conversazioni nobili, e, mercè poi il chiaro suo genio, alle amicizie degli amici di Ottavio padron del mondo, e dei Pisoni discendenti dal Re Numa Pompilio. Se in altre circostanze, o Dama egregia, avessi la sorte di scrivervi, forse coll'amenità di certi pensieruzzi rallegrerei la mia epistola, e vi pregherei salutare l'Ombra di Orazio, e dirle molte care cosette in mio nome, se la incontraste mai passeggiare quei boschetti, e quelle pendici. Ma ora m'impongo legge di rispettare la gravità della presente, e tirare un velo sopra qualunque immagine gioconda. Questa austerità mi è tanto più necessaria, quanto il capitolo quarto, che a se m'invita, è più doglioso ed amaro.

CAPITOLO IV.

Sorpresa delle Tribolazioni.

Questo capitolo è nato fatto per disinganno della gioventù. La giovinezza si potrebbe assomigliare all' aurora di un giorno che spunta sereno. Se si vagheggia il cielo forbito e puro da un poggio ben rilevato, per largo spazio dintorno tutto ride nella suggetta campagna, e tutto nel circostante aere promette un meriggio colmo di splendori, e una sera fiorita di stelle. Ma, oimè! che le pro-

messe non sempre si attengono, e la nuvola usurpa il cielo, la gragnuola flagella il suolo. Oh quanti nuovi disastri sorgono a turbare la vita, quasi venti contrarj soffiano impetuosi e improvvisi! Uscirò, dice un fresco garzone, dall' ombra della domestica soggezione alla libertà, ed alla luce del mondo pubblico è aperto: sono giovine, sono sano, sono nobile, sono ricco; ogni allegria mi attende, anzi mi viene incontro. Gli ossequj de' dipendenti, i plausi degli eguali, gli augurj degli amici fomentano e crescono questa festevole espettazione. La cupida immaginazion si riscalda, e va errando fra tutte le più deliziose compiacenze dei beni futuri possibili. La fallacia della speranza si scopre tardi; e solamente per le replicate sperienze si apprende la scienza del conoscimento vero. Dopo molte prove nell' atto medesimo di conquistare or l' una or l' altra desiderata felicità s' incomincia a ravvisare la sua vanità; perchè allora nasce un desiderio nuovo, e però si sente una nuova privazione; e molto più perchè la natura di ogni bene terreno è tale da non poter riempire il vuoto di un cuore, che è creato all' immenso ed al divino. La considerazione filosofica fa osservare, che il diletto dei sollazzi umani è più riposto nel prepararli, e nell' aspettarli, che nell' ottenerli, e nel goderli. Ma sopra tutte le speculazioni de' filosofi, e le lezioni stesse degli ascetici, l' uomo è istrutto dalla sorpresa delle tribolazioni. Al povero giunge la tribolazione; ma non lo sorprende, perchè è persuaso di esser nato alla fati-

ca,

ca, ed al pianto. Al ricco giunge d'ordinario impensata, onde ancora è più acerba. Incendj, terremoti, inondazioni, tempeste, liti, malattie, fallacie d'amicizie, perdite di appoggi, ire, calunnie, invidie, vendette sono forse avvenimenti rari nel mondo? Non vorrei, che chi leggerà questa diceria tinta a pennellate fosche la giudicasse un tratto degno di una delle più oscure Notti di Young. Prego voi, o figli nobilissimi, a cui è indiritta questa scrittura mia, a non volere almeno voi formare di me giudizio, ch' io sia un uomo tanto spaurito, e tanto spaventevole, come era quel lamentoso parroco inglese. In fondo del mio giardino non farei a prospettiva dipingere, come fece egli, un cataletto da morto. Per indole amo i lieti pensieri; e per via meglio letiziarli innocentemente mi perdo colla fantasia in vaghi e dilettosi prospetti: e benchè abiti in parte assai elegante, pur talvolta mi immagino di vedere coteste aggraziatissime ville, dette da Cicerone *ocellulos Italiæ*, e cotesta vostra Napoli bellissima, e (ciò che per me più vale) di veder il vostro Genitore, e voi tre. Io vi parlo delle tribolazioni, non perchè sia un malinconico, ma perchè sono un veritiero, e perchè bramo, che al minacciare, ed al sopravvenirvi di qualche calamità non vi conturbiate di soverchio, ed anzi impariate a trarne vantaggio. Il Signore batte le spalle, perchè gli rivolgiamo la faccia, e gli baciamo la mano, che ci percuote. La Madre vostra vi ha lasciato su di ciò esempj affatto eccellenti. Sappiate, che fu una

tri-

tribolata. Ho posto in fronte al presente Capitolo il titolo di *Sorpresa delle Tribolazioni* più per voi, cui scrivo, che per lei, di cui scrivo; poichè ella non fu sorpresa dalle tribolazioni, ma le aspettò, le bramò, le incontrò, come quelle che sono segni di predestinazione, argomenti di santità, caratteri di somiglianza con GESU' CRISTO; doni di predilezione divina verso noi. Uscì di casa DORIA, entrò a casa CARAFFA, fu ricca; fu feconda, fu amata dal marito, fu stimata dalla città, fu onorata dalla Corte: ma vostra Madre, torno a dire, fu una tribolata. Se voleste scorrere l'elenco cronologico delle sue tribolazioni, io ve lo posso adombrare. Nel 1760. villeggiando in Avella, feudo della sua Duchessa di Tursi, sofferse notabile malattia; e fu allora che propose di essere parchissima nel mangiare: proposito, che guardò in tutta la vita. Appena maritata ebbe il dolore di vedersi lo Sposo scosso ed afflitto da strane convulsioni. Nel 1765 si vide incinta la prima volta, e se ne allegrò; ma l'allegrezza fu turbata da una domestica amarezza, che durò lungamente. Partorì una figliuoletta; ma dopo quattro mesi un vajuolo asprissimo minacciò di rapirle dal seno questo primo frutto delle sue viscere. Nel 1767. morì il Cognato, dotto e compiuto cavaliere, Duca FRANCESCO DORIA SFORZA VISCONTI dopo una prolissa immedicabile infermità. Ebbe comunion di dolore colla Sorella, cui assistette nell'assistenza ch' ella prestava al marito, e da cui non si dipartì per un anno intero fra la tristezza del

suo

suo esemplarissimo ritiro vedovile. Nel 1769 diede alla luce una seconda bambina, la quale dopo quattro mesi, essendo a Portici colla Corte, volò al Cielo fra le braccia de' suoi Genitori, che ne furono desolati: e Donna LIVIA non ben ancora rimessa dai disagi del parto sofferse nella sanità molto sconcertamento, e per molto tempo. Nel 1771. vide la figlia Donna TERESINA, allora tuttavia unica, ridotta all'estremo confine fra la vita e la morte. L'angustia fu somma, perchè accadde la malattia in feudo lontano, dove era scarso e tardo l'ajuto de' medici e de' medicamenti. L'anno 1772. si fu memorabile, e da segnarsi per la famiglia CARAFFA in marmo bianco. Al 20. di Agosto diede alla luce un maschio con parto felicissimo. Alzò gli occhi grati e riverenti al Signore, e lo ringraziò tenerissimamente. Mandò in offerenda devota alla Beata Vergine di *Popsis* tanta cera, quanto era il peso del corpo del suo bambino; e già a quel Santuario aveva donato prima sei candellieri di argento, ed una lampada ben grande di argento. Ma, oimè! che noi viviamo in una valle di pianto. A questo tempo appunto Dio aspettava, quasi direi, al varco quell'anima, che gli era cara, per ferirla acutamente, onde farla più sua e tutta sua. Sono pur adorabili ed amabili certi tratti improvvisi, e certi fini occulti della Provvidenza! Il figliuolino GENNARO pericolosamente ammalò per disagio di viscere, non potendo digerire il latte primo che succhiò. Qual si fosse l'ambascia della Madre, altri la pensi: io so, che quella del Padre fu tan-

tanto angustiosa, che veggendo dileguarsi e struggersi sotto degli occhi il figlio desideratissimo, e tornar inutili tutti i rimedj, fu da un morbo compreso violento e straordinario e micidiale detto dai medici *Emitriteo*, con febbri reissime, che nel giorno stesso si replicavano, e s'intrecciavano insieme malignamente, e la testa e il petto minacciavano crudelmente. Oh dio! quale si fu lo stato di una madre, e di una sposa, che amava il marito più che gli occhi suoi, anzi più che la vita sua. In tempo del periglio del Consorte ricadde il figlio. L'uno vagiva nella cuna, l'altro smaniava nel letto: conveniva dividere la persona e le visite; ma intanto il cuore era esso più diviso e straziato. Sola, senza ajuto di congiunti, lungi da Napoli, priva di ogni conforto presedeva alle difficili cure, e recava a tutto provvedimento: essendole per soprappiù dopo la ricaduta del figlio poco appresso ricaduta in malattia ancora la figlia. Adoperò da donna forte ed intrepida, perchè si rivestiva di coraggio nell' orazione. Le limosine, i voti, le preghiere furono continue. Quali sieno stati i suoi taciti colloquj, le sue istanze, ed insieme le sue rassegnazioni, il solo Signore le sa. Noi sappiamo, che passò delle notti pressochè intere nel coretto di casa spargendo fervide lagrime e pietosissime, non solamente inchinata e genuflessa, ma prostrata e distesa innanzi al Santissimo Sacramento. Nella convalescenza del Consorte lenta e penosa, siccome suol avvenire dopo la stranezza di certe malattie inusitate, la sua longanimità e dolcezza fu ammirabile sino a

leg-

leggere alcun piacevol libro per conciliargli il riposo, e ad ajutarlo nella recita delle sue orazioni vocali, onde si stancasse meno. Per conghietturare quanta esser dovette l'ambascia di lei nella difficilissima e stranissima malattia del Consorte, fa di mestieri intender prima quale ver lui ne fu la tenerezza perpetua. Accostossi alla marital congiunzione piena la mente di quelle idee eccelse, che desta San Paolo del Sacramento del Matrimonio, chiamato da lui *Sacramento grande*, e Sacramento rappresentante l'amore di GESU' CRISTO colla Chiesa. Siccome di questo stato soddisfece ella a tutti i doveri, e ne portò tutti i pesi; così gustò tutte le pure dolcezze, che possono derivare da una geniale amicizia, e da una concordia perfetta. Sopra l'aureo nodo di tal matrimonio ha un bel tratto il bravo ed avvenente scrittore signor Abate Bertóla, oggi ornamento della Università di Pavia, nell'Elogio, che dipinse con sì ben temperati, e ben lumeggiati colori, di Sua Eccellenza donna LIVIA DORIA CARAFFA.

Ma io seguirò il catalogo delle tristezze. Nel 1773. al 20. di Maggio tornò dopo tre anni a Napoli dal giro compiuto per li feudi: e come si fu tornata, gravemente infermò la Duchessa di Tursi sua sorella; ed ella non lasciò di giovarla col solito affetto per tutto il tempo non breve, che durò tal malattia. In quel tempo incontrò un accidente, che mise a cimento la sua vita. Una notte restituendosi a casa, due mule puledre, che traevano la carrozza, imbizzarrirono sfrena-

ta-

tamente; e per disgrazia il cocchiere cadde in giù. Mentre le due bestie si abbandonavano al loro estro furibondo, D. Livia apprese, suspicò, temette, che il Marito facesse vista contro ogni legge geometrica di volersi gittare con un lancio fuori del legno. Il palpitamento, ed il fremito del suo cuore fu vivacissimo e sommo; ma fra i natural moti immantinente diede luogo al suo abituale spirito di orazione; e Dio la esaudì tanto compiutamente, che fu salva la Dama, e salvo il Cavaliero, e salvo il cocchiere medesimo.

L' assistenza alle malattie de' suoi fu la occupazione ed insieme la tribolazione ordinaria della sua vita, che passò tanti suoi giorni nella taciturnità, e nella pallidezza fra i continaggi degl' infermi. In questo stesso anno 1775. dovette assistere ad una grave e lunga infreddatura del Marito; e subito di poi ad una tosse convulsiva di D. Gennarino. Nel 1776. essendo novellamente gravida fu trafitta da un caso sventurato. L' unico figliuol maschio facendo puerilmente suoi giocolini inghiottì non so quale bazzecola di metallo di non piccola mole, e di figura irregolare. Tremò e gelò. Il primo suo pensiero fu di allontanare il Marito col pretesto del servizio della Corte. Il dolore non lo soleva sfogar mai, quasi per minuirlo dividendolo con altrui. Racchiudevalo entro di se; e però ripiegandosi tutto e rinversandosi sopra il suo animo, diveniva più grave e pesante. Pavida e incerta dell' esito ricorse ai rimedj della terra, e più a quel suo usa-

sato e sovrano del Cielo, cioè alla orazione; e dentro a ventiquattro ore il fanciullo fu libero ed illeso. Non così era avara nel far parte dell' allegrezza, come era cauta in non farla della tristezza; onde al primo rivedere il Consorte raccontò la ventura, e divenne per lui un giubilo quel passato pericolo. Nel 1777. la sua amata sorella e compagna ed amica patì molestissimo incomodo di salute, e però ella patì molestia di animo grandissima. Pochi mesi scorsero, che la medesima assalita fu da più violenta infermitade. E questa non le recò solamente cruciamento all' animo, ma fatica ancora al corpo. Era col portato della quarta figliuola, eppure non risparmiò a se il disagio eziandio corporale. Nell' anno medesimo giudicarono d' innestare il vajuolo all' unico figlio. La donna intelligente non si oppose; ma la madre sollecita se ne risentì. Guariti gli altri ella ammalò di febbre terzana, la quale era restìa al dipartire, e veloce al ritornare. Partorì una novella bambina fra le doglie le più difficili, ed a lei inusitate. Del 1779. nel durissimo Gennajo di quell' annata tentò l'aere di Pozzuolo; ma da tal tempo non vi fu più un giorno, in cui sapesse cosa fosse il sapore della sanità: febbri, veglie, tossi, nausee, tormini, aneliti erano il suo calice. La cara Duchessa di Tursi crebbe le sue cure col necessario indispensabile allontanamento per gire a Milano. Il Marito le cresceva tali pene coll' addoloratissima sua presenza per soccorrerla indefesso. Volendo risolutamente dormire nella stessa camera, una notte le si ap-

pres-

pressò a porgerle un sorso d'acqua fresca; ed in quell' istante fu soverchiato ed oppresso da un tumulto di convulsioni, che le cadde semivivo sul letto. Racchetati alquanto quei tremori turbolenti, si fece trar sangue, e si addormentò. Nel riposo sfasciatesi le strettoje fu a morire svenato; chè certo largamente sanguinò materassi, tavole, pavimento. Questi e cento altri cordogli tutti alla fine terminavano in D. Livia. Eppure io tengo due affanni sceltissimi, che, scompigliato l' ordine nella cronologia delle sue tribolazioni, ho serbato addietro per narrarli a parte. Non una (a dirla con rozze parole), ma due figlie le furono uccise. La terza sua figliuola era uscita alla luce il giorno settimo di Maggio del 1776., cui aveva imposto il nome di Giovanna in grazia della sua sorella diletta Duchessa di Tursi. La levatrice, imbalordita per ignorata malattia di mente, compresse frettolosamente e violentemente colla fasciatura il ventre della bambola per modo, che incominciò a languire, e dopo otto giorni volò al Paradiso. Nel Giugno del 1777. partorì la quarta, chiamata nel battesimo Luigia per divozione a S. Luigi Gonzaga suo singolar protettore. Per lo funesto caso dell' altra non volle, che la culla di questa fosse recata fuori della sua camera. Oh vedute umane, quanto siete corte ne' vostri consigli! Oh Provvidenza divina, quanto sei sapiente nel compiere i tuoi disegni! Una donna, che l'aveva in cura, donna attenta ed amorosissima, commise uno sbaglio, non solo innocente, ma meritevole di ogni com-

pas-

passione. Voleva porgere alle labbra della bambinella un chucchiajo di olio di mandorla dolce, ed atteso il lume fievole della stanza, atteso il color equivoco del fluido, attesa la vicinanza, e la grandezza, e la forma eguale di due boccinole, prese in iscambio l'una per l'altra, e gocciolò giù non dell' olio, ma dello spirito di tartaro ivi preparato per la Madre. Dal bruciore di quell' attuoso spirito combusta al di dentro declinò d'ora in ora, non ricevette raffrescamento sufficiente dagl' infiniti rimedj, ricusò sugger latte, e dopo sei giorni morì. Se mi fosse dato di scegliere le persone, cui dare a leggere questo scritto, vorrei scerre delle madri, che ne leggessero spezialmente certi tratti. O madri, o madri, voi sole potete giudicare di certe affezioni, di certi risalti, di certi spasimi del cuore, spezialmente in donna di finissima sensibilità verso la sua figliuolanza. Qual impressione non avrà fatta in mezzo all' anima quel vedersi boccheggiar moribonda sotto agli occhi la figlia? Quale la memoria acerba di averne perduta un' altra del pari infelicemente l'anno avanti? Quale sconcerto non fece infatti nel corpo afflitto dal parto recente? Eppure non venne meno a se stessa, nè alla sua virtù. Nascose al Marito, quanto possibil cosa era, la disgrazia, o piuttosto gliela scoperse grado a grado. La desolata donna piangente confortò, carezzò, abbracciò, generosamente regalò. Oggi nel Paradiso le due giojose angiolette a lei scherzeranno dintorno; ed ella ringrazierà gli affanni sofferti. Ancor ivi è una consolazione rivedere i suoi

cati, come dicono i teologi, e come provò in un amabil libretto prima di morire un mio dottissimo amico il Padre Casto Innocenzo Ansaldi Domenicano, Lettore di Teologia nella università di Torino.

Sembra, che potessi aver terminata la storia delle sue tribolazioni, ma convengo aggiungere l' appendice di certa tribolazione invisibile e miseranda. Nella sua lontananza da Napoli fu assalita dagli scrupoli. Questo genere di spirituale malore non è a dire che provenisse da imbecillità d' intelletto, che in lei era svegliato ed acuto, non da pusillanimità di cuore, che in lei era magnanimo e prode. Fu una di quelle pruove, colle quali il Signore purifica e perfeziona certe sue anime. La pruova è acerbissima; ma debbe essere benedetta, perchè viene dal nostro buon padre Iddio. Aimè! amarlo sempre, ed amarlo ardentemente, e temer sempre di offenderlo, e dubitar sempre di averlo offeso gravemente! Nell' atto che l' anima gli è più grata, essa sospetta di essergli più odiosa. La coscienza è sempre torbida, sempre agitata, sempre mal conosciuta a se stessa. Sebbene, che dico mal conosciuta a se stessa? Talvolta la ragione sparge la sua luce, e scopre ogni vanità delle paure, ed ogni altra ombra delle fantasime; ma un momento appresso si rannuvola, s' infosca, si accieca di nuovo lo spirito. Ad un momento o due di calma ne succedono dieci di tempesta. Oh qual solitudine, oh qual aridità nella orazione medesima, in cui non cade stilla di rugiada, che rialzi ed avvivi gli affetti! Ma

gli

gli scrupoli, torno a dire, qualora vengono da Dio, sono un genere di tentazione, che si riserba ai Santi, o che fa i Santi. Lo Sposo Celeste non concede, che alle sue dilette il cogliere entro agli orti secreti questi mazzetti di mirra. Da quegli anni de' suoi viaggi per li feudi sino all'ultima malattia D. Livia sofferse questa pena. L'interiore rassegnazione fu ammirabile, e la esteriore tranquillità inimitabile. Nojata al di dentro non recava giammai noja al di fuori, e si conservava serena in fronte e disinvolta nelle maniere. La sommessione, e la docilità sono i rimedj degli scrupoli: e perchè si ritrovò nell'assalimento primiero in circostanze da non aver presto il consiglio de' veggenti d'Israello, che soddisfacessero al minuto suo raziocinio, ebbe il coraggio di palesare le sue infermità a qualche saggio secolare, ed ebbe la umiltà di obbedirgli.

Una obbiezione mi si para omai davanti, e la voglio sciogliere. Conobbi, potrebbe dire qualcuno, e trattai la signora Principessa Livia Doria Caraffa, e la ravvisai sempre dama saggia, e di edificazione; ma non la giudicai poi una santa, come me la vorrebbe far credere questo libretto. Se tale obbiezione mi venisse opposta, darei due risposte. La prima risposta sarebbe, che ogni cosa narrata è verissima per accurate disamine, e per informazioni sincere, onde sia presso di lui formar quel giudizio che conviene. Chi ha stesi questi fogli, e per genio e per massima è rimoto assai dall'esagerata rettorica; e qualora estima, che un semplice epiteto

 sia

sia sufficiente, ricusa il superlativo, che è traboccante, pesando le paroluzze dell' approvazione, o della disapprovazione colla bilancetta dell' orafo, non ammassando, e versando le laudi, o i biasimi colla stadera del mugnajo. In oltre può attestare, che in queste Memorie si è a bella posta astenuto dall' accennare tutto ciò che sentiva del prodigio; come prodigioso può sembrare il predicimento fatto tre anni avanti ad una sua cameriera della sua morte. Così quando l' ultima figliuolina appena prometteva ore di vita, assicurò che sarebbe vissuta prosperosa. Ed aggiunse allora se essere per morire presto, e che TERESA già adulta avrebbe assistito alla prima educazione di CATERINA. Tutto pareva incredibile; e tutto si è avverato. Nell' affermarla poi Santa qui in terra, ed ora Beata in Cielo, protesta egli di non intendere che usare il consueto pio linguaggio, ed affermarla tale con quel genere di affermazione, che è proprio della fede umana, rimettendo tutto al giudizio dei discreti nell' ascetica, e più dei prelati nella Chiesa. La seconda risposta sarebbe, che questo appunto è un effetto dello spirito di San Francesco di Sales, di cui fu un' allieva, vivere in una maniera amabile, pacifica, schietta, che non ferisca gli occhi, e che sia schiva da ogni affettata singolarità; cercare la interior purità di affetti, che piace a Dio, e fuggire l' esteriore austerità di modi, che dispiace al mondo; congiungere le circospezioni di una pietà cauta e timida con tutte le condiscendenze possibili di una socievolezza facile e comoda;

cre-

crescere d'ora in ora nell' amore interno verso Dio nostro padre con quelle azioni medesime, colle quali ci facciamo amare dagli uomini nostri fratelli. L'esercizio delle Virtù, che si possono chiamar Virtù piccole, e che non sono Virtù di pompa e da teatro, conduce a perfezione ed a santità singolare. L'esercizio appunto di siffatte Virtù fu a lei cotidiano.

CAPITOLO V.

Pratica delle Virtù piccole.

Le Virtù piccole sono Virtù comode a tutta l'universal società, e necessarie ad ogni particolare famiglia. Senza esse la compagnia diviene spiacente, e la solitudine preferibile. Le Virtù piccole si esigono in altrui, ancor da coloro che non amano la virtù; perchè chi più ne manca ha maggior bisogno che altri ne abbondi. Diconsi *piccole*, perchè il subbietto, intorno al quale versano, non è grande: come grande fu quello della virtù di San Carlo, che diede in un giorno per elemosina ai poveri quel molto oro, che trasse dalla vendita di un Principato; e grande fu quello della virtù di San Gioanni Gualberto, il quale armato diede in un istante il perdono all' uccisore di suo fratello, che incontrò disarmato là sul colle fiorentino. Ciascuno, notava San Francesco di Sales, vorrebbe delle Virtù vistose ed ammirabili, poste, a nostro modo d'intendere, sulla sommità

tà della Croce; e pochi s' industriano di cogliere quelle, che, come il sermollino, ed il timo, nascono sotto all'ombra di questo Arbore della vita; eppure esse sono le più odorifiche, e le meglio innaffiate dal Sangue del Salvatore, che donò per prima lezione ai Cristiani: *Imparate da me, che sono dolce ed umile di cuore*. In verità un atto di Virtù piccola può essere un atto grandissimamente virtuoso, e grandissimamente accetto a Dio per la sublimità del suo fine, e per la intensità del suo affetto. Chi ama più è più santo; chi fa con più amore fa con più merito. Dio non ha bisogno che del nostro cuore, e di questo stesso vuol averne, dirò così, bisogno per sola bontà infinita. Una tazza di acqua fresca sa premiarla colla vita eterna. Li due quattrinelli, *æra minuta duo*, della Vedova, lasciati stillar giù con rossore dalla mano modesta, valsero entro ai tesori di Dio più che non le sonanti limosine de' Farisei gittate con fasto nel gazzofilacio. Quella poverina, attestò GESU' CRISTO che donò assolutamente più degli altri: *Et dixit: Vere dico vobis, quia Vidua hæc pauper plus quam omnes misit*: così in San Luca al capo ventuno. L' anno 1778. io stampai un *Trattatello sopra le virtù piccole* indiritto ad una mia nipote. E giacchè in questo mio scritto ho preso il mal vezzo di citar me medesimo, permettete che mi citi di nuovo. Vorrei additarvi il carattere, e l' indole esprimervi di esse; e non ho talento a far ciò meglio dell' altra fiata, quando il feci: onde bisogna che abbiate pazienza, e che mi

la-

lasciate copiar quella pagina: già in tutto questo Capitolo, sin verso la fine, non saprò che adoperare lo stesso pennelletto di allora, e lo stesso minio qualunque si sia buono, o cattivo.

Quali sono le Virtù piccole? Esse sono molte; ed io ve ne accennerò un saggio. Certa indulgenza, che perdona le colpe, benchè non possa per se promettersi un simile perdono: certa dissimulazione, che mostra di non accorgersi delle debolezze, che si manifestano, onde molto meno affetta la gloria incomoda di scoprire quelle, che si nascondono; certa compassione che si appropria le tristezze de' miseri, ed insieme certa giocondità, che si appropria i piacer de' felici; e per tale appropriamento scema le prime, e cresce li secondi: certa docilità, che adotta senza ritrosia la convenevolezza delle idee nate in mente del compagno, o della compagna, benchè non prima avvertite; e però fa plauso senza invidia alle sue scoperte: certa sollecitudine di prevenire i bisogni, onde risparmiare agli altri il rossore di averli, e la umiliazione di doverne chieder soccorso: certa liberalità volonterosa, che fa sempre ciò che può, e che eziandio facendo poco vorrebbe sempre poter molto: certa affabilità tranquilla, che ascolta gl' importuni, senza noja che si appalesi, ed istruisce gli ignoranti senza rimprovero che gli insulti: certa pulitezza, che compie gli uffizj della urbanità in guisa che il prossimo si avvede esser essa non già una finzione leggiadra, quale si usa nel mondo, ma una cordialità ingenua, ed insieme cristiana: tutte

le antidette cose, ed altre assai alle dette somiglianti appartengono all' esercizio delle Virtù che vorrei definire. *Insomma le Virtù piccole sono la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine, la soavità ne' guardi, negli atti, ne' modi, nelle parole.* Supposta la recata spiegazione, se ama il Lettore, che gli schieri davanti parecchi atti di tali Virtù piccole esercitati dalla Principessa CARAFFA, eccoli. Lo studio suo solo per la pace fra i parenti porse l' occasione a moltissimi. Onorò con ogni ossequio sempre il Suocero, e la Principessa moglie di lui, che era solamente Madrigna di D. VINCENZO suo, ed onorolla sempre come se fosse stata sua verace Suocera. Dopo la morte del Principe D. GENNARO MARIA CARAFFA, ella con maravigliosa prudenza di consigli, e soavità di maniere compose gli affari ancora fra la vedova Madrigna del Marito ed i Fratelli dello stesso Marito. Intraprese di comporre coi parenti dell' Ava materna di suo Marito, e cogli Amministratori di quelle entrate le discordie ed altercazioni durate per venti anni; e dopo un anno di maneggi dilicati con ammirata avvedutezza riuscì a prospero fine. Una Zia materna di suo Marito era dama secolare ritirata in un Munistero; ed ammalò gravemente. Ella le diede lumi per far testamento, onde seguisse anzi la giustizia più rigida che veruna predilezione verso di se. Accadde, che dovette uscire in età avanzata per disagio di sanità da quel Chiostro; ed ella con volonteroso consenso del Marito la raccolse in casa;

sa; si pigliò il carico di pensare minutamente a quanto le bisognava per suo dicevole mantenimento; si adoperò con somma efficacia ed intelligenza, onde giuridicamente dal Governo fossele stabilita quella congrua provedigione, che se le contrastava; e sempre la osservò, e la servì come avrebbe dovuto fare una figlia. Un giorno era D. Livia a far visita in una casa di parenti, li quali erano unitissimi ancora per amicizia. Il capo di quella famiglia era in gran pericolo della vita; e l'ottima moglie la pregò, che volesse assisterla in quella mestizia. Ella non ebbe cuore di negare il suo confortamento colla più assidua amorevolezza. Il capo di casa guarì; ma in poco intervallo morirono l'un dopo l'altro due nipoti. All'addolorata famiglia fu cordialissima e costantissima consolatrice con discapito della sua sanità, essendo gravida; giacchè nelle tetre circostanze di tante disgrazie non potè non sentire impressioni funeste. La sua ubbidienza al Marito fu singolare: e benchè gli allacciasse insieme tanta concordia, pure, qualora sorgeva diversità di opinione, ella cedeva sempre: siccome nacque due sole volte, per certo carico, che il Marito giudicò di addossarsi; e per certa spesa straordinaria, che giudicò di fare. E poi qual maggior devozione di animo suggetto si può pensare che quella, di farsi dal Confessore troncare le sue orazioni vocali, perchè appunto sembravano al Marito troppo lunghe? La condiscendenza ai voleri degli altri fu corrispondente: e per me si estima assai singolare la placida uniformità, colla

qua-

quale sì rassegnò viaggiando per Lombardia a una disposizione altrui. Desiderava veder la nostra Vinegia; e la compagnia non poiè essere per le circostanze acconsenziente al piacer suo; ma ella seguì a essere di buon umore, come se avesse vagheggiato dalla gondola il Canal grande, e passeggiata in maschera la Piazza di San Marco. La sua tolleranza spiccava, quando appunto a tutti era comune la noja. Il viaggio ai feudi fu lentissimo e penosissimo: ella sofferiva, e taceva. Nell'assistere ai malati cresceva la sua pazienza quanto più cresceva, o le pareva che potesse crescere l'altrui impazienza. Nelle malattie proprie era docilissima ai prescritti rimedj. Nel 1771. trovandosi in un feudo rimpetto alla Sicilia, e molto vicino ad essa, fu creduto opportuno per alcuni incomodi rimasti dopo l'ultimo parto, che prendesse li bagni minerali in una spiaggia della Sicilia detta di Alì. Sentiva ripugnanza estrema, attese l'esalazioni fetidiose di quelle acque; pure per venti giorni vi si tuffò entro. Ne' periodi sì lunghi, e sì varj dell'ultima sua malattia ubbidì sempre ancora contro al proprio parere. La sua trattabilità e degnevolezza rapiva ed incantava tutti. Fra le acclamazioni ed i plausi, onde fu accolta nei dominj feudali, si mostrava umile e grata ancora verso i più inferiori, anzi gl' infimi. Già si sa, che nei tempj del Signore fra la celebrazione de' santi misterj non voleva esser distinta dal basso stuolo delle femminette. E poi, a concepire quanto fosse umana e piacevole, basta dipingersela colla fantasia nell'atto che si

pie-

piegò verso ad una fante, la quale ritornava dal bucato carica di panni lini, e grondante il viso di sudore: ella col suo fazzoletto si diè ad asciugarle la fronte, e le guance.

Ma le Virtù piccole, a pigliarle nella loro ampiezza, non riguardano tutte il nostro prossimo; e ve n'ha che riguardano Dio, e ve n'ha che riguardano noi stessi. Pongo nella schiera di quelle che riguardano Dio certi minuti doveri di Religione adempiuti con una puntualità prontissima, e con una costanza fedelissima. Nei Chiostri le ore sono distribuite; ed il suo tempo è assegnato all'orazione mentale, il suo alla lezione spirituale, il suo al canto dei salmi, il suo alle conferenze ascetiche, il suo alle visite sante. Una occupazione conduce come per mano all'altra che è seguace. La campana avvisa, la voce del Sagrestano invita, l'occhio del Superiore invigila. Mancare senza ragione al salmeggiamento del coro, od al ritiro della cella sarebbe dichiararsi in faccia della comunità un religioso, od una religiosa non osservante della Regola. Non va così la faccenda nel secolo. Tutto è vario, e tutto si eseguisce liberamente, e tutto si eseguisce fra cento ostacoli diversissimi, che non si superano che da una volontà risoluta ed efficace, la qual vuol piacere a Dio negli atti più piccoli di Religione, che si ha prescritti. Pongo poi nella schiera delle Virtù piccole, che riguardano noi stessi, certe gelosie, colle quali un'anima illibata guarda quella virtù, che San Francesco di Sales chiama la *Virtù bella e bianca*,

cioè la Purità. Ognun sa qual fossero in Donna Livia li patti già stretti co' suoi occhi, quale la modestia de' suoi abiti, quale la contenenza di tutti i suoi cenni, e di tutte le sue maniere. E nel tempo medesimo che custodiva con tanta riserba la sua purità, custodiva ancora il raccoglimento interiore. Certe cautele esterne, dice pure San Francesco di Sales, sono come le foglie, che fan maturare le frutta: esse fan maturare il frutto prezioso della carità divina. E finalmente pongo entro la schiera medesima tante piccole mortificazioni corporali. Donna Livia non soleva rizzarsi dalla mensa senza tuttavia sentir qualche fame. Nella prima malattia, che sofferse da giovinetta, fece questo austero proposito; ma, se la sanità suggerì il pensiero, la santità lo eseguì. Oh quante volte nella lautezza di tanti pranzi, e squisitezza di tanti cibi avrà usata la sua proposta astinenza, accusandone graziosamente degli innocenti, cioè ora il suo Medico alquanto rigido, ora il suo stomaco alquanto difficile! E sul proposito del cibo io ho un atto di Virtù piccola da raccontare, che è bellissimo. Nel primo suo gire a marito trovò un cuoco, il quale nel lavorare i piatti non soddisfaceva nè al genio del suo palato, nè al bisogno del suo stomaco. Ella non diede mai un cenno di essere scontenta; e solamente ciò disse al dipartire che fece per altri motivi quell' Ufficiale dalle cucine di Casa Caraffa. Per altro gli atti delle Virtù piccole propriamente non si possono numerare; sì perchè d'ordinario sono occulti, che sfuggono

la

la vista e la osservazione; si perchè sono tanto simili, che appena si distingue la diversa loro fisonomia; sì perchè sono tanto assidui, anzi perpetui, che converrebbe scriver la storia non degli anni, ma delle ore di una vita.

Ben estimo cader qui acconce due annotazioni per coloro, che non si degnano che del grandioso, che non cercano che il raro, che non celebrano che l' eroico. La prima si è, che per quantunque si conceda essere gli atti delle Virtù piccole tali, che pajano appena minuzzoli di virtù, se si consideri ciascun da se, nondimeno il loro numero, la loro assiduità, anzi la loro continuità fanno che congiunti insieme sieno notabili e riguardevoli. La vita divota per essi si alimenta e riconforta di giorno in giorno, e con taciti ed insensibili, ma reali incrementi divien adulta e perfetta. Essa prospera, come appunto prospera una pianticella lungo un ruscello, la quale cresce a poco a poco quasi di nascosto, ma poi s' infronda, s' infiora e fruttifica. La seconda annotazione si è, che chi non avrà le Virtù piccole non avrà neppure le Virtù grandi. Come potrà amare i nemici chi non ama i suoi consanguinei? Come potrà portare l' atrocità di una calunnia chi si adira ad una paroletta di disapprovazione? Come potrà opporsi al fascino de' piaceri illeciti chi non si accostuma di resistere alle attrattive dei leciti? Come avrebbe potuto Donna Livia soffrir con pazienza la lunga e varia sua malattia estrema, nella quale vide ad occhio tranquillo venirsi incontro la morte, se non fosse stata pa-

paziente in tanti mali, e stata non fosse maestra di pazienza a tanti malati? Dopo il parto penoso della figliuoletta Caterina fu sempre di sanità incerta, anzi per lo più assai sconciata. L'affanno dell' angustiata respirazione le toglieva il sonno, di cui il nudrimento fu a lei sempre più necessario che quel del cibo. In quelle moleste vigilie del continuo si occupava in atti fervorosissimi di amor di Dio; e poco si svagava in favellare colle sue donne. Ben a voce alta protestò, che era rassegnatissima alle disposizioni del Signore sopra la sua vita, e che totalmente si abbandonava nella sua santissima volontà. Già tutta la sua vita era stata un apparecchio alla morte, e si era sempre affrettata di far opere buone, essendo suo detto, che *noi spendiamo troppo male il tempo presente, perchè supponiamo di aver troppo tempo da spender bene*.

Spirando rigido il Gennajo del 1773. fu giudicato che temasse l'aria di Pozzuolo: e sulle prime quell'aria ardita ed elastica parve che volesse esser propizia; ma dopo sei sei giorni non tenne la fede. La debolezza delle forze, l'incendimento del viso, l'affanno del respiro, e più la irregolarità dei polsi fecero al 26. di quel mese alla Principessa sua Suocera prendesse saggiamente espedito consiglio di ricondurla tosto a Napoli. La notte fu di tristezza al corpo, ma non all' animo. Il giorno seguente fu colmo d'incessante oppressione per modo che non poteva giacere sul letto. La sua sollecitudine unica fu, che la venisse a ritrovare un Confessore

ri-

rinomato per carità e per dottrina, il signor Canonico Don Filippo d'Ambrosio; essendo rimasta priva per morte del signor D. Vincenzo Portanova, cui vivo aveva professata tanta ubbidienza e venerazione. Giunto un tale degnissimo Ecclesiastico, volle conferir col medesimo lungo tempo, e rendergli conto esatto della sua coscienza. Il Confessore pratico delle infermità ancora corporali non dubitò, vedendola già sì rassegnata, di riconfermarla nel dubbio, in che era della sua vita; ed ella affettuosamente lo ringraziò. Il rispettabile uomo partì tanto edificato da quel congresso, quanto ella rimase consolata. Protestò poi ad altri di aver conosciute poche anime mantenutesi in tanta purità, ed arrivate a tanta eccellenza di amor verso Dio. Sulla sera posesi á letto; e si tenne di nuovo un collegio di dotti Medici; ma indarno. Alle ore sei di quella notte la sua perdita fu minacciata da tutti i sintomi; ma in mezzo alla procella del male, al pianto del Marito, alla costernazion degli astanti la sua anima sola era in calma. In lei si osservò un di que' tratti, che suol usare la misericordia dolce del Signore colle anime, cui vuol bene. Allorchè gli scrupoli vengon da Dio, soglion cessare, e dileguarsi alla morte. Dio pietoso si rimane dal provare le anime, quando arriva il tempo d'incominciare a premiarle. Serena dunque nelle sue idee, come era nelli suoi occhi, consumava la sua carriera, ed aspettava la sua corona. Verso quel tempo ad un ottimo famigliare amantissimo del Figlio, e che le stava vicino, disse con tene-

rez-

rezza: *Ti raccomando Gennarino mio*. Non chiamò il Figlio, e ricusò di vederlo, perchè ancora un affetto solo, che non fosse direttamente volto a Dio, le pareva una ritrattazione, ed un furto dell' interissimo sacrifizio fattogli del suo cuore. Per altro, o Signor D. Gennaro, se a me fosse lecito farvi lo storico, non di ciò che fu, ma di ciò che stato sarebbe, quando l'aveste visitata moribonda, sembrami di vederla al vostro primo porre il piede entro della soglia volgere ansiosamente fra il lume dubbioso della stanza verso voi il guardo, e fissarlo in voi, e ricercare attentamente trista insieme ed allegra, tenera insieme e magnanima, tutta la vostra fisonomia. Figlio, avrebbevi detto, sostegno unico di questa nostra famiglia, io vi lascio, e muojo. Ho finito il mio corso, che è stato breve; ma non so dolermi del morire sperando di andare a goder del mio Dio. Pure specchiatevi in me quanto la vita sia corta. Raccomandovi l'esser cristiano vero. Da bambino vi raccolsi entro alle mie braccia, e vi offersi al Signore, pregandolo che vi togliesse in quella innocenza, se dovevate prevaricare: ora siete cresciuto; ed ora replico la medesima supplica al Cielo. Nel pronunciare le quali parole m'immagino di rimirarla alzare appunto al Cielo gli occhi per pietà lagrimosi, ed interrompere le languide parole, e favellare, tacendo, coi sospiri a Dio. Indi vi avrebbe fatto accostare più dappresso alla sedia, su cui languiva affannamentosa, e raccogliendo le deboli forze, a voi genuflesso avrebbe posta

sta la mano sulla fronte dicendovi: Gennaro mio, temi Dio, ed ubbidisci a tuo padre, che anch' egli t' insegnerà a temerlo: questa è la preziosa eredità, che ti lascio. Finalmente, dopo avervi benedetto col segno della santa Croce, avrebbe da voi rivolti gli occhi per non più mai rimirarvi, e fissati gli avrebbe nel suo Crocifisso. Aveva già molti anni prima lasciata scritta in carta la preghiera al Sacerdote, il quale assistesse alle sue agonie, che le presentasse spesso a baciare le piaghe del Redentore. Dopo la mezza notte si mostrò alquanto pensosa, e tutta in se raccolta; indi riscossa fece franca e viva istanza, perchè le si amministrassero li santi Sacramenti, e le ultime Benedizioni del santo Rosario, del Carmine, e di San Francesco. Si confessò dunque di nuovo, e ricevette il Viatico con una divozione inesplicabile, anzi con un trasporto da serafina dimandò, ed ottenne che dal Parroco le si fosse accostata ed applicata al cuore la sacra pisside; ed ella corrispose con un non so quale slancio e sforzo e commovimento, che sembrava volesse in quel punto far entrar nel suo cuore GESU' CRISTO sacramentato. Ricevette la estrema Unzione, e le Benedizioni della Chiesa, come aveva in vita molto desiderato; anzi rispose convenientemente alle preci tutte colla voce fioca, ma colla fede vivacissima. Indi perdette la favella. Varj Religiosi recatisi per compartirle le Indulgenze dei loro Ordini erano spettatori compunti e inteneriti di una Giusta, che tranquillissimamente moriva. Un Padre Crocifero prote-

 siò,

stò, che poche persone aveva vedute di carattere sì angelico trapassare con sì chiari segni di predestinazione. Finalmente si acquietò in positura di chi vuole placidamente riposare. Con un braccio fece al volto colonna, essendo una sua usata attitudine sostenersi dormendo la guancia colla mano; coll'altra mano si teneva stretto il suo caro Crocifisso compagno desideratissimo, come appare da' suoi Esercizj di devozione, ed inseparabile di quel gran passo. Tutto era silenzio sacro in quella stanza; che già un opportuno sopore, così disponente Iddio, aveva interrotte le lagrime e le querele del Marito. Nulla turbava la pace Celeste, che ella incominciava a godere, quando, non avvedendosene alcuno degli astanti, quantunque tenesse in lei gli occhi fissi ed immoti, al 28. di Gennajo in età di trentatrè anni e mesi sei quell'Anima benedetta passò ad esser eternamente felice in Dio.

Ho finito di scrivere questi fogli, nello stendere i quali ho sentito più volte serpermi in seno una tenerezza divota. Certo più volte ho ringraziato il Signore, che non sieno limitate le sue misericordie, e che in questo raffreddamento della divina carità ecciti delle anime privilegiate, che lo servano con lealtà, e lo amino con fervore. Qual consolazione per chi ha un poco di zelo della gloria sua non è che si sparga il buon odore di GESU' CRISTO non solamente nei chiostri e nelle solitudini, ma eziandio nei palagi, e nelle corti? Questa fragranza di buoni esempj spirante fuori dal mezzo del mondo

rai-

rallegra la sua Chiesa; e spero, che queste Memorie renderanno perpetua la edificazione data da Donna Livia Doria Caraffa Principessa della Roccella. Ella mi guardi benigna dal Cielo, e benedica i miei studj, onde non sieno in preda ad una tenue e misera vanità; e mi ottenga da Dio, che l'esito della mia vita risponda al suo principio; e che, se per la conversione de' tempi, e per le novità delle vicende, di cui è arbitra la Provvidenza sempre amorosa, e sempre adorabile, mi trovo ricondotto donde era già partito, almeno il mio cuore sia fedele ed immutabile verso Dio. Andrò presto a visitarla in Paradiso: l'ora io non la so; ma certo, secondo l'ordinario calcolare nostro, io sono ammonito dai miei anni, che mi apparecchi al viaggio molto prima di voi, che siete suoi figliuoli, ed ai quali ho dedicate queste carte. Dunque la vedrò in Paradiso (giacchè di salvarmi me ne dà un'umile e dolce confidenza la grazia copiosa del mio Salvatore). Ma che dovrò dirle, e quali novelle recarle della sua famiglia? Nulla affatto di umano per certo. Dirò solamente, che i suoi tre Figli sono cristiani, e che mostrano di voler vivere nel loro esilio mortale sempre memori di una celeste Patria comune; e dirò, che il Marito, cui la ricordanza di lei fia sempre acerba e onorata, soffre con rassegnazione il suo desiderio, e la sua lontananza, perchè è sostenuto dal pensiero di doversi ricongiungere seco per un nodo affatto indissolubile in Dio, a cui daranno insieme benedizione e lode eterna.

ESERCIZJ DI DEVOZIONE

PER CIASCUNA GIORNATA.

LA mattina, dacchè mi sarò decentemente vestita, prenderò l'acqua benedetta, e segnandomi la fronte e il cuore col segno della santa Croce, dirò *Amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea;* oppure *Aqua lateris Christi, lava me.*

Di poi mi prostrerò dicendo *Adoremus, & procidamus ante Deum, ploremus coram Domino, qui fecit nos;* oppure *Ad te orabo Domine, mane exaudies vocem meam.*

Essendo in ginocchione (o altrimenti non potendo per qualche mia indisposizione) darò principio alle mie orazioni col seguente ordine. Invocazione dello Spirito Santo, che muove, ed insegna ad orare, segnandomi colla santa Croce: *Spiritus Sancti gratia illuminet sensus & corda nostra. Amen.* Oremus. *Mentes nostras, quæsumus Domine, Paraclitus, qui a te procedit, illuminet, & inducat in omnem, sicut tuus promisit Filius, veritatem, qui vivit & regnat in unitate ejusdem Spiritus Sancti Deus in sæcula sæculorum. Amen.*

Secondo indirizzamento di tutta la giornata a Dio: *Actiones nostras, quæsumus Domine, aspirando præveni, & adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio & operatio a te sem-*

semper incipiat, & per te cœpta finiatur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Terzo indirizzamento. L'*Angelus Domini* ec.. Lo reciterò con somma divozione tre volte al dì, nella mattina alla prima levata, al mezzodì, e alla sera. Vi sono per ogni volta cent'anni d'Indulgenza, purchè si reciti in ginocchione; ed Indulgenza plenaria una volta il mese in un giorno che si vorrà, ma con farsi in quel giorno la santa Confessione e Comunione, per Breve di Benedetto XIII., in data del 14. Decembre 1724.

Quarto. Atti di Fede, Speranza, Amore, Adorazione, Dolore, e Petizione alla infinita Maestà del mio Dio. „ In voi, di voi, per „ voi credo fermamente, e totalmente in voi „ spero dalle vostre fedelissime promesse, e „ per i meriti del mio amoroso degnissimo „ Redentore. Voi sopra tutte le cose amo, „ e per voi stessa infinita Bontà. Voi a„ doro infinitamente santo, grande, onni„ potente mio Signore, e Creatore dell'u„ niverso, primo principio, ed ultimo fi„ ne, altissimo Dio. Mi duole sopra ogni „ male l'aver peccato con offesa della di„ vina infinita Bontà e Maestà vostra; ed „ in soddisfazione offerisco quanto sono per „ fare, e patire in tutti i dì della vita, che „ mi vorrete dare su questa terra; ed il tut„ to intendo di unire co' meriti della morte „ preziosissima del mio Redentore unigenito „ vostro Figliuolo, e della santissima Ma„ dre, e mia Signora, e di tutti i Santi, e „ Giusti vostri ".

Quinto. Per una mezza ora in circa farò

l' orazione mentale, e ne prenderò la materia per un quarto d' ora dalla *Vita divota* di San Francesco di Sales delle dieci meditazioni. Per un altro quarto prenderò la materia giorno per giorno dall' operina intitolata *La santissima Vergine Addolorata*, come ivi sta prefisso.

Sesto. A suo tempo assisterò alla Messa. Nelle azioni principali del Sacerdote mi unirò con la intenzione sacrosanta della Chiesa. E tratto tratto anderò recitando ora l' una, ora l' altra delle Orazioni alla Beatissima Vergine del Padre Segneri, or alcun' altra tolta dal suo Ufficiuolo. Dopo l' elevazione del sacro calice penserò di esser già sull' altare quel Corpo divino di GESU', che nella Croce restò per me esangue, e quel Sangue preziosissimo, che per me nella Croce restò tutto sparso. Ed in fine dicendo *O sacrum Convivium* ec. farò la Comunione spirituale, cioè concepirò un vivo desiderio di comunicarmi sacramentalmente, e conchiuderò *Tantum ergo Sacramentum* ec. *Panem de Cælo præstitisti eis, omne delectamentum in se habentem*.

Settimo. Nell' ora del desinare e della cena farò retta intenzione di volere col nudrimento mantenermi le forze per servire a Dio, con quelle proprissime parole del Salmo *Fortitudinem meam ad te custodiam*; ed almeno mentalmente benedirò la tavola.

Ottavo. Dacchè avrò desinato, ad un' ora più comoda darò mezz' ora in circa alla lezione spirituale; di poi per onorare tutti i Santi miei speziali protettori, e porgere ajuto ai buoni morti, dirò o in ginocchione (o al-

tri-

trimenti non potendo per qualche mia indisposizione) le seguenti preci con quest' ordine come di Litanie

Kyrie eleison. Christe eleison.

Kyrie eleison. Christe audi nos ec. ec.

Omnes Sancti mei nominis, meæ patriæ, ac Patroni hujus mensis, orate pro me.

Omnes Sancti nationis, & conditionis meæ, orate pro me.

Omnes Sancti, quibus sacra est illa, quæ mihi nascenti prima fuit dies, orate pro me.

Omnes Sancti, quibus sacra est illa, quæ mihi morienti ultima erit dies, orate pro me.

Omnes Sancti & Sanctæ Dei, vos potissimum, qui in hac vita maxime excelluistis in amore Dei, tuque, o MARIA mater agonizantium, orate pro omnibus hodie nascentibus, & hodie in agone supremo periclitantibus. Impetrate mihi a Crucifixo Jesu felicem mortem, beatam æternitatem. Amen.

Di poi reciterò dieci *Gloria* ec. in onore di quei santi Personaggi enunciati nelle anzidette Litanie.

Prego fin d'adesso riverentemente quel Sacerdote, che dovrà avere la carità di assistermi in morte, a presentarmi in primo luogo l'immagine del mio Crocifisso, affinchè da me per l'ultima volta gli si bacino le sacre Piaghe; e di poi a recitarmi le soprascritte Litanie posatamente, e a mano a mano leggermi le belle Orazioni della Chiesa del suo Rituale, e specialmente l'istoria della Passione, e le Orazioni della agonia del Redentore.

Nono. Dopo l'anzidette Litanie reciterò

posatamente il Salmo *De profundis* ec. con sette *Requiem* ec. in soddisfazione di tutti i buoni morti, e specialmente di quelli a me noti; e terminerò colla consueta orazione *Fidelium* ec., e colla *Salve Regina* ec. alla Madre di Dio e di Misericordia, affinchè ella distribuisca il suffragio per quelle anime,, che a lei sono più care.

Decimo. Nel dopo pranzo, o prima di partir di casa, o nel ritirarmi prima di cena, o del letto, o da me sola, o colle mie donne replicherò le prime Orazioni della mattina, reciterò la terza parte del Rosario, colle Litanie della Beata Vergine; indi, se non l'avrò fatto in altra ora del giorno, colla mente rivolta alla Chiesa più vicina visiterò il Santissimo Sacramento con cinque *Pater*, *Ave*, *Gloria*; *O sacrum Convivium*; *Tantum ergo Sacramentum* ec. E presso l'andare al letto brevemente rianderò i pensieri, le parole, le opere; e per l'omissioni della giornata, e per ogni mancanza mi accuserò come rea pentita davanti a Dio, recitando posatamente il *Confiteor*; indi dirò *Visita quæsumus*, *Domine*, *habitationem istam* ec. Prenderò l'acqua benedetta, e dirò *Angele Dei* ec. e bacerò i piedi al mio crocifisso, e le mani alla Beatà Vergine.

LETTERA

INTORNO

ALLA ELOQUENZA DEL PULPITO

E di alcuni più illustri Predicatori Italiani.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

LODOVICO PRETI.

VOI sinora, o Illustrissimo Signor Abate Lodovico Preti, avete abitato per anni parecchi nella gran Roma occupato fra le onorevoli cure della Segretaria di Stato, alla quale passaste da quella di un intelligentissimo Cardinale il Signor Cardinale Vitaliano Borromeo Nunzio allora in Vienna, per la scelta, e la richiesta fatta di voi come di un eccellente scrittore di lettere dal Segretario Cardinal Torrigiani. Siete già ritornato alla nativa Bo-

lo-

logna: ed io m' allegro che cotesta terra felice riacquisti un uomo suo pieno di candore, di gentilezza, di probità, di valore. Duolmi solamente ch' io, il quale credeva di dover aspettar col mio cenere la Resurrezione eterna sotto a un sasso del tempio della S. Vergine e Martire Lucia fui portato lontano da una impetuosa tempesta; nè posso esser a parte, conversando con essovoi, della vostra edificazione, e della vostra letteratura. Voi siete un eloquente: e ognuno lo sa, che abbia ascoltate, o lette tante chiare vostre Orazioni. Noi però avremmo favellato insieme frequentemente dell' eloquenza. E siffatti ragionamenti avreste tenuto volentieri; poichè riputavate che fra le mura di que' Collegj vi fosse ed ottima disciplina, ed ottima esercitazione di germana eloquenza. Eravate della opinione medesima, in cui era un prelaro cavalier Bolognese ornato di fiorito ingegno il Signor Marchese Francesco Albergati, il quale cortesemente mi prestava credenza, qualora gli diceva che un predicatore era buono, o mediocre, o cattivo: e però proponendogli io un predicatore per S. Petronio in iscambio del P. Girolamo Durazzo invitato a predicare alla Corte di Napoli, egli dopo avere accettato cortesemente il da me proposto, più

più cortesemente ancora mi soggiunse con espresse parole esser lui ben persuaso che la eloquenza, la quale passava qualche volta in fretta per certi chiostri, avesse in casa nostra stabile domicilio. Giorni fa lessi una lettera del Signor Abate Giacometti Professore di Etica nella Università di Padova ne' suoi Opuscoli stampati in Vinegia dal Pecori l' anno 1738. Il Giacometti vivo godette eccellente riputazione nel suo paese di Padova caro al Beato Cardinal Barbarigo splendidissimo protettore ne' suoi Seminarj di tutti li buoni studj, e spezialmente delle lingue esotiche. Nella cognizione intima della lingua greca fu creduto Giacometti singolare. Nella quaresima fra gli amici letterati (spezialmente in quegli anni) si sogliono dar le novelle de' predicatori. Ecco pertanto una sua risposta ad una di simili lettere quaresimali. „ Audio ex te libenter de sacris concionatoribus nostris: neque miror Jesuitam occupare partes primas. Ut enim Jesuitæ ubique præstant, ita & Patavii in urbe docta præire laude oportet. Norunt enim illi, fortasse uni, recte graviterque dicendi artem. „ Eam primum discunt, inde docent, postea exercent. Quid simile fit in aliis? se conferunt ad religiosum ordinem pene pueri: statim

„ *tim pelluntur ad dialecticam, philosophiam* „
„ *theologiam, & artes alias severas & spino-*
„ *sas, perpetuo infantes in eloquentia, in qua*
„ *magni sunt Jesuitæ a prima juventute. Huc*
„ *ergo festina assidue cum emolumento æterno*
„ *animi tui. Vale &c.* " *Ma perchè vediate*,
o amatissimo e dottissimo Sig. Abate, ch' io
non ho la mente signoreggiata da troppo dome-
stici pregiudizj, voglio sottoporre al vostro il
giudizio mio sopra quattro famosi predicatori
Gesuiti. Forse ai loro devoti sembrerò anzi
della lode avaro che prodigo. Apparecchiatevi
a leggere una lettera lunga. Io non posso scri-
vere a' miei dolci amici lettere ogni altra setti-
mana: ma tratto tratto scrivo poi qualche let-
terona, la quale paghi i debiti passati, e pre-
venga i futuri. Siamo agli ultimi giorni di car-
novale: ed io farò il mio carnovale con voi.
Non conviene dire in tutto sempre contro del
carnovale; perchè finalmente ci concede qual-
che tempo di stare genialmente al tavolino. Af-
frettomi, perchè la quaresima a me non sarà
di somigliante ozio cortese.

All'

All' Illustriss. Sig. Abate

LODOVICO PRETI

GIAMBATISTA ROBERTI.

L'ANNO mille settecento sessantacinque nell' conceder che fece la Cattolica Chiesa l' Officio, e la Messa propria alla Festa del sacrosanto Cuore di Gesucristo, le figliuole di S. Francesco di Sales in Modena, cui, come alle altre loro sorelle delle altre contrade, apparteneva il rallegrarsi per quella nuova autenticità, e solennità di culto, decretarono di far palese la loro spirituale allegrezza con qualche pur nuova celebrità. E siccome io poteva appellarmi il loro oratore straordinario; così esse me invitarono da Bologna a tener giulива concione sull' argomento. Se deggio confessare a voi, Illustriss. Signor Abate Preti, la verità intera, e quella ancora che si potrebbe celare entro all' animo, e nondimeno esser persona sincera, sappiate ch' io non era un ardente promotore di una tal Divozione: e veggendo discordia di sentenze, siccome fuggo per genio le contese, ed alienissimo sono da quello che è studio di parti, e fazioso spirito di partito, così io mi tace-

va, ed adorava in silenzio l'amore immenso di Gesucristo verso di noi. Venuta quella occasione, giudicai essere dovere de' miei studj esaminare la questione, e deliberarmi. Ebbi da Roma gli atti delle Congregazioni, nelle quali si disputò la cosa sottilmente. Finalmente determinai le proposizioni del mio Discorso; e composi maturamente il mio Panegirico al sacro Cuore di Gesù. In Modena lo recitai fra la cortesia solita a usarsi verso me da' Modenesi: ma ciò che fu notabile allora si è che, se componendo il Panegirico aveva convertito me stesso, (benchè a parlar giustamente non aveva bisogno di tanto), recitandolo feci due illustri conversioni in altrui; l'una fu di un dottissimo Provinciale di una riguardevole Religione, e l'altra di un gravissimo Ecclesiastico locato ivi in dignità: li quali ammendue confessarono che esposto quell' affar di pietà ne' miei termini, nessun poteva disdire.

Voi di quel tempo, o Signor Abate Lodovico, eravate in Roma fra le cure onorevoli di servire alla Secreteria di Stato, a cui eravate passato da quella di un intelligentissimo Cardinale il Signor Cardinale Vitaliano Borromeo Nunzio a Vienna, per la scelta e la richiesta fattane come di eccellente Scrittore di lettere dal Secretario Cardinal Torrigiani. In Roma eravate uno de' più caldi e teneri promovitori della felice Divozione, la quale sotto gli occhi vostri osservaste crescere e prosperare, tanto sol combattuta, quanto bastò a essere più vivamente promossa. Avevate già stampato un tomo con assai nitida edizione di Pane-

negirici sopra il Cuor di Gesù; e volevate stamparne un secondo tomo; onde dimandaste ancora il mio. Non ve lo negai apertamente colle parole per un certo rimorso di non parere uno scortese verso un mio antico amico, il quale finalmente mi onorava con quella dimanda; ma neppure ve lo concessi co' fatti. Voi seguiste a pregarmi, mercè una vostra gentile sollecitudine: ed io mi feci pregare un pezzo. No: non fu quella mia resistenza una villania; fu una prudenza necessaria. Tostochè spuntò stagione alla religiosa vostra voglia più favorevole, io ve lo mandai, e ne feci voi arbitro assoluto. Voi lo riceveste dalle mani di un amplissimo ed assennatissimo Cardinale, cui lo aveva spedito da legger prima, e da giudicare: ed egli nel consegnarvelo pronunziò un detto tanto ingegnoso che, se non fosse insieme troppo al mio Panegirico grazioso, meriterebbe di essere da me qui ricordato. Tacerollo in carta per modestia; e serberollo nell'animo per gratitudine. Il secondo tomo divisato di Orazioni a lode della Divozione verso il Sacro cuore di nostro Signore non vi è venuto fatto ancora di metterlo insieme a modo vostro. Pertanto essendo ora voi in Bologna, e vedendo che il mio Signor Petronio della Volpe tanto pigro, quanto onorato (delle quali due qualità egli possiede l'una e l'altra in grado eccellente) ristampa di nuovo, e stampa delle nuove Operette mie, Voi gli avete consegnato ancora il Panegirico. Quanto a me intendo che questo sia un dono che mi fate; giacchè lo considerava come roba vostra, e non più mia. Sen-

to coscienza di torlo addietro; e però permettetemi di ridarvelo: e per ridarvelo con qualche usura onesta, ed in modo che sia irrevocabile, permettete che ridandolo ve lo dedichi. E qui giusta la consuetudine delle dedicazioni converrebbe che vi lodassi. In verità lasciando da parte il candore del cuore, e del costume, e tutte le altre vostre doti egregie; e fermandomi solamente nella bella arte del dire, quante lodi non potrei celebrare sul valore che voi mostrate nella eloquenza, e sull'amore che voi portate agli eloquenti. Il primo ognuno lo può sapere che abbia ascoltate o lette tante chiare vostre Orazioni: il secondo nessun lo sa più di me. Anzi (vedere qual pensiere mi è nato in capo!) io voglio parlare con voi stesso di questo vostro amore verso gli eloquenti; e voglio esporvi il mio giudizio sopra quattro vostri amici eloquentissimi; perchè decidiate se mi appongo bene. Io non posso scrivere a' miei cari lontani lettere famiSiari ogni altra settimana: ma tratto tratto scrivo poi a miei carissimi qualche lettera lunga lunga, la quale paghi i debiti passati, e prevenga i futuri. Siamo agli ultimi giorni di carnovale: ed io farò il mio carnovale con voi. Non bisogna dir sempre male del carnovale; perchè finalmente si concede qualche tempo da stare genialmente al tavolino. Affrettomi, perchè la quaresima non mi sarà di tanto liberale.

Torniello vostro amico è un predicatore originale nella sua maniera. Il suo scrivere è facile insinuante caro, che si adatta a tutto, e che piace a tutti. Il suo quaresimale può leg-

leggerlo il letterato che studia, il gentiluomo che conversa, l'artiere che travaglia, il libertino che imbizzarrisce. A me pare che sia egli un oratore sul gusto che Metastasio è un poeta. Metastasio piace sempre ad un teatro pieno di ogni ordine di persone: e Torniello piaceva sempre ad un tempio pieno pur di ogni ordine di persone. Egli sapeva torre le usate parole fuor della bocca del popolo; indi le piegava un poco, senza giammai torcerle troppo, e molto meno attortigliarle; e ne componeva insieme una frase, che era legittima in lingua, ed un periodo che blandamente scorreva dentro agli orecchi. Il Metastasio pare che non iscelga le parole, ma che le tolga come in prestito dalla consuetudine, la quale gliele offra spontanee; e poi le restituisce al popolo congiunte e tessute in vaghi versi, ed in ariette vezzose. Nè l' uno nè l' altro non dicon mai borra: sfido a levar nè dall' uno nè dall' altro un epiteto senza levar qualche cosa, e lasciar un vacuo. E quando in ciò assomiglio Tornielli a Metastasio, intendo di celebrare una prerogativa rara; perchè le ariette del Poeta de' Cesari, nel tempo medesimo che sono ornate, sono insieme precise, che paroletta non manca, nè eccede. Coloro, che sono proclivi a essere fisicosi, si provino a scriver così. Ricordomi di un detto dell' Eminentissimo Signor Cardinal Borromeo allora Prelato, il quale ascoltando un cultissimo Maestro e Professore di belle lettere in una chiara Università criticare con asprezza da puritano e da rigorista il Metastasio: via, disse con piacevole freddezza, ella,

o Signor Abate, che è un uomo tanto dabbene (ed era in fatti insignemente pio) faccia due o tre di quelle ariette Metastasiane così per umiltà. L'uno e l'altro non solamente sanno toglier con grazia dalle labbra del popolo le parole convenienti, onde istruirlo; ma sanno metter adagio con destrezza entro al cuore del popolo la mano, onde passionarlo. Hanno studiata ammendue la natura eccellentemente. Il P. Torniello (udii questo racconto da lui), quando insegnava la piccola grammatica ai piccoli ragazzi, e nelle feste teneva loro l'usato sermoncino, o catechismo nell' Oratorio, egli parlava, e guardava insieme fiso i moti dei loro occhi, e i colori delle lor guance per sorprendere le impressioni, che faceva la predichetta in quell' anime ceree e nuove. Seguiva narrando, come non solamente osservava le fronti, ma insieme osservava le gambe. Sedenti essi su certe pancacce alquanto rilevate, non arrivavano a toccare co' piedi il pavimento; e però le gambe si stavano alte e pendule. Finchè quel popolo di fanciulli si stava volto in verso di lui col viso piegato, e col collo teso, e colle gambe immote e diritte, faceva tra se congliettura che dunque il suo sermone poteva sopra i loro pensieri, ed i loro affetti. Quando poi vedeva (e questo era il primo segnale) una gamba o l'altra muoversi, e molto più ambe agitarsi a dondoloni, tosto diceva fra se, la mia predica non ha più forza, bisogna cangiar figura, cangiar esempio, cangiar tuono, o piuttosto bisogna finire. Per gli uomini grandi tutto serve a lume. Le corde delle lampade, che

escil-

oscillano, servono alla filosofia del Galileo; e le gambette dei ragazzi, che si dondolano, servono alla eloquenza del Torniello. Ed appunto per servirsi sempre della natura, dovendo far la predica del Paradiso, e però tenendo bisogno d' idee giulive, egli che meco villeggiava nell'amenissimo Barbiano, sul roseo levar del sole giva a passeggio per quei pratelli, e per quelle collinette; e fra il camminare, ed il posare s'immaginava saggio vaneggiatore di essere nel terrestre per poi salir col pensiero al celeste miglior paradiso. Tornato a casa caldo e voglioso spandeva sopra un foglio la letizia delle sue idee, ed il fiore della sua anima. Bologna era a lui un soggiorno caro: il cielo, il suolo, la cittadinanza, la letteratura tutto gli piaceva; e spezialmente il convivere con una moltitudine di gioventù costumata ingegnosa, vivida ornata da cento grazie. Bologna, soleva dire, la riconosco come mia balia; siccome riconosco Venezia per mia madre. Intendeva con ciò di dire che a Venezia fece il primo quaresimale con plauso; e che con plauso predicò appresso tre volte a Bologna. Salì al pulpito per la prima volta di S. Lorenzo a Venezia in pel biondo, e mal provveduto eziandio di prediche; e parve tosto grande. Un vecchio Gesuita soleva dire che nel mestiere di predicare *chi non nasce grande, non nasce mai*, cioè non riesce mai a grande prestanza. Corre un proverbio che i poeti nascono, e che gli oratori si fanno. A mio giudizio, questo proverbio è vero interamente nella sua prima parte; ed è vero nella seconda parte solamente per la me-

 tà.

tà. Col tempo un oratore si fa, e si matura, cioè gastiga e sfronda le sue prediche; propone le dottrine forse con più metodo, e più precisione; si fornisce di più ampia ricchezza di Scritture, e di Padri: ma se nel primo rompere dell' ingegno, se nel primo buttar dell' animo, se nel primo sfogarsi dell' eloquenza l' oratore non urta, non commove, non infiamma, non rapisce, il suo posto sarà sempre tra i mediocri. Cesare, e Pollione di ventun anno accusarono Dolabella, e Catone: Crasso di diciannov' anni Carbone: Cicerone prima di ventisei anni avea trattate più cause: Demostene di trenta recitò la prima Filippica. Se Bologna fu sua balia, gli fu balia tenera ed amantissima che lo accarezzò sempre con ogni laude. Era una maraviglia e un diletto l' udire, per cagion di esempio, l' onorando vecchio Peggi accigliato ed austero, maestro pubblico del raziocinio per sessanta anni nell' Università, recitare a memoria tratti lunghi delle prediche, fatto sensibile a tutte le tenerezze, e grazie di Tornielli; e recitarli con una certa compiacenza, ed energia, onde sembrava che volesse scolpire le parole, e le sillabe negli animi di quelli che lo ascoltavano. A Monsignor Peggi (favello di lui solo, perchè il suo nome vi è tanto in onore) piaceva Tornielli in tutto, e sempre; e quando da oratore perorava la causa di Dio sul pulpito di S. Petronio; e quando cantava da pescatore le lodi di Maria sulla poppa di una barca di Sicilia. Ma chi più di voi conobbe l' indole vezzosa di quelle sue canzonette marinaresche; mentre una ne aveste voi

com-

composta sulla sua morte, degna loro sorella, e che recitaste con tanti elogj in una Arcadica Ragunanza del colle di S. Onofrio: canzonetta meritevole d'essere ripetuta ogni anno dall'eco mesta dei lidi, e dei sassi di Palermo, e di Messina. Non presumo di dire che Tornielli sia un gran pensatore: ben affermo che, se Bourdaloue l'avesse letto, avrebbe detto: questo Italiano non cammina per la strada per cui cammino io, ma la sua strada è buona; ed egli va per essa diritto e franco. Neppure ardito sono di dire che sia, ancora nella sua maniera, senza verun difetto. Qualche volta condiscende con troppa indulgenza alla feconda e viva immaginazione. Per esempio la descrizione dell'universale diluvio a' tempi di Noè nella predica del Timor di Dio è troppo copiosa: sembra che voglia far prova con Ovidio nella descrizione del diluvio di Deucalione, e di Pirra.

Il P. Quirico Rossi fu un bel nome in Lombardia, dove visse, anzi in tutta Italia, cui predicò. Fu scrittore cultissimo e in prosa, e in versi; e qualche suo sonetto si alzò tanto sopra le turbe dei sonetti che divenne famoso. Conformò il suo stile alle maniere dei sovrani maestri; ma ritenne nella imitazione certa libera agevolezza di stile, onde parve in lingua sempre un signore, non mai un servo. Le sue lezioni di Scrittura Santa sono leggendette, che innamorano; nè si vorrebbe legger altro. Visse in riputazione di eloquentissimo; e per molti anni gli si attribuì quasi il primato fra i predicatori. Io porto opinione (deggio dirla a voi, o Signor Abate, schiettamen-

te una tal opinione ?) che il P. Rossi abbia godura fra' suoi Gesuiti una stima maggiore alquanto del suo merito in qualità di predicatore. Era amato assai in piana terra; e non potevano i suoi fratelli lasciar di amarlo ancora in pulpito. Inchinava a se gli animi colla fisonomia; indi gli allacciava coll' affabilità. Aveva una umiltà letteraria niente affettata, ma tutta ingenua: e tal umiltà è una virtù, che piace troppo alla gente, la quale si picca d' ingegno. Aveva pure la cortesia letteraria di tutti i tempi, anzi di tutte le ore: e questa era una virtù comoda a tanti giovani scrittori, che aveano bisogno di consiglio. La sua conversazione era cercata, perchè in essa si trovava la pulita facezia, e il gioco liberale. Tante doti lo facevano amare, e commendare volentieri. Non intendo di dire con ciò, che trasportati dalla domestica benevolenza lodassero un quaresimale non lodevole. Il suo quaresimale è giusto, è grave, è bene scritto per modo che vivrà sempre. Se non credessi che dovesse aver vita, lo considererei per morto, come ne considero tanti e tanti altri, e tacerei di esso. Ma nessuna predica mi sorprende. Non mi dispiacciono mai le prediche per li difetti, che io trovi: solamente mi piacciono meno per certe virtù, che non trovo. Veggo nel Rossi un eloquente, che segue il più grande predicatore italiano che fosse vissuto sino alla età, in cui compose le prediche, il prestantissimo Padre Segneri: ma veggo insieme in lui avverato quel detto che chi segue non passa mai; perchè il quaresimale del P. Rossi non passa

il

il quaresimale del P. Segneri. Pajono ben a me più belle le prediche da lui tenute in Corte negli ultimi anni innanzi al Reale Infante D. Filippo, ed a Madama di Francia. Per esse scelse argomenti acconci all' indole della sua udienza; e li trattò col solito suo lucido ordine, e con una squisita decenza oratoria, onde sillaba non si legge, la quale saggia non sia ed avveduta. Que' discorsi di Corte sono pensati piucchè non sono le altre prediche popolari. Se ad alcuno sembrassero esili, sarebbe un ingiusto. Piglia, è vero, una sola proposizione limitata, ma la serve, la sviluppa, e giudiziosamente encora l' adorna. E' d' uopo avvertire che la brevità conveniva ivi dove si faceva quel predicare: e poi già egli in ogni occasione fu amante di brevità; e soleva dire che gli uditori non si dolgono mai della brevità del dicitore che per cerimonia. In vero non creò mai sazietà, ma lasciò piuttosto nelle sue trattazioni desiderio. Aveva il P. Rossi nel suo recitare una sollecitudine studiosissima del numero. Anch' io sono persuaso che è da cercarlo. Non saprei in qual modo scrivere cinque libri interi sopra la ricerca del Numero Oratorio, come gli scrisse Giovita Rapicio; ma sono certo che errava Melantone chiamando vano ogni studio sull' armonia di Cicerone nella lingua Latina; e più il Bucoldiano, che in generalità sempre lo spaccia inutile per un oratore. Tuttavia nel nostro prosare italiano credo che si possa essere armonioso in varie maniere. Chi parla ha diritto di combinare quel suono, che più va a seconda delle sue orecchie, e chi ascol-

ta ha l' obbligo di accomodarvesi. Infatti qual è quell' uditore sì difficile e lezioso, che dopo alquante recite non acconsenta al vario periodare del suo predicatore; qualora non sia un frastuono duro violento aspro, che gli laceri l' uditorio; perchè in tal caso lascia di essere uditore? Il P. Rossi aveva una religione di armonia, che arrivava a essere superstizione. Costumato il suo orecchio a una certa pienezza (per altro assai buona) di periodi, se per caso trasportava da un luogo all' altro un vocabolo, riputava sè quasi un cantore, che avesse errato in una nota. Dava addietro, e tornava a raccozzare le sillabe nè più nè meno come erano segnate nella carta in camera. Quando tali pentimenti sono spessi, e quando gli ascoltanti non possono capire la ragion sufficiente della penitenza (la qual ragione nel P. Rossi sovente non c' era) si dolgono dapprima quasi paurosi della memoria del Predicatore, a cui già si affezionano; indi con lui si adirano un poco per quella noja, che sentono. Qual è la miglior parola in pulpito? (udii a dire un giorno un certo vecchio acre e ingegnoso): qual è la miglior parola in pulpito? (tornava a interrogare.) Rispondeva poi egli a se stesso così: la miglior parola è quella che viene la prima, se non sia uno sproposito grande. Il P. Quirico Rossi era soggetto alla malattia degli scrupoli sopra i tuoni delle sillabe: eppure ancora in iscritto, e recitando esattamente come era scritto, gli avvenne di commettere una cacofonia, la quale poteva creare in qualche orecchio un mal equivoco. Voi allora eravate giovinetto, ma

era-

eravate attento e valoroso; e però poneste entro alle borse della limosina in S. Petronio un cotal bigliettino grazioso, che divenne celebre, il qual bigliettino lo ammoniva del pericolo che poteva nascere dalla vicinanza di due voci. La vostra fu una vera limosina letteraria, che egli vi ricompensò colla sua amicizia.

Masotti sia il terzo, di cui vi darò il mio giudizio. Parlerò con molta sincerità di lui. Io potrei essere sospetto di parzialità; perchè finalmente è un valentuomo, che questa città ha dei diritti a riconoscerlo per suo, essendo originario di Bassano, partiti di qua i suoi antenati per Verona: e quando venne a predicare in questo Duomo, abbracciò qui de' suoi stretti parenti ancor vivi. Non si può negare ch' egli non iscriva con un nonsochè d' Isocrateo, che diletica soavissimamente. La sua esattezza, la sua precisione, la sua lindezza nello spiegarsi è finitissima. I suoi componimenti mi sembrano come certi pezzi di argento lisci senza segni, e senza rabeschi, senza figure, ben battuti e ripuliti, dove ogni profilo è tirato con dirittura, ogni dintorno rondeggiato con egualità. Se egli avesse avuto la continenza (continenza per altro rarissima ne' poeti, e negli oratori) di stampare solamente parecchi delle sue prediche le più elette e felici, avrebbe lasciato ai posteri un monumento purissimo, che ogni critico in quel genere avrebbe dovuto riverire. Benchè se non quanto alle prediche, certo quanto ai panegirici ci diede un esempio generoso e forte; perchè di tanti panegirici, che dovette comporre ancor per obbligo, girando per li più

so-

solenni pulpiti d' Italia, non ne stampò che due soli. Uno di essi per Santo Stanislao Kostka è grazioso quanto un bello endecasillabo. Esso non è che una narrazione semplice ma fiorita qua e là di moralità fine e proprissime. Un Polacchetto Santo di diciotto anni, che si suol dipingere in foggia di gajo pellegrino bianco, vermiglio, biondo, pieno di grazie, doveva essere ben lodato dalla penna graziosa di un Masotti. Già da lui non si può aspettar giammai magnificenza: nè alcuno di que' discorrimenti sonanti e rapidi di eloquenza, che urtano gli animi, e li trasportano. E' sempre un ruscello, che cammina placido fra le sue sponde, e rispetta i limiti delle divisioni prescritte dall' esordio. Gli esordj stessi non sono mai illustri; ma sempre quasi confidenziali, che sembrano voler pigliare per mano all' amichevole l' uditore. Intanto è sempre vero che nel suo stile tenue, o mezzano, egli è compiuto, corretto nella lingua, e saporito nella espressione per modo che ogni sentenza, ed ogni membretto de' suoi periodi ha propriamente il suo grano di sale. Ed a proposito di sale parve ad alcuni che avesse non solamente il sale attico ed innocente, ma che avesse eziandio il sale caustico e satirico. Confesserò tutta la verità. Ancora a me parve talvolta così, udendolo dal pulpito; ma leggendolo non mi pare così. Anzi per rendergli la giustizia che merita, egli ha certe considerazioni sopra gli Ecclesiastici dette in occasione di esercizj spirituali ad un Clero numeroso (già era usato a compor tutto, nè parlava mai a braccio); e queste sono esenti

af-

affatto da tal difetto, benchè l' occasione non manchi di pungere e di mordere, mentre discende ai più minuti doveri sacerdotali; e considera il prete non solamente all' altare, ma in casa, ed a tavola in famiglia. Ho pensato fra me donde provenisse quel concetto della sua agrezza; ed inchino a credere che nascesse da un cotal suo vezzo di mostrarsi in pulpito uomo accorto, ed oratore artifizioso. Già di ogni suo artifizio faceva egli espressamente e distintamente avvisato l' uditore, onde ben lo notasse; e voleva prevenire tutte le obbiezioni; e lo informava tratto tratto, perchè la partizione era piuttosto in due punti che in tre, o in tre piuttosto che in due; e perchè congiungeva un tal epiteto con un tal sustantivo; e come voleva provare, e quando finiva il confutare, e quando incominciava il perorare. Nelle quali sollecitudini di manifestar gli artifizj a mio giudizio peccava d'artifizio; perchè l'arte si tien celata più che si può gelosissimamente: e qualora essa si vede, o solamente si travede, sparisce, e più non esiste. Per simile maniera volendo egli in pulpito comparire accorto assai, ed uomo pratico della nequizia del mondo, e che sa dove il mal demonio tiene la coda, colla voce, e colle pause, e con tutta l' azione, della quale era studiosissimo, rilevava certi passi; e non contento di segnar la piaga col dito alzato, la voleva ancora tentar un poco col dito premente; onde poi gli ammalati dell' udienza gridavano addolorati *oi*, e si sfogavano accusandolo di satirico. E perchè, o egregio amico, voi abbiate un testimonio di

per-

perfetta schiettezza, colla quale vi scrivo, aggiungo sul P. Francesco Masotti della Compagnia di Gesù una nota. Egli era nato fatto per amare i predicatori Francesi; ma in verità non incominciò a leggerli che da uomo attempato. Come però il suo intelletto incominciò ad assaggiare quel loro gusto, si sentì tocco e rapito. Bisogna dire che la sua sensazione sia stata vivacissima, perchè non potè temperarsi dal comporre prediche nuove, e farne suoi i pensieri di loro. Recitò in età avanzata per un Annuale in cotesta S. Lucia la predica che intitola: *La causa del ricco Epulone*. Finita la predica, alla quale non aveva potuto io intervenire, m' incontrai nella porteria in uno sciame di culti Signori tutti maravigliati e plaudenti. Fecimi ripetere alcune delle cose ascoltate: e mentre qual una ne dicea, e qual altra, io tra me diceva in silenzio: ma *questa è la predica dell' Inferno, che ha Massillon*. Infatti trovo ora appiè di tal predica già stampata che *la uniformità del pensiero con un celebre predicatore sia stata casuale*. Quanto a me credo che dalla predica del *Ricco Malvagio di Massillon* si sia trasportata ogni cosa. A questo luogo ripeterei quel detto di Cicerone; *se tu il confessi, hai tolto; se tu il nieghi, hai rubato*. Un vecchio cavalier Bolognese delle più nobili famiglie d' Italia da me conosciuto per non dare una mentita a' suoi tempi, ne' quali non erano fuori di ogni moda i duelli, usava di dire: *credo, o Signor Marchese, o Signor Conte, ciò che dice, perchè ella me lo dice; ma so che non è vero niente*. Nondimeno la parola *casua-*

le potrebbe essere soggetta a delle singolari interpretazioni; nè io voglio essere uno spiacevole co' miei esami. Sarò contento di pronunziare che la predica di Masotti è scritta bene quanto quella di Massillon, che è una pittura finissima del costume di assai Nobili molli, che pur si appellano cristiani, e che è predica assolutamente soda e fruttuosa. Dirò di più che è meglio distribuita di quella del Massillon, al quale non resta poi tempo di far la predica dell'Inferno che in fretta nel secondo punto.

Di Granelli che vi dirò io mai? Sembra che non vi sia copia di laudi, la quale non sia minore de' suoi meriti. Questo sovrano ingegno fu prestante in ogni impresa letteraria che si addossò. Dappoichè giovine impedito dagli studj dell'una e dell'altra teologia eccitò la teatral maraviglia con tre tragedie, alzando il segno della speranza che l'Italia dovesse avere il suo tragico, seguì sino alla morte ad essere ammirato negli altri impieghi, che sostenne per dovere del suo stato. Udii dire una volta che Genova è più ingegnosa che letterata, occupando i sottili ingegni de' suoi cittadini nelle cifere del Banco di S. Giorgio, e nelle scale di commercio di Madrid, e di Lisbona, anzi che nelle canzoni delle Accademie, e nelle tesi dei ginnasj. Quanto a me dico che i Genovesi hanno giudizio, e adoperano da bravi italiani, se attendono al gran traffico, onde adornano le lor rupi di palazzi, e i lor palazzi riempiono di ricchezze. Per altro se di colà non fossero in questo secolo usciti altri scrittori che Frugo-

ni,

ni, e Granelli, Genova dovrebbe esser paga, e andarne gloriosa. Le lezioni Scritturali del P. Giovanni Granelli sono il più bel corso, che si sia stampato. Dico che sono le lezioni più belle, non le più erudite; perchè chi ama citazioni sacre, e profane, provvegga per sua istruzione quelle del dottissimo P. *Alfonso* Niccolai, ridondanti di notizie antiche e moderne, fisiche, e teologiche, oltramarine ed oltramontane, orientali ed occidentali, meridionali e settentrionali. Quanto alle prediche egli fu il primo che incominciasse a pensare del suo. Tutti gli uomini di senno, e d'ingegno non possono non sentirne la verità e la giustezza. Esse piacquero alla corte di Vienna, e sarebbero piaciute alla corte di Parigi, usata a udire i Bossuet, e i Bourdaloue: giacchè sembrava nato a trattare i Re, e a predicare ai Re. E' vero che le sue prediche possono sembrare non avere tutta quanta la pienezza possibile in confronto di quelle di alcuni Francesi, che sembrano trattati: ma bisogna dire che i Francesi sieno più divoti di noi, perchè dalla devozione, e dalla pazienza degli Italiani non è conceduta ai predicatori che una scarsa ora. E poi il P. Granelli non volle ridurre le cose subito all'estremo grado della severità, e ritenne parcamente alcuni ornamenti italiani nello scrivere, giacchè egli era sì eccellente scrittore. La sua penna è onnipotente; perchè udii a dire da un certo claustrale famosissimo per antico odio vatiniano contro al nome de' Gesuiti, che *Granelli scriveva da angelo*. Io non ho mai letto nulla scritto dagli angeli: ben pos-

so dire che, quando studiava e scriveva, aveva una certa impassibilità angelica nel suo corpo. In Vienna rimasto vivo dopo una difficile e fortunata operazione di un chirurgo mandatogli una notte in fretta dall' Imperatrice Regina, come intese che il suo male affrettava di ucciderlo, ritornò colla sanità non ben ferma. Una certa molesta febbricciattola gli si appiccò addosso pertinacemente che non lo lasciava in pace. Eppure scossane dopo alquante ore là noja, rizzato dal letto prima degli altri, per altro usati anch' essi a salutare l'aurora, e compiuti tutti i sacri doveri, si assideva al suo tavolino; e presa la penna in mano scriveva lieto e indefesso; ed il suo stile aveva quel florido vigore, di cui certo mancava il suo corpo. Angelica mi sembrava nel tempo stesso la tranquillità della capace sua mente imperturbata fra tante distrazioni; perchè allora, oltre a comporre quelle Lezioni di Scrittura, doveva ancora recitarle, la qual recita non poteva non esigere il suo travaglio, il suo tempo, la sua applicazione: era attual Rettore del collegio: suppliva all' uffizio di pubblico bibliotecario: era dichiarato teologo del Principe dopo la morte del celebre P. Bardetti; ed era teologo non ozioso, dacchè per nuovi regolamenti di Stato ogni settimana v'erano dubbj da disputare, e da decidere politicamente e teologicamente. Innoltre di que' giorni, ne' quali io l' osservava in Modena, egli oltre alle usate visite de' Nobili, che accoglieva sempre sereno, ed oltre a quelle de' forestieri anch' esse frequenti, che carezzava sempre cortese, era da Milano ve-

nnto a casa il defunto Serenissimo Francesco III., il quale ogni giorno per un' ora o due voleva passeggiar con Granelli, o in libreria, o in sala, e godere del suo leggiadro ingegno, e del suo tratto avvenente. Chi è che non si fosse stupito a vederlo senza mala copia stendere sulla carta bianca senza cancellature quelle lezioni, che oggi il mondo ammira, e che la posterità seguirà ammirando per la sodezza della dottrina, per la nettezza della trattazione, e per la purgatezza della ornatissima locuzione?

Eccovi il mio giudizio sopra quattro predicatori cari a Bologna, ed a voi. Ma e di Venino perchè non mi parli? (parmi che voi m' interroghiate non senza rimprovero). Di Venino non parlo; perchè il gran Venino merita una lettera a parte. Egli forma epoca nuova, che sarà eterna, nella eloquenza cristiana. Chi vuol ammirare il suo Ritratto, legga la sua eloquentissima predica della Parola di Dio, in cui senza avvedersene, o piuttosto con molto avvedimento per dovere del suo ministero, dipinse se stesso. Dio immortale! qual comprensione della materia, quale scelta delle prove, quale energia di stile, qual decenza di costume, qual maestà di religione! La profonda ed ampla capacità della mente, onde penetra tutte le estensioni, e tutte le relazioni dell' argomento, è tanta, che lo obbliga qualche volta a disegnare solamente qualche parte di predica, ed a lasciare per necessità di colorirla. L' illustrissima predica sopra l' abuso dello spirito basterebbe sola a formare un tomo. L' amplificarla, e il disten-

der-

derla largamente sarebbe come il dispiegare sotto agli occhi una raccolta pezza di broccato d'oro massiccio e vago. Non potei soffrire un cotale che un dì mi oppose le prediche di lui non esser poi tutte di eguale eccellenza. Il dire di un autore, che tutte le sue opere non sono simili, può essere una obbiezion vera contra l'autore, qualora sia bene applicata ed intesa: ma nel senso, in cui la spacciano certi saccenti, è una obbiezione ridicola. Chi la fa tal obbiezione senza commentarla, mostra di non capire nè la natura della eloquenza, nè la natura degli argomenti, nè la natura degli uomini; e non intende per niente che cosa sia genio, estro, entusiasmo, urto d'ingegno, e forza di anima. Le Odi di Orazio son tutte simili? i Sonetti del Petrarca son tutti simili? le Orazioni di Cicerone son tutte simili? Se alcuno mi mostrasse qualche predica non grande di Venino, io prenderò l'impegno di mostrargli in ogni predica Venino grande. In qualunque luogo apro il quaresimale m'incontro sempre nel magnifico e terribile Michelangelo, benchè non ritrovi sempre il Mosè di Michelangelo. Ma già io non voglio scrivere l'elogio di Venini: leggete la prefazione che va innanzi alla edizion di Milano, la quale, sebbene sia breve, dice assai. Io non so chi abbia scritte quelle alquante righe; ma chiunque le scrisse, certamente è un valentuomo di senso buono e squisito.

Neppure del P. Jacopo Bassani voglio dir nulla. Da giovine nella picciola vita latina, che di lui scrissi come di uomo tanto bene-

 me-

merito nella riforma delle lettere, lodai la sua eloquenza. Essa ora stampata non mi par tanta. Allora tenni il linguaggio che udiva dai letterati, e che correva specialmente a Bologna, città, in cui il plauso fattogli in S. Pietro da un suo sommo uditore il Signor Cardinale Arcivescovo Lambertini sparse un vivo lustro sopra la sua riputazione. Forse la troppa diligenza lo attenuò, e lo rendette secco, e qua e là spezzato. Se in Bassani non si presenta un grandissimo quaresimale di prediche, presentasi almeno un limatissimo libro di prose.

E giacchè ho soddisfatto sinora al talento di scrivervi, o chiariss. Signor Abate, sopra i moderni predicatori, lasciate che vi comunichi ancora un mio pensiero, il quale non vorrei che vi scandalizzasse. Il pensiero mio si è che noi ancora non abbiamo numero e peso di prediche che basti. In tragedie, ed in prediche ci superano ancora di molto i Francesi. La ragion è, perchè a mio giudizio la nostra vera eloquenza sacra (eccovi una nuova proposizione pericolosa, e offenditrice di certe orecchie) non è molto che è incominciata. Certi altieri letterati, che dispregiano tutto ciò che sa di devozione e di ascetica, giurano che noi siamo ingombrati dagli Avventi, dai Quaresimali, dai Panegirici, dai Catechismi, dai Sermoni grandi e piccoli, colluvie di libri, che inonda le librerie, ed ivi entro stagna. Confesso io ancora la immensa copia di siffatta generazione di stampe: eppure replico la mia sentenza, e la confermo, che noi ancora non viviamo nell'abbondanza, e che la eloquenza vera del pulpi-

to è nata da non gran tempo. Proverò il mio detto cronologicamente. Non mi fermerò a quistionare, come fecero insieme il Fontanini ed il Maffei, quando s' incominciasse a predicare in lingua italiana. Certo è che nei natali della nostra lingua essa non fu estimata ancora atta a sostenere almeno in chiesa la dignità della Parola di Dio; onde predicavano prima con quel loro latino in chiesa; e poi i preti minori ed i chierici lo spiegavano in volgare sulla piazza fuori della chiesa. Le più vecchie prediche che sieno a noi pervenute, sono quelle di Frate Giordano da Rivalta, il quale nacque nel trecento, e non incominciò a predicare che nell' incominciare del quattrocento. Ma chi è che oggi voglia neppur ricordare quelle anticaglie? Dunque il trecento è niente: eppure è il secolo dei maestri del bello stile. Nel quattrocento tenne caldissime concioni Frate Girolamo Savonarola. Certamente in lui vi sono de' tratti enfatici, che spirano tuttavia ardore, benchè ora siamo in tanto diverse circostanze da quelle, nelle quali egli declamava ai Fiorentini; ma nessuno dirà che le prediche tumultuose di Frate Savonarola sieno prediche di retta eloquenza evangelica. Mariano da Genezzano degli Eremitani fu suo competitore ed avversario, lodato da Gioviano Pontano, e da Angelo Poliziano, e da Girolamo Cassio, che l' appella il Divo Mariano (accostandosi già la stagione, in cui s' incominciò a fare agevolmente le apoteosi, e a divinizzare gli autori). Di lui non è rimasta carta scritta. Dunque chi sa che non fosse buono anzi ottimo,

 di-

diranno taluni? Dunque chi sa che non fosse cattivo, dirò io, anzi pessimo? Chi più applaudito nel quattrocento di Gabriello Barletta, di cui correva il proverbio: *nescit prædicare qui nescit barlettare*? Eppure i suoi sermoni fanno oggi ridere. Marsilio Ficino scrisse attonito che l'Altovanti Servita era un nuovo Orfeo capace di farsi obbedire dai sassi delle mura della chiesa: ma l'Altovanti cita i versi di Dante, come noi i salmi di Davide, e il Petrarca, come noi citiamo S. Paolo. Timoteo Maffei dice di S. Bernardino, e del B. Alberto da Sartiano scolari amendue di Guerin Veronese, che dalla lor bocca uscivano i gigli, e le viole per abbellire la verità. Il Signor Timoteo avrà saputo coglier quei gigli, e far mazzuoli di quelle viole; ma nelle loro opere oggi tutti i fiori sono appassiti. Parlando in particolarità di S. Bernardino lodarlo Ambrogio Camaldolese, Francesco Barbaro, Bernardo Giustiniani (quali uomini!); e ne commenda la facondia il Fazio, che non era un divoto, e il Poggi ch'era un maledico. Eppure il P. Andrea Biglia Milanese dell' Ordine de' Predicatori, onorato anch'esso col titolo di Beato, scrisse un Trattato contro alla maniera del predicare di S. Bernardino. Ma, lasciando da parte tutte le autorità, le prediche di S. Bernardino possono pigliarsi in mano dalle mani di tutti; e tutti converranno che vaglion poco. Dunque il quattrocento, se non è niente, è quasi niente. Passiamo al forbito cinquecento. I Frati, non contenti di perdere essi il tempo in sulla cattedra coll'abuso della Scolastica, salirono in

pul-

pulpito per farlo prendere agli altri. E però interrogato a Padova il Bembo perchè andasse sì di rado alla predica? *perchè*, rispose, *d'ordinario nelle prediche il Dottor Sottile si ode garrire contro al Dottor Angelico: e poi viene per terzo Aristotile a decider la lite*. In quel tempo Egidio da Viterbo Agostiniano incredibilmente piacque predicando: ed Alessandro VI. (il quale non sarà stato come io immagino il più passionato dilettante di prediche); l'obbligò a fermarsi in Roma per udirlo. Era da tante parti richiesto, che Giulio II. riserbò a se il dispensare la grazia di ascoltarlo, assegnandone i luoghi. Leon X. lo creò Cardinale. Fu Cardinale preclaro in prudenza, ed in sapere; e visse in tanto pregio, che ritornando dalla corte di Spagna, e passando per Venezia il Senato in corpo gli andò incontro per onore. Veramente estimo che fosse dottissimo, e che fosse nell'ebraico, e nell'arabico, e nel greco e nel latino versatissimo: ma nelle prediche dubito molto ancor di lui. A buon conto il Pontano riferisce in uno de' suoi dialoghi un discorso del P. Egidio che non è un capo di opera. E poi non avrà avuto in qualità di predicatore certo più grido del Musso. Cornelio Musso in età di anni diciannove predicò il dì dell' Assunzione in S. Marco: nella qual occasione Luigi Cornaro (credo che sia quel Cornaro che scrisse della vita sobria) s'innamorò di lui, e lo tenne per figlio. Contarini, e Bembo dicevano che non era nè teologo, nè filosofo, ma angelo sceso a persuadere il mondo. Il Cardinale Sforza Pallavicini nella storia

del Concilio di Trento rinfaccia a Fra Paolo che si fosse ardito di rimproverare il Musso Vescovo di Bitonto nella Rettorica. Se Fra Paolo non avesse detti altri errori che questo, glielo avrebbe perdonato il gran Bossuet, che di lui aveva tanto sinistra opinione. Il P. Paolo Sarpi nella sua qualunque critica del P. Cornelio Musso Conventuale, ed allora Vescovo, poteva avere ragione. Imperciocchè chi è finalmente il Musso? Il suo stile è un globo di sonanti parole, le quali ordinariamente soverchiano l'argomento, ed allagano da ogni lato. Il suo costume è il più grossolano, senza mai svelare le malizie delle passioni, nè le seduzioni del cuore. Il suo citare è delle scritture, e degli autori sacri, ma i testi si citano materialmente l'un dopo l'altro senza farne sentire la forza, e lo spirito. Finalmente il suo discorrere è quello delle irregolari, e licenziose Omelie per modo che a S. Tommaso medesimo non basterebbe l'animo di fare l'analisi precisa e netta dei suoi sermoni. Tali a un di presso sono le prediche del famoso P. Panigarola Zoccolante, anch'egli uomo rinomatissimo, ma che fu predicando un parolajo. E' celebrato un certo suo esordio, che recitò in Bologna nel timor della peste; ma anch'esso è imparolato. E poi se la peste fosse alle porte di una città, o quanti predicatori sembrerebbero allora bravi! Dunque conchiudiamo del secolo decimosesto ancora, che quanto all'idea perfetta della eloquenza evangelica il cinquecento è un poco più di niente, ma poco.

Dopo tale enumerazione alla vostra mente

si affaccerà, quale si affaccia alla mia, la obbiezione: come i predicatori de' secoli passati potessero senza merito insigne esser lodati insignemente da tanti insignissimi uomini? In verità pare strano che il Cardinale Sforza Pallavicini eccellente metafisico, raro scrittore e per suo genio sentenzioso e vibrato potesse pascere il vasto intelletto nella levità, e nella vacuità del Musso. Dirò quattro o cinque cosette; e se queste non basteranno, ve ne dirò appresso una, che basterà. La prima si è che in generalità ho osservato dei medici, degli anatomici, dei dottori di legge, dei matematici, degli antiquarj ec. esser proclivi alla lode coi predicatori; perchè con essi non hanno quella, che è gelosia e gara di professione. La seconda è che moltissimi dei letterati profani, gramatici, poeti, eruditi sono, a dirla, ignoranti affatto nella scienza delle Scritture, e de' Padri; e però spesso un passo loro arriva nuovo; ed ha la raccomandazione della sorpresa. La terza è che vedevano que' dotti i concorrimenti e gli addensamenti, e li commovimenti; e però, senza altro avvisare, si lasciavano anch' essi rapire dall' autorità popolare. Un tempio affollato, ed un' udienza lagrimosa sono un fascino, che previene e guadagna il giudizio. Quanto a me ho la debolezza che le stesse prediche mi piacciono assai più quando la chiesa è piena che quando è vuota. La quarta è che quei predicatori erano forniti di doni naturali felicissimi. La piena e grata voce arrendevole, il grave e significante movimento pietoso, in somma l' azione esercitava signoria sopra i dotti

ti insieme e gl' indotti. La quinta è che alcuni di que' predicatori erano veri santi, o almeno in opinione benchè falsa di santi, come Frate Ochino. La Religione finalmente ha la chiave dei cuori. Io udirei più volentieri predicarmi un idiota eremita santo col suo rozzo dialetto, che Monsignor della Casa col suo sermone attillato. Un sospiro, un gemito, un languido volger d'occhio al cielo, un supplicante volgere della persona al Crocifisso vagliono meglio a commovere che tutti gli splendidi e ben tessuti periodi. Ma la cosa, che in fine ho promesso di dirvi, è la seguente, cioè che le prediche tuttequante, le quali di que' predicatori strepitosi ci restano, sono tutte di poco merito: dunque non bisogna badare alle chiare testimonianze. Andate a rintracciarle in qualche polverosa libreria di Chiostro (giacchè altrove difficilmente le troverete), e resterete persuaso di quanto dico. Andiamo innanzi nella cronologia. Sopravvenne il seicento, che quanto alla vera eloquenza evangelica per moltissimi anni fu meno di niente. Per due terzi di tal secolo bisogna turarsi le orecchie, e serrare gli occhi. Non apriamo nè gli orecchi, nè gli occhi che per ascoltare e per riverire il P. Segneri. Il seicento è per me un secolo rispettabile. In esso nacquer le scienze, e nel suo principio moriron le lettere, nel suo fine esse rinacquero. Spuntarono cinque o sei uomini superiori ad ogni pregiudizio, e ad ogni elogio. Uno di essi è l' immortale P. Segneri, che ha lasciato alla Chiesa una copia di Opere gravissime da istruire i suoi figliuoli

non

non meno che i suoi pastori. Egli ottenne l' approvazione di tutto il mondo; e la ottiene pur ora; e seguirà a ottienerla dai posteri discreti e saggi. Dico discreti e saggi, perchè gli fu impossibile, o forse Segneri non giudicò conveniente una total riforma del pulpito tutta in un fiato. Per altro seguì sempre a dare esempj migliori. E noi abbiamo una lettera del dottissimo Cardinal Noris, il quale nel 1677. scrive al Magliabecchi da Pisa in tal sentenza. *Il Serenissimo Gran Duca è sempre stato a sentire il P. Segneri, e nel ritorno si dice siasi per lo stesso effetto per fermarsi qui qualche giorno. Predica tutta roba sacra con stringere con argomenti, ma senza amplificazioni, e abbigliamenti da esso già usati, quando lo sentii predicare in Roma.* Nondimeno a proposito del P. Segneri con tutto il mio ossequio verso lui farò due considerazioni. La prima si è che neppure in lui abbiamo un predicatore da mettere al fianco di Bourdaloue, e degli altri sommi Francesi: e che fra gl' Italiani stessi Venino, uscito poco fa, nelle prediche è maggiore di lui. La seconda considerazione si è, che la predicazione in Italia dopo il P. Segneri non salì innanzi, ma piuttosto diede addietro almeno dalla altezza, a cui egli l' avea condotta per mano. Due orribili magagne seguirono a contaminar molti dicitori, l' una delle metafore ampollose, l' altra dei ghiribizzi sottili. Certa verecondia di traslati, e certa castità di lingua non è che di questi ultimi tempi. Quanto poi agli assunti raffinati il raffinamento era un vanto nella mia stessa gioventù di tutti coloro, che

af-

affettavano fama d'ingegno. Amavano il paradosso, e volevano sopraffare colla novità. Nei loro assunti d'ordinario v'era un quarto falso. Volevano far tremare l'uditore, che li sospettasse quasi eretici, per poi spendere una parte della predica, o del panegirico in glose di giustificazione; onde praticamente insultarlo quasi dicendogli, vedi, o uditore, ch'io non sono un eretico, sono un ingegnoso ed un acuto cattolico.

Ma voi direte: sono vissuti in questo secolo, e vivono tanti predicatori non soggetti a siffatte miserie, predicatori giusti, sodi, eloquenti, zelanti. E' vero, ed io sento la dovuta devozione della mente, e del cuore verso la onoranda schiera di tali uomini. Sebbene ancora sopra tali buoni predicatori voglio (giacchè non ho più secreti per voi) palesarvi due altri miei sentimenti. Il primo è che qualcuno ha vaneggiato per la pomposa dilettazione di mostrarsi teologo nel pergamo delle chiese dopo esserlo stato forse nella bigoncia delle scuole. E chi non lo sa che bisogna sapere la sua teologia e nel dogma inconcusso, e nella Morale incontaminata per predicare? Anzi aggiungo che essa la teologia debbe esser già conversa nella scrizione del predicatore quasi in succo ed in sangue. Chi domina la materia, e possiede davvero la teologia la usa senza affettarla; e l'uomo dotto, che ascolta, lo vede passeggiar securo e generoso senza temerne la fallacia dei varj sentieri, nè l'urto dai dubbj scabrosi. Per altro un quaresimale non è il luogo da comparire scolastico e cattedratico. Io imparo

più

più teologia dal leggere parecchi paragrafi di Melchior Cano, e del Petavio, che se leggessi cento quaresimali teologali. Qual cosa più agevole che appiccare insieme, e mettere in filza una decina di dottrine, e di dottrinelle, ed appicciarle posticce ad un argomento di predica, che talvolta è nuovo ed inventato apposta per poterle pur recitare: onde avere il vanto che il popolo esca della Chiesa gridando: o che gran teologo! non ho capito nulla: o che gran teologo! Ma questo non è difetto comune. Un numero esiste di predicatori stampati da cinquanta anni in qua, che annunziano degnamente la parola di Dio, e si possono appellare, perchè tali sono in verità, buoni ed utili predicatori. Tale si è certamente il Signor Abate Ronzoni, la prima edizione delle cui prediche porta in fronte l' onore di una vostra culta lettera, la seconda porta in oltre l' Orazione che gli faceste quando l' udimmo in S. Petronio, rendendo tanta ragione della piena approvazione con cui l' udimmo: e però ve lo nomino tacendo gli altri. Tuttavia (essi tutti soffrano che io lo dica con tutto il rispetto) neppure essi hanno asseguita la idea dell' ottimo; nè sono autori, nel cui valore possa riposare l' Italia al cospetto della Francia. Non s' innalzano, almen di ordinario, gran fatto sopra la mediocrità; e coi loro tre punti un poco variamente modificati presso poco vengono a dire tutti lo stesso. Una volta mi accadde di udire uno di essi assai celebre, il quale leggendo un quaresimale di un altro pur celebre allora dato in luce, dolevasi di trovare tutte le bel-

le

le cose, che aveva nel suo. Per belle cose intendeva certe immagini Scritturali, e certi testi enfatici di santi Padri. Tacqui per bella creanza: per altro già sino d'allora aveva io fatta una osservazione, che le stesse belle cose, cioè quel tal Davide pastorello che uccide il gigante, quel tal Saule, che uccide se stesso, quel Gionata, che gusta una goccia di mele, quell'Assalonne, che s'intrica fra i rami colla folta capellatura, sono descrizioni frequenti e comuni. Di più pur troppo qualche volta l'applicazione, che si fa, e che discende dai fatti descritti, per poi moralizzare, si è breve e scarsa avente una piccola relazione sola, in somma non è più che una goccia di mele: e pur troppo qualche volta i bei tratti delle dette narrazioni troppo lunghe sono superflui, come superflui furono ad Assalonne i suoi troppo lunghi capelli. Quanto alle citazioni, ed ai testi dei Padri essa era una eredità di cento, o cento cinquanta testi, che passava di predicatore in predicatore, perchè i giovani li notavano nel lor Repertorio. Dal troppo uso, e dal passare da bocca in bocca, e da carta in carta potrebbe essere avvenuto che alcuni di tali testi sienosi non già falseggiati in se stessi (perchè li voglio supporre oro schietto), ma sieno, come le monete, che passano per assai mani, divenuti logori e calanti, cioè non più uniformemente copiati, non più distintamente interpretati, non più fedelmente recitati, e forse non più giustamente applicati.

Per le quali cose prego voi a considerare che non vi ho proposto i quattro indicati predi-

dicatori per escludere ogni altro dalla onorevole lor compagnia; ma perchè estimo che abbiano qualche merito particolare. Indi prego tutti a considerare che dunque non abbiamo ancora dei predicatori abbastanza. I perfetti predicatori da non cedere più a verun' altra nazione, diranno alcuni giulivi, già spuntano in questi illuminatissimi nostri giorni. Speriamo bene: per altro non vorrei che sovrastasse all' eloquenza sacra, e in Italia, e fuori d'Italia, un pericolo nuovo, che potrebbe contaminarla, e rendere inutile al popolo la preziosa parola del Signore. Quale sia questo pericolo, non immaginario ma vero, neppure a voi, o pregiatissimo e piissimo amico, lo voglio dire: questo è l' unico secreto, che tengo per me. Per altro non lo terrò sempre in petto; ma lo pubblicherò con qualche solennità. Voi sarete uno dei primi a saperlo, come una persona, che ha tutti i diritti sopra le cose mie, e me stesso, che sono interissimamente vostro servitore, ed estimatore.

Bassano 23. Febbrajo 1782.

LETTERA

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

FEDERIGO GIOVANELLI

PATRIARCA DI VENEZIA

SOPRA LA MORTE

DEL VESCOVO DI FELTRE

MONSIGNOR

GIROLAMO ENRICO

BELTRAMINI MIAZZI.

[illegible]

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

Succeduta appena la morte di mio nipote Monsignor Girolamo Enrico Beltramini Miazzi Vescovo di Feltre, ricevetti una spontanea lettera da V. E. Reverendissima, la quale spira pietà e divozione. Già la pietà è propria di voi: anzi essa forma il carattere ereditario della vostra famiglia. Qualora penso alla pia Casa Giovanelli, mi si avviva nella memoria l'enfasi di un detto di S. Girolamo, il quale scrivendo a Leta, ed alludendo alle Eustochie, e alle Paule sue parenti, arriva ad asserire: *Ego puto etiam ipsum Jovem, si habuisset talem cognationem, potuisse in Christum credere.* La vostra lettera spira in oltre ancora tenera benevolenza verso di lui morto, e verso di me vivo. In verità eserciterei un atto di umiltà fuor di proposito, se negassi che mio nipote non fosse stato un'amabil persona. Egli sempre si fece amare, e da tutti: e ciò che è a notarsi come singolare in cotal amore universale, si è che quando egli era mondano, fu amato ancora dai santi; e quando fu santo, fu amato ancor da' mondani. Potrei bensì fare un atto di vanità mostrando gli elogi, che di lui mi vennero da preclarissimi Prelati di Roma avvezza ad esaminare gli uomini, e a giudicarli. Non posso nondimeno contenermi dal

non ricopiare, e mettere sotto gli occhi di V. E. Reverendissima un paragrafo solo dell'Eminentissimo Signor Cardinale Archinto incomparabile uomo per le qualità rare del cuore, e dell'ingegno, in cui, se ora vivesse, si compiacerebbe pur tanto S. Carlo Borromeo suo antenato per parte di madre. Tal sommo Cardinale, allorchè V. E. Reverendissima fu chiamata alla Sede Patriarcale di Venezia, mi scrisse con pienissima esultazione come d' un avvenimento faustissimo alla Chiesa nostra madre, i cui sacri interessi commovono tanto l' animo suo. Ecco le precise parole intorno alla morte del Vescovo di Feltre: *Aveva già inteso con vivo dispiacere la dolorosa nuova, che mi partecipa la sua più recente lettera. La perdita non è solamente della sua Famiglia, e della sua Diocesi, ma è perdita della Chiesa, che troppo giusto motivo avea di rallegrarsi per l' acquisto, che avea fatto di un Prelato di tante virtù; ma il frutto era già maturo per il Cielo: e però consoliamoci che potrà colassù giovare alla Chiesa ancor più colla sua intercessione, che quaggiù col suo esempio, e col suo zelo. Eseguirò ben volentieri le commissioni coi due Eminentissimi Rezzonico, e Boschi; e ci studieremo d' imparare a moderare l' afflizion nostra dalla sua virtù, e rassegnazione.* Io pertanto che lo amava teneramente, non potei non dolermi della sua perdita estremamente. La sensibilità è propria degli uomini; ed è maggiore d'ordinario negli uomini benfatti. La grazia divina non distrugge la natura, ma la riforma, e la innalza; e però non sarà mai ille-

ci-

cito a noi seguaci di Gesucristo spargere qualche lagrima sulla morte de' parenti, e degli amici. Egli il nostro Signore non si lasciò vedere a piangere sulla morte di un suo amico? Davide aveva un cuore dolcissimo, che seppe perdonare, ed amare (anzi amare anche troppo), e fu oppresso dai gemiti, e dai sospiri nella morte de' suoi figliuoli: eppure certo il suo cuore era fatto secondo il cuore di Dio. San Paolo sentì infinita tristezza sulle incertezze della grave malattia di Epafrodito: e come quel suo amato Epafrodito uscì del pericolo di morire, propriamente si riconfortò tutto, giubilando di non dover avere *tristitiam super tristitiam*. Il cristiano rimira con compassione gli orgogli, e le menzogne degli stoici. *Niente*, diceva lo stoicissimo Seneca, *è capace di perturbare l' anima del virtuoso, la quale non obbedisce che alla ragione. Le vicende umane non fanno maggior impressione sul suo spirito che su quello di Dio medesimo*. Par quasi impossibile che possa esser tanta la superbia di una proposizione: ma bisogna crederla, perchè la riferisce ancor Cicerone in termini similissimi nel secondo libro della Natura degli Iddii. Tale era il dogma di quella scuola. Qualche volta mi è passata per la mente la immaginazione di ritrovarmi nel seguito di Gneo Pompeo, e di potermi locare in un angolo della camera di Posidonio dottor della stoa, quando quel gran Generale l'onorò di una sua visita, mentre era a letto colla gotta. Il filosofo Posidonio per far trattamento splendido a Pompeo sfoggiò in un lusso suntuoso

di ampollose sentenze per modo ch' io credo che votasse i suoi scrigni letterarj, sentenze indiritte tuttequante a provare che la sua malattia non era male; e si assottigliò di vincere cogli acumi della scuola quelli della podagra. O quanti sofismi eloquenti, o quante inezie gravi vi avrà mai pronunciato quel falso sapiente! In fatti presto arrivarono gli uomini a capire che lo stoicismo, qualora discendeva dalla cattedra alla esperienza della vita, era una ipocrisia: e però ne' casi dolorosi ricorsero a ricercare altrove che nella stoica durezza il sollievo. Egli è bensì vero che lo cercarono senza ritrovarlo mai. Uno dei loro argomenti era l' esempio degli eroi intrepidi: ma coteste rare intrepidezze (qualora sieno vere, e non sieno finte solamente sulla scena) furono veri entusiasmi, e qualche volta vere crudeltà. Un altro dei loro argomenti era declamare contra gl' incomodi della vita, a cui i morti non restano più soggetti, nè patiscono più il caldo, nè il freddo, nè l' umido, nè il secco, nè gli oltraggi degl' inimici, nè i tradimenti degli amici, nè i capricci ed i torti della fortuna: anzi, come ben nota Lattanzio nel libro terzo delle Istituzioni al capo ventotto, le loro patetiche dissertazioni vanno a finire in maltrattar la fortuna e in maledirla: *nec omnino ulla eorum disputatio de virtute est, in qua non fortuna vexetur*. In somma certi sofisti antichi tentavano di provare ciò che il Presidente dell' Accademia delle Scienze in Berlino negli anni passati tentò di mostrare, cioè che nella vita umana a calcolo fatto i

mo-

momenti cattivi superano i momenti felici; onde la somma de' mali è maggiore della somma de' beni. Ma gli uomini lasciano predicare certi filosofi a lor modo, e non ascoltando nè Seneca, nè Maupertuis, a dispetto di ogni algebra disperata, amano di vivere. Famoso e decisivo era poi quel terzo argomento che bisognava aver pazienza: che non v'era più rimedio: che i morti, per ululati che li richiamassero, non ritornavano addietro, e non risuscitavano. Questo era dir bene: ma il dire che è necessaria la pazienza, era proporre un rimedio troppo universale; essendo la pazienza il rimedio per tutti i mali; e poi il difficile è averla la pazienza, e bisognava insegnarci l'arte ed il secreto per conservarla. Il povero Cicerone sentì pur troppo colla esperienza ch'io dico il vero, alla morte della figlia Tullia in età di trentadue anni, figlia amorosa, e gentildonna eccellente. Cicerone fu trafitto del più acuto dolore. Andò ad abitare in casa d'Attico, anzi a vivere dentro alla libreria di lui; ed ivi scartabellando tutti i codici, lesse, come confessa, quanto era stato scritto al mondo *de moerore minuendo*. Fu visitato da filosofi che andarono per consolarlo; e ricevette lettere consolatorie dai primi signori: *sed consolationem vicit dolor*. La lettera di Sulpizio ci è rimasta: essa si stima un capo di opera nel genere delle lettere, le quali s'intitolano della consolazione: ma io la ho letta; e compatisco a Marco Tullio, se non gli fece impressione, perchè non la fa neppure a me. Dall' inutile leggere, e dall' inutile con-

versare con altri passò Cicerone a conversar con se stesso; e si ritirò in Astura suo luogo di campagna vicino ad Anzio. In quella isoletta, senza parlar mai con alcuno, entrava nel mattino a nascondersi in un bosco aspro e folto; e non ne usciva che a sera. *In hac solitudine careo omnium colloquio: cumque mane in silvam me abstrusi densam & asperam, non exeo inde ante vesperam. Ad Atticum lib. XII. Ep. XIV.* In quelle solitarie piante il pianto lo assaliva a tratto a tratto, cui facea resistenza quanta poteva, ma spesso in darno: *cui repugno quoad possum, sed adhuc pares non sumus*. Finalmente Cicerone pigliò in mano quella penna che consolò tutti i secoli per racconsolare se stesso. Il libro che scrisse *de consolatione*, era noto a' Padri delle prime età, e Lattanzio ne cita dei passi. Ora è perduto: ma se tuttavia vivesse fra noi tal opera, io, benchè voglia tanto bene a Cicerone in tutto, credo che non la leggerei per consolarmi nell'incontro di qualche disgrazia. In fatti quella che abbiamo, e che ha il merito d'aver fatto dubitare il mondo che fosse di Tullio; ed è lavoro di un bravo Italiano che la finse, e la pubblicò di que' giorni, quando era la bella passione de' nostri letterati di scoprire le opere smarrite degli autori classici antichi, tal opera mi recherebbe poco conforto nella morte di un mio caro: eppure è non solamente scritta, ma eziandio pensata alla Ciceroniana; ed ivi il Sigonio non ad altro più attese che a una perpetua divinazione de' sentimenti, che avesse probabilmente scritti

Ci-

Cicerone in quella sua selva opaca e malinconiosa. Non altro ottenne Marco Tullio per sua confessione stessa che acconciare il volto, non l'animo, cioè fingere la serenità al di fuori, e celar la tempesta al di dentro: *omniaque nitor non ad animum, sed ad vultum ipsum, si queam, reficiendum*. In somma, se ora venissero per far visita a me addolorato tutti i pagani più dotti colle più fine apparecchiate dicerie, io li ringrazierei dell'incomodo, e chiuderei loro la porta in faccia. Noi cristiani possiamo ripetere a quelli che ci vogliono consolare alla umana, che essi sono, come li chiamava Giobbe, propriamente consolatori nojosi e pesanti: *consolatores onerosi*. Noi soli abbiamo aperta una fonte pura, a cui attignere la consolazione che sia sincera, per modo che i primi cristiani chiamavano nascita la morte de' lor santi fratelli, e cantavano inni di gioja sulle lor sepolture. Quindi è che S. Cipriano credette di poter predicare da alto luogo nella peste del dugento cinquantadue: *mortuos non esse lugendos*. E S. Basilio in una sua Omelia *de gratiarum actione*, che è nel tomo secondo delle sue opere, si adira eloquentemente contro alle abitazioni ignude, e sordidate per la morte de' padroni, agli strascichi funerei delle gramaglie, ed agli ululati e singhiozzi de' piagnoni. Anzi questo grandissimo Padre greco quasi quasi parmi che dia un mezzo passo fuor della linea segnata dall' aurea moderazione, quando esclamò: *dimmi, o fratel mio, perchè piangi tu il morto? piangi tu forse l'amico che va a cangiarsi di*

abi-

abito? Leggendo io tali parole talento mi venne di rivolgermi a S. Basilio e dirgli con riverenza divota: o caro Santo, so ancor io che, spogliando per morte queste misere membra, l'anima cambierà abito, ed otterrà, rivestendole, un abito nuovo, un abito bello, un abito d'oro; ma voi pur sapete che quest'abito usato di carne e d'ossa, che porta ella indosso, non si sveste mai senza rincrescimento, quantunque sia vecchio e rotto. La similitudine però che porta il Grisostomo nella Omelia settantesima sopra S. Giovanni, mi pare più discreta, cioè che dobbiamo considerare un morto che ci è caro, come un amico che fa un viaggio lungo ad un paese lontano, al quale paese per altro dobbiamo andare noi pure. Certo il viaggio del cielo è lungo, benchè si faccia in un attimo, e quella è una contrada di nuova scoperta, ed un tal viaggio a costo di qualunque spesa abbiamo stabilito tutti di volerlo compiere. Dunque, io dico, siccome alla partenza dell'amato amico nel primo caso fra i teneri abbracciamenti si suole spesso piangere, così nell'addio estremo del secondo caso ci sarà pur lecito piangere. In somma dobbiamo noi piangere, ma non alla foggia degli etnici che *spem non habent*. Noi dobbiamo asciugar le lagrime, dopo averne versate alquante, col pensiero che la dolce persona rapitaci sia salva, e goda, o sia presto per godere di Dio lietamente. Io so poco immaginare, e niente spiegare cosa sia il paradiso: ma so che è un luogo bellissimo, ed uno stato felicissimo. Il poter dire a'me

sies-

stesso: ora mio nipote è uscito da questa valle di tristezza, e si è innalzato alla letizia eterna, questa è una considerazione soda che mi riconforta. Giustamente però Voi, o E. Reverendissima, e soavemente nella vostra lettera toccate questo punto, che mio nipote sarà passato dalla fatica al premio, dalla terra al cielo. In verità io sento di tal passaggio una interna tranquillissima confidenza. Così è *Nepotianus meus* (io dirò *Hieronymus meus*, e prendo in prestito le parole dell' epitafio di Nepoziano scritto da S. Girolamo a suo Zio Vescovo) *Hieronymus meus, tuus, noster, immo Christi, & quia Christi, idcirco plus noster*: egli sarà ora in Paradiso immerso nella visione, e nell' amore di Dio. Assai facilmente si dice dagli uomini, parlando e scrivendo, il tale ne è andato a goder Dio, e volato a miglior vita, e salito ai celesti riposi, ha preso possesso dell' eterno refrigerio: la felice memoria, la pia memoria, la santa memoria, la beata memoria. Somiglianti forme di favellare sono un ceremoniale del cristianesimo: per altro non di rado si ascoltano dai savj cristiani coll' intelletto dubbioso, e col cuore ristretto. La speranza nel caso nostro è troppo ben fondata. Dio sia lodato e benedetto mille volte: la edificazione della sua vita fu universale; e tutte queste contrade si sono commosse alla sua morte. Composti si sono elogi, orazioni funebri, ristretti della sua vita, che non possono essere che piccoli, essendo stata essa breve, ed essendo venuta meno nell' atto di far tragitto da esser privata ad esser pub-

pubblica: scritture tutte non consecrate alla compassione in verso chi è morto, nè all' adulazion in verso chi è vivo; ma dettate dalla stima vera, e dalla benevolenza spontanea, e scritte colla ingenuità dello stile insieme, e della verità. Le sue esequie in Trevigi, scrissemi Monsignor Canonico degli Azzoni Avogaro specchio de' cavalieri ecclesiastici, furono accompagnate da tutti gli ordini della città; ed i cittadini affollati nel vasto tempio di S. Niccolò portavano dipinta in viso non la curiosità dissipata, ma la mestizia divota. La conversione di lui giovine, e nel fiore de' sollazzi e delle gioje, sorprese, e compunse tutti. Essa non fu perseguitata dalla maldicenza ordinaria, ma ossequiata dalla riverenza straordinaria come un trionfo della Grazia. Ed il trionfo della Grazia fu intero; perchè dal giorno, in che si mostrò fra gli uomini vestito di nero in tonaca lunga apparve veramente un prete; e da quel giorno primo sino al suo ultimo crebbe in significazioni sincere di perfezione sempre maggiore. Ricordomi spesso con tenerezza di quel suo consiglio di consecrarsi alla Chiesa, giacchè in tal affare divino volle ch' io fossi il suo Anania. Non contento di comunicarmelo per lettere, m' invitò che venissi a posta da Bologna, e mi chiamò con replicate istanze efficaci, benchè in quell' anno appena il potessi. Il non soddisfarlo sarebbe stata villania non che spiacevolezza. A confessara la verità, nell' esame della sua vocazione fui un poco difficile; ed oltre alle obbiezioni vulgari della estinzione della famiglia, e della

la lamentazione perpetua di mia sorella sua madre, non cessai ammonirlo e tre, e quattro volte che ben si guardasse da uno insidioso amore di quiete, di agio, di disimpegno dalle spese di un matrimonio, eleggendo in iscambio la dolcezza di un ozio onorato, e la gloria di una liberalità applaudita: tentazioni tutte confacentisi all'indole sua, ed al suo costume. Conchiudeva sempre tutti i miei discorsi coll'illuminar questa massima, che se voleva rendersi ecclesiastico, doveva voler essere un esemplarissimo ecclesiastico, o non far nulla: e so di avere rinvigorito il parlare una volta con certo detto, il quale aveva poco prima letto nella Omelia diciassettesima di S. Gregorio: caro Nipote, vedete: il mondo è pieno di sacerdoti: *ecce mundus plenus est sacerdotibus, tamen in messe Dei rarus valde invenitur operator:* detto che per altro credo essere stato più vero al sesto secolo di S. Gregorio, che non lo è per misericordia del Signore in questo secolo decimo ottavo. La esecuzione del sacro suo desiderio fu prodotta per mia insinuazione ancora quasi ad un anno, benchè il desiderio potesse sembrare già maturato dalla riflessione. Era molto tempo che Dio operava in quell'anima, e l'epoca avventurosa del suo cangiamento si vuol segnare a certi Esercizj Spirituali occulti a tutti, e noti solamente a un suo fidato servitore, ed a me qualche anno prima fatti nella Casa Professa degli estinti Gesuiti in Venezia. *Quid multa? Fit clericus:* dicea S. Girolamo di Nepoziano. *Jesu bone!* qual modestia, qual umiltà, qual fervore,

vore, qual raccoglimento, qual divozione! Sfido tutta Trevigi, se vide cherico mai più attento, più esatto, più composto, più edificante in assistere al divin Sacrifizio, in adorare il Sacramento, in insegnar la dottrina cristiana, in servire l'altare, ed il coro. Quanto all'andar oltre per gli ordini del Santuario, allora appunto lo abbandonai, cioè lo affidai tutto all'arbitrio del suo Pastore. Voi dovete, gli dissi, non avere più volontà: non ricercate nè di salire, nè di restare, ma abbandonatevi interamente nelle mani del vostro Vescovo: egli è vostro legittimo Superiore; ed è delle parti della Provvidenza di Dio fargli copia de' lumi necessarj per ben dirigervi in ciò. In fatti nelle sue promozioni si regolò sempre nè più, nè meno secondo la saggia disposizione del suo Prelato: e S. E. Reverendissima Giustiniani lo riguardò nel suo clero sempre come un figlio prediletto, indi Vescovo lo accarezzò come fratello; e nella lunga malattia estrema gli fu cortese dei più attenti uffic) della carità. Vivea egli, come a tutti è noto, da prete santo in vita privata, prevenendo ogni giorno l'alba con un'ora di orazione mentale, e tutto il giorno dividendo fra lo studiare, il salmeggiare, e l'operare in ajuto del prossimo; assistendo indefesso tutti i giorni al Confessionale, ed assistendo molte notti ai moribondi: quando gli arrivò la novella ch'era stato creato Vescovo di Feltre. Monsignor Minucci suo predecessore Prelato egregio, e degno dell'amore di cui l'onora un amabile e grande Pontefice, credette di seguire a esse-

re

re benemerito della sua Chiesa di Feltre, suggerendolo, interrogato, al Santo Padre Pio VI., che si mostra insignemente studioso di assegnar pastori buoni ai greggi di Gesucristo. Parmi che sì fatte elezioni, nelle quali non hanno parte alcuna nè l'affezione, nè la prevenzione, nè la raccomandazione, facciano onore ad un Papa: e mi richiamano dilettevolmente alla memoria certi monumenti della Storia Ecclesiastica da me letti con tanta compiacenza; quando alcuni Pontefici scriveano ai loro Nunzj delle Nazioni, anzi S. Pio V. a tutti i Vescovi cattolici: *avvisateci degli uomini singolari per santità, e per dottrina, che vivano nelle vostre contrade, perchè noi possiamo premiarli*. All'annunzio dell'Episcopato egli restò da prima incredulo, indi sorpreso, appresso dubbioso, finalmente assai commosso. Temeva molto il divenir Vescovo, intendendo ch'era una sollecitudine penosa l'esporsi a sopportare le inquietudini, i capricci, le ingratitudini, le mormorazioni di que' medesimi che desiderasi giovare; e che, sebbene il zelo sia moderato; e sia avveduto, pure fa spesso dei malcontenti. All'autorità Vescovile si presenta più frequente l'occasione (per mantenere la purità della disciplina) di esercitarsi colle riprensioni, e co' rifiuti, che cogli assensi, e colle beneficenze: cose tutte amare al suo dolce naturale. Temeva i tempi, temeva gli altri, ma più temeva se stesso, e le sue debolezze accusava, e i suoi difetti; dicendo che non bastava esser unto Vescovo per esser tale veramente. Egli aveva ragione; perchè

in

in fatti scrive S. Girolamo ad Eliodoro, che *non omnes Episcopi sunt Episcopi*. Una lucerna posta sopra di alto candelliere, se si estingue o languisce, lascia nella incertezza della oscurità quei che hanno bisogno della sua luce per camminar diritto e non inciampare. Ma chi conosce per senso intimo sperimentale meglio di V. E. Reverendissima queste sante ecclesiastiche paure, Voi, che foste tanto ritroso a salire sull' altezza della presente Sedia Patriarcale, benchè scelto da un decreto onorificentissimo, anzi dal consenso unanime del Senato, e invitato dai voti della Nazione? Alla fine condotto per mano dai consigli di due infra gli altri suoi prestantissimi e prudentissimi amici, co' quali era strettò in confidenziale amicizia, S. E. il Signor Cavalier Marcantonio Spineda, ed il Signor Cavalier Cristoforo Rovero, accettò il peso e l' onore di essere Vescovo. Io non formo nè la vita, nè l' elogio di lui, specialmente scrivendo a V. E. Reverendissima: solo ricordo a me stesso, ed a lei i motivi che abbiamo per nostro conforto di crederlo in Paradiso. Neppur voglio considerare il piccolo sacrifizio che Dio volle da lui di aversi ornata due volta la casa, e di averla dovuta abbandonare, la prima volta per ricovrarsi presso un tempio della Vergine, come in un asilo d' orazione; e la seconda volta per disporsi a partire verso altra contrada a esercitare l' Episcopato; e partire dopo aver goduto appena una settimana, o due la comoda decenza, e la elegante mediocrità di quel suo ritiro. Piuttosto è a considerare l' abban-

bandono che fu costretto a fare della sua sposa la sua Chiesa, con cui aveva celebrati nel solenne ingresso i sacri sponsali la Pentecoste passata tra le effusioni della carità in quelle Feste dello Spirito Santo: Chiesa che già egli amava, come si spiega nel suo testamento, *con amor tenero*. Ed in verità non v'era bene cristiano che non potesse sperare dalla sua docilità, e dalla sua divozione; quando non v'era segno d'ossequio e di onorevolezza, che egli non avesse già ricevuto da quel Clero, e da quella Città riguardevole. Ben mi giova intrattenermi adagio nella considerazione della lunga e penosa sua malattia incominciata tra la frequenza, ed il tumulto degli uffici Romani. Le incertezze ed i sospetti del suo morbo furon agli amici molestissimi, e continuo fu l'alternare che facevano insieme la speranza e il timore. Egli fu sempre lo stesso equabile quieto sereno prontissimo alle varie spiacevoli ubbidienze verso la Medicina; docile e rassegnato eziandio in faccia ad una chiara preveduta inutilità. Negli ultimi mesi sapeva di esser condannato alla morte dal giudicio stesso de' medici tanto intelligenti, quanto amorevoli. Non si lusingò mai per un momento solo di aver da vivere; nè si conturbò mai per un momento solo di dover morire. I colloquj secreti con un Crocifisso, che teneva seco nel letto, erano il suo sfogo; perchè l'amore verso Gesucristo, specialmente in questi ultimi mesi, fu accesissimo. Dopo un atto di carità, ed un bacio al suo caro Gesù appariva affatto sereno. *Lætus erat vultus*,

& universis circa plorantibus, solus ipse ridebat: diceva pure del giovine cherico Nepoziano S. Girolamo. Languire e sentir venir meno a poco a poco la vita, ed aggua-gliare nel numero le ore, ed i quarti cogli atti della più sottomessa rassegnazione, io credo che sia un oggetto di tenerezza agli occhi del nostro buon Padre Iddio. Offerire a Dio la vita, che è il primo ben fisico, anzi il fondamento di tutti i beni fisici, è la maggior offerta che gli possiamo fare: ma cresce il suo merito dal fargliela replicatamente tante volte: ed è necessaria grande costanza a contemplare la morte che nella fresca virilità viene incontro a passi lenti e non interrotti, senza punto commoversi. Parvemi pur giusta la riflessione che lessi di un Santo Padre! *Facilius reperies, qui immolent Isacum, quam qui ligna in pyra disponant cum ordine.* Quell' apparecchiare le legne, e disporle nella catasta, quel destare il fuoco, e ventilare la face, quel legare il figlio, quel farlo piegar le ginocchia, quello sguainare del ferro, quell' alzare del colpo, quel sollevare il guardo al cielo consapevole del comando, sono una serie, o piuttosto un gruppo di atti, ciascun eroico. In un impeto sacro di calda carità, e di rassegnazione devota sacrificare a Dio la propria vita è bella cosa; ma bellissima, e difficilissima si è perseverare nel santo proposito, e non dirò non ritrattarlo mai, ma neppure mai rallentarlo, e non ascoltar mai le interne lusinghe dell' amor naturale della vita, e gradir sempre, senza crederle mai, le esterne degli amici,

e non

e non abbandonarsi alla tristezza in certe languidezze del male, o in certe noje de' rimedj, nelle maninconie di alcune sere, e nelle solitudini di tutte le notti, ed aver sempre la superiore ragione dell' anima uniforme piana placida perfettamente sottomessa. Una lunghissima malattia soportata in tal modo avrà ripulito il suo spirito da ogni macchia; onde è a sperare che purgato e leggiero abbia poi fatto un volo allegro al Paradiso. E' vero che il Signore si è compiaciuto di condirgli tante pene colla soavità della sua Grazia; ma la Grazia divina sa dare il premio della consolazione senza scemare il merito della pazienza. La consolazione, colla quale tratto tratto il Signore ungeva il suo spirito, era tanta che gli divenne sospetta. Un avvedutissimo Sacerdote secolare, del quale con ragione aveva singolare stima, e nel quale aveva posta spiritual confidenza, mi ha raccontato che un giorno lo chiamò al letto, e che gli favellò nel modo seguente. Io mi ritrovo, dissegli, tanto tranquillo che nulla mi turba, e nulla mi sembra che possa turbarmi. Non vorrei che tanta calma e tanta contentezza fosse una illusione. Esaminando me stesso non iscuopro di che al presente rimproverarmi; nondimeno un tal silenzio della coscienza sarebbe esso mai un errore, ed un acciecamento? Il comun nemico m'insidierebbe egli mai in questi estremi colla presunzione? So che la misericordia di Dio è infinita, e che ha delle dolcezze secrete: ma queste dolcezze secrete, che pure io sento e provo, so di non meritarle. So che è padro-

 ne,

ne, e che le può dispensare a chi più gli piace: ma certo io co' miei peccati, e colle mie ingratitudini gli ho posti de' grandi impedimenti. Il saggio uomo s'intenerì, e rispose come conveniva. Intanto dalle consolazioni interne, che il nostro infermo provò, formo un nuovo argomento a crederlo in Paradiso. Il pensiero di S. Tommaso è giustissimo, cioè che l'allegrezza de' Santi in terra è come il fiore di quella de' Beati in cielo. Anzi io mi farò lecito di spiegare il pensiero gentile, dicendo che tali consolazioni sono non solamente una fiorita speranza del Paradiso, ma ne sono un incominciato godimento; perchè siccome ne' fiori delle piante si ravviluppa il germoglio, che è il principio del frutto, il quale poi lega, e matura; così nelle consolazioni spirituali, che spuntan dalle anime inaffiate, e coltivate dalla Grazia, si racchiude non solamente la speranza, e la promessa del Paradiso, ma a un certo modo incomincia il Paradiso medesimo, che indi si gusta nella sua pienezza. Con fondamento però V. E. Reverendissima, ed io, che lo amavamo, giudichiamo che la benedetta anima di lui sia ne' cieli; e così confortiamo il nostro dolore se ci è sparito via dagli occhi. Ed io in oltre, per vie meglio confortarci, deduco una conseguenza: dunque, se è in paradiso, lo rivedremo presto. Andar colà certamente il vogliamo per ogni modo amendue. Questa è la dolce considerazione, a cui fecero ricorso tante volte i Santi Padri: e S. Gregorio Nisseno nel suo Trattato composto a posta per consolare i fe-

deli

deli sulla morte dei parenti, e degli amici espone questo punto. E S. Girolamo scrivendo a Teodora rimasta vedova le diceva: *che certe vedove prive di Religione sono piene di spavento, perchè non credono di poter più ricuperare i mariti; non così le cristiane, che sanno per fede di poterli riacquistare.* Tali testi, ed altri li cita in un suo bel libro stampato ultimamente su tal proposito con molta dottrina, e molta erudizione il P. Casto Innocenzio Ansaldi Domenicano Regio Professor Emerito di Teologia nella Università di Torino. Noi lo riacquisteremo ancor noi il nostro Vescovo; e non solamente lo rivedremo, dirò così, alla lontana, ma converseremo dappresso con lui. E questa conversazione si terrà in cielo ancora prima che ripigliamo questo corpo divenuto agile e splendido. Benchè puri spiriti converseremo insieme soavemente, ad una foggia simile che conversiamo insieme qui in terra. In verità ora non vaglio a spiegare il genio di quei colloquj, e di quelle conversazioni. Leggendo negli anni andati la santa Scrittura a Bologna, mi venne talento di fare una lezione sopra il linguaggio degli angioli dietro le scorte di una modesta filosofia, e di una savia teologia; giacchè certissima cosa è che un qualche commercio di segni è pure ad essi necessario. Il Signor Dottor Francesco Zanotti rigidissimo loico, e metafisico acutissimo era presente; e si sentì destar, non senza piacere, tuttoquanto l' intelletto alla speculazione in un argomento, che era da lui. Non mi ricordo cosa dicessi; nè mi cale ri-

 cor-

cordarmelo, perchè aspetto di provarlo presto. Poche cose certe avrò dette; perchè, se tanto poco sappiamo dell' Animastica umana qui in terra, quanto meno è a dire che ne sappiamo dell' Animastica angelica lassù in cielo? Di più non solamente noi lo rivedremo, e lo tratteremo, ma rivedendolo, lo conosceremo ancora meglio, e più intimamente che non l' abbiamo conosciuto innanzi. Questa dottrina è spiegata da S. Agostino nella lettera novantesima seconda ad Italica. *Tuo marito, di cui sei rimasta vedova qui in terra certo ci era notissimo; sibi tamen notior erat quam tibi; ma quando verrà il Signore a illuminare le cose nascoste nelle tenebre, ed a manifestare i più occulti sentimenti del cuore, allora nihil latebit proximum in proximo.* Noi siamo persuasi che avesse egli un' anima ben temperata; e di questa anima ci saranno tutti i seni patenti e chiari; e cogli occhi nostri vedremo con qual lealtà, e con qual candore abbia proceduto con Dio, con qual dolcezza e con qual disinteresse abbia proceduto cogli uomini. Per la qual cosa ci diverrà sempre più caro ed amabile: *ubi nobis erunt, quanto notiores, tanto utique cariores; & sine timore ullo discessionis amabiles.* Vo pertanto innanzi coll' argomento, e dico che se noi, rivedendolo, e trattandolo, meglio lo conosceremo, meglio ancor l' ameremo: *quanto notior, tanto carior.* Che in Paradiso si eserciti l' amicizia, e che si amino i congiunti con qualche particolar dilezione, è un punto sul quale convengono i teologi. S. Bonaventura, e S.

Tom-

Tommaso recando le opinioni scolastiche de' loro tempi sull' ordine della carità, il quale si serberà in Paradiso, acconsentono amendue sulla onestissima tenerezza verso i cari. L' amicizia sarà allora senza interesse, e la famigliarità senza noja. Compresi da tale amore oh quanto goderemo in sentirlo soddisfatto? Prenderà incremento la nostra gloria accidentale dal rimirarci in mezzo a un popolo di contenti; e specialmente in veder felicissimi quelli cui in questa valle dei gemiti abbiamo augurata tante volte la felicità, ed abbiamo spesso dovuta piangere la miseria. L'allegrezza sarà reciproca, e discorrerà per gli animi con una perpetua comunione. *Cumulus retributionis excrescit, ut & boni amplius gaudeant, qui secum eos lætari conspiciunt, quos amaverint:* dice S. Gregorio nel Dialogo quarto al capo trentesimo terzo. S. Bernardo che aveva un'anima dolce come il mele, intendendo esser malato gravemente l' Abate Sugerio suo amico vero da tanto tempo, gli scrisse una lettera; e lascia incerto, se andrà a trovarlo a letto in persona, o non andrà: ma in ogni evento consola se, e l' infermo col pensiero di rivedersi beati l' uno e l'altro. Sebbene non si può da noi mortali spiegar mai abbastanza tal particolare contentamento, scriveva l'egregio Cardinal Federigo Borromeo nel Dialogo III. *de salutaribus animi gaudiis: Taccio con qual plauso e con qual delizia siamo per rivedere i nostri genitori, i figli, i fratelli, i nepoti, i nostri cari; perchè a ciò ben dire vengono meno le parole.* Ho detto nel

 pri-

principio che noi dunque lo rivedremo presto. E presto al certo volano inosservati gli anni di questa vita per tutti: a me poi non possono restarne molti in questa maturità mia. Secondo il calcolo ordinario della vita umana il mio passaggio preverrà il vostro; ed arrivato che sarò colà, ove s' innalzano le nostre speranze, avviserò l'anima beata del defunto Vescovo, che v'aspetti ancora qualche tempo. Io che sono privato uomo, e rimasto come solitario, e divenuto poco utile agli altri uomini, sono come spedito ed apparecchiato al viaggio, e posso desiderare la morte: non così Voi, o E. Reverendissima, locato in illustre sedia, e come da alta specola obbligato a vegghiare non meno sulla disciplina de' ministri del Signore, che sulla licenza de' profani del secolo con una sollecitudine universale assidua cotidiana diligente. Voi in mezzo eziandio alle maggiori pastorali vostre angustie dovete levare gli occhi in alto, e poi abbassarli chinando il capo, e dire con S. Martino; *si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem*. Quanto a me viemmi vaghezza talvolta di fargli l'apostrofe che fece S. Ambrogio nella orazion funebre a Satiro suo fratello. *Precedi pure a quella casa del cielo aperta a tutti, ed occupa jam mibi desiderabilem domum. Qui in terra avevamo tutte le cose comuni: dunque là pure sarò tuo ospite, e preparami l'alloggio: para hospiti consortium. Non differire di troppo, attendimi, ajutami; e se mai ti paresse ch'io tardassi, chiamami pure: & si diutius morari tibi videbor, accerse.*

Giac-

Giacchè ora non ti è più lecito ritornare a
me, io verrò a ritrovar te: nunc, quoniam ad
redire non potes, nos ad te ibimus. Ma in-
tanto certamente, finchè noi indugiamo di
andarlo a ritrovare, egli pregherà per noi: e
questa è la conseguenza seconda che deduco
dall'essere stabilito che sia egli in Paradiso:
conseguenza, di cui Voi vi mostrate premu-
roso, perchè compreso dal salutare timore di
assicurare, come dite, l'affare dell'eterna
salute. La memoria delle passate cose i San-
ti non la perderanno nell'altra vita; perchè
essa appartiene allo spirito giocondissimamen-
te conscio di ogni preterita sua azione. O-
gni ricordazione è propriamente spirituale,
perchè è l'anima spirituale, la quale ricor-
da. Che se qualche meccanismo di moti, e
d'impressioni sembra tra noi necessario al suo
esercizio, questa non è una essenzial servi-
tù, ma è una accidental condizione, che pro-
va lo spirito, sinchè è in questa armonica
corrispondenza col corpo. Egli però il mio
caro nipote rammenterà con gratitudine cele-
ste la benignità, colla quale Voi, Illustre
Prelato, lo favoriste amichevolmente. Già
il patto non lo avevate legato insieme? An-
cora S. Cipriano propose questo patto al Pon-
tefice S. Cornelio, che chi fosse morto pri-
ma non si scordasse dell'altro nell'altro
mondo, e pregasse affettuosamente per l'a-
mico. S. Girolamo scriveva a Teodora nel-
la sua epistola cinquantatre, che Lucinio,
benchè sicuro di se, era sollecito di lei, e
che vincitore la rimirava dall'alto, e l'as-
sisteva ne' suoi travagli, e che le preparava
uno

uno scanno vicino a lui: *victor te aspicit de excelso; & favet laboranti, & justa se locum præparat*. Bisogna dire che quel Lucinio fosse un assai dabbene Spagnuolo; perchè S. Girolamo, avendo dalla sua cortesia ricevuti de' beneficj, gli mandò in dono quattro cilicci per lui, e per sua moglie. E in qual altra maniera poteva Lucinio favorir la sua donna afflitta, che ottenendole da Dio fortezza, e pace; e però ricordandosi amorosamente di lei?. Dubitar di ciò sarebbe dubitar della intercessione de' Santi, giacchè chiunque è in Paradiso è un Santo, tersa già ogni macchia e rappianata ogni ruga. Diciamo però con S. Bernardo in Cantic. Ser. XXVI. confidenzialmente: *Affectus tuus non est imminutus, sed immutatus; nec quoniam Deum induisti, nostri cura te exuisti*. Ma in mezzo a questi consolanti pensieri resta sempre quello che è quasi una spina fitta nell' animo, cioè che ci sia stato rapito sì di buon' ora. Provveduto di virtù nell' ombra di un umile chericato era in atto di esercitare un apostolico Vescovado. Caldo di vivida zelante bramosità sul quarantesimo anno suo andava a servir la Cattolica Chiesa nel governo di una vasta ed aspra diocesi. Certo capanna non vi sarebbe stata ne' gioghi, e nelle valli di quelle alpi, che non avesse visitata co' suoi viaggi, e rallegrata in Gesucristo col suo aspetto. I poveri di Feltre hanno perduto un patrimonio, sul quale avrebbero potuto conteggiare come su un fondo proprio. Sarebbe stato interamente di loro; sì perchè egli era provveduto abbastanza di beni della famiglia;

sì

sì perchè in singolar modo era naturalmente liberale e magnifico: liberalità, che la grazia aveva perfezionata e renduta carità. Dio solo sarà stato consapevole di tutti gli interni desiderj di quel cuore, e di tutti i pii suoi disegni; e pago del poco, cioè della disposizione senza l' opera, ha voluto premiare il suo servo buono e fedele, e chiamarlo nel suo gaudio. Noi, cui egli fa grazia di sentire qualche scintilla di zelo per la sua gloria, ci addoloriamo con merito, quando udiamo i migliori operaj evangelici cadere o sul meriggio, dirò così, delle fatiche, o sull' aurora delle speranze. Ed a noi, cui debbe stare a cuore la maggior gloria esterna di Dio, sta bene il passionarci così. Ma Dio ha delle vedute infinitamente sublimi; e i suoi giudicj spesso occulti e misteriosi ai brevissimi e fralissimi nostri occhi sono sempre in se stessi sapienti ed amorosi. La sua gloria è in sicuro: egli sa promoverla in modo non intelligibile, ed ineffabile. Permette che nella orazione fervorosa mettiam qualche gemito, e sospiriamo, ma sempre da figliuoli confidenti. Imperciocchè chi vorrà esser suo consigliere; e chi ardirà interrogarlo: perchè, o Signore, avere adoperato in quella maniera? E' pur dolce e delicata una annotazione che fa il P. Cheminais sull'indole dell'amore di Dio verso noi. Il P. Cheminais è stimato da tutta la Francia; e, secondo me, è l'ingegno il più tenero e il più sodamente divoto (non dico il più magnifico, o il più copioso) che essa abbia fra gli oratori. I suoi pensieri ascetici sono tan-

to giusti che si possono dar da leggere non meno ad un monaco che ad un filosofo, ed a un cortigiano. Nelle sue opere non bisogna cercar testi, nè erudizioni: egli morto giovine, e vissuto sempre infermicciò non le ha composte che col suo cuore, e col libro degli Evangelj sul letto. Dio nostro padre amantissimo, dice egli, promove fra gli uomini liberi la sua gloria col mezzo di certi suoi servitori più affezionati; ma la promove, se è lecito spiegarci così, con un certo amorosissimo disinteresse: perchè vede, per cagion di esempio, che un suo caro travaglia e suda per la sua gloria, e converte delle anime; ed insieme vede che è maturo pel paradiso, e che già si è meritato il premio, e però egli in mezzo alle conversioni stesse lo chiame a se, e gli vuol dar tosto il premio delle sue fatiche senza differirlo più oltre. Quanti Santi sono morti o giovani, o almen robusti, e nell'atto di alzar la falce, o di condurla in giro per nuove mietiture nel suo campo! Fra i molti io fisso il guardo in due esempj cospicui di due uomini maravigliosi, l'uno per dottrina, l'altro per zelo. S. Tommaso è morto di cinquanta anni uomo vigoroso, in florida pinguezza della persona, in somma con un abito di corpo, che prometteva lunga vita. Era inviato allora a servire la Chiesa in un Concilio: ed avrebbe potuto seguir scrivendo a utilità della Fede Cattolica assai volumi con quella purissima nettezza d'intelletto, e con quella sì ben temperata moderazion di buon senso, che me lo fa amare e venerare qualora il leggo. S. Francesco

Sa-

Saverio è morto di cinquantacinque in circa in una isoletta abbandonata nel cospetto della Cina, a cui anelava annunziar l'Evangelio, dopo averlo annunziato a tanti barbari. Un missionario tale, che assistito da concorsi straordinarj della Grazia presentava in se stesso un motivo di credibilità a quella fede che predicava, sembra che avrebbe commossa ancora l'estrema Asia, e quell'estremo Settentrione, a cui indi meditava piegare il suo viaggio. Dio giudicò altrimenti, e pose il fine agli studj dell'uno ed alle conversioni dell'altro con morte immatura ai bisogni del nostro mondo, e matura ai gaudj del loro merito. Ho detto di voler citare due esempj soli; ma ora nello scrivere mi si presenta alla mente un terzo, che non posso contenere entro alla penna. Qual Santo laborioso, qual Santo utile non fu S. Carlo? Al Concilio di Trento, ed a Carlo Borromeo è debitore il mondo cattolico per gran parte della sua riforma. Egli operava indefesso, quando in mezzo alla più calda opera morì di quarantasette anni. I Cardinali della famiglia Borromea furono tutti illustri, e tutti consolarono ed ornarono la Chiesa. Piaccia a Dio di conservare lunghi anni il presente, che vivo onora la porpora, ed edifica il gregge di Gesucristo colla sua illibatezza, colla sua giustizia, colla sua sapienza. Tale debbe essere il voto di tutti i buoni. Ogni cosa avviene da Dio, il quale ancora dal male che permette, sa trarre il bene che vuole: e tutto avviene da Dio che ci ama, e sa cosa sia il nostro migliore, meglio di noi,

che

che talvolta l' ignoriamo affatto. Questa considerazione che Dio governa tutto e dispone tutto, è da molto tempo la mia considerazione sistematica, e la mia cara filosofia, ed il soggetto del mio ordinario meditare. Ne' maggiori disordini e scandali, dico a me stesso: Dio li vede, Dio li potrebbe impedire, e Dio li permette: dunque a me creatura sua s' aspetta umiliarmi e tacere. Quando l' avversità viene immediatamente da Dio, è men difficile curvar le spalle pazienti per la idea viva che tutti abbiamo del gran padrone che egli è; ma quando l' avversità ci sembra architettata dagli uomini, allora l' amor proprio di ciascun si risente, e vorrebbe ripiegar la fronte e mostrarla. Bisogna sempre alzare il guardo e mirar Dio solo. Sia pur maligna l' invidia, sia profonda la malizia, sia la voglia di nuocere avara ed ambiziosa quanta ne cape in petto umano, sia l' insulto atroce, sia la rapina violenta, sia l' abbandono degli uomini intero, sia l' esito della calunnia fortunato ed applaudito, sempre l' innocente oppresso deriso calpestato potrà intrepidamente rivolto ad un esercito di nimici che lo circondino e premano, replicare le divine parole che disse Gesucristo a Pilato: *Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper.* Potrà pur ricordare quelle altre parole che disse uno, il quale fu già figura dello stesso Gesucristo; mentre a lui fuggitivo dalla Reggia scagliavansi contro maledizioni, e sassi: lasciate che questo mio servo mi maledica, perchè così il Signore permette e dispone in

pe-

penitenza delle colpe commesse da me servo più ingrato ed infedele verso di lui, che non è Semei contro di David. Chi ardirà interrogarlo: e perchè voi, o Signore, operate così? *Dimitte eum ut maledicat; Dominus enim præcepit ei, ut malediceret David: & quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* (a) E' qualche tempo che Dio mi usa la particolare misericordia di ben capire questo principio, onde sofferire con sommissione le disgrazie: qualche volta quasi mi sembra eziandio di amarle; certo sento della tranquillità, per non dire della soavità, in questo placido interno sentimento. Tutte le altre riflessioni umane mi s' impiccioliscono davanti, mi si oscurano, mi si dileguano in astrazioni, in nebbia, in niente. Negli ultimi anni del mio dolce soggiorno Bolognese aveva, come ognun sa, bisogno di conforto; però teneva sempre pronto alla mano un non so qual libretto. E siccome è mio costume di tenere il tavolino sgombro da libri, e da carte soverchie; così il libretto giacente sempre in un angolo era pigliato non di rado in mano da' secolari che entravano alla mia camera. Leggendo il titolo maravigliavano come a una grande scoperta, o piuttosto restavano sospesi quasi a una delle usate imposture de' frontispicj. *L' Art de se tranquiliser dans tous les évenements de la vie, tirè du célébre Antoine Serasa. Troisième édition revuë & corrigée. A Strasbourg. M. DCC. LXIV.*

L'

(a) *Regum lib. II. cap. XVI. ver. 10.*

L'autore è Antonio Alfonso Serasa Gesuita nato a Neuport in Fiandra del 1618. da padre, e da madre Spagnuoli. I Giornali non fanno di lui quella menzione che merita; ma i grandi dotti lo stimarono assai ancora tra i Protestanti: Wiegel, Leibnizio, Wolfio lo celebrano. Era buon matematico, e buon filosofo morale. L'opera da me citata è quella, dalla quale hanno tratte dottrine Leibnizio, e Wolfio, come può apparir dal farne il confronto colla Teodicea. Egli prima della piramide del Leibnizio ha parlato del mondo migliore; e stabilito l'ottimismo. Per ora non cerco, se egli, ed i filosofi seguaci dicano bene volendo l'ottimismo. Anch'io ammetto l'ottimismo; e credo che Dio abbia fatte ottimamente tutte le cose, cioè adoperati i mezzi ottimi per ottenere i fini che si propose: ma credo che la loro sentenza, in quella universalità che essi la pronunciano, non sia vera, e che l'ottimismo non si voglia ammettere che spiegati i termini, e determinate le idee, dopo le quali si riconosca in Dio la libertà di creare dei mondi ancor più belli del nostro. Asserisco bensì ch'egli filosofa giustamente intorno alla quistion primitiva del suo libro, cioè intorno all'arte di tenere in tranquillo gli animi; perchè egli prova da prima invittamente la esistenza di una provvidenza divina scorta da una prescienza divina; indi tragge la conseguenza che dunque dobbiamo lasciarci governare dalla direzione di un Dio, che sa tutto, e che ci ama tutti. Egli omette le altre piccole ragioncelle da Accademia, le quali non sono

che

che assiomi luccicanti, e paradossi dipinti. Non cangia mai mezzo termine; ed immobilmente sta fermo nel suo solito principio della confidenza in Dio provvido. La teoria della provvidenza è l'arte vera, e l'arte unica della pace. La uniformità al santo volere di Dio è la regola non mai fallibile, e non mai variabile della santità: e saremo noi, di qualunque condizione siamo o professione, nè più nè meno santi, che quanto saremo congiunti a quel volere adorabile. Tale uniformità oltre al portare nell'anima la santità, anzi a costituirla, ci porta ancora la tranquillità ne' disastri che abbondano in questa misera vita, e che più ci offendono l'intelletto. Noi capiamo poco o niente. Un mio Amico senator Bolognese famoso all'Italia per la sua ospitalità, e (ciò che più monta assai) esemplare nel corso di novanta e più anni alla sua patria per la sua religione, mi disse una volta che S. Agostino rassomigliava la condotta della provvidenza alla tessitura degli arazzi, di cui in terra si mira il rovescio, ed in cielo si rimirerà il diritto. Io non so in qual luogo S. Agostino rechi sì fatta similitudine: e certamente quel senator di Bologna non avea letto S. Agostino: nondimeno il paragone può essersi istituito benissimo dal Santo Padre, perchè è acconcio a maraviglia. Qual confusione di stami, e qual discordia di colori nella parte opposta del vago drappo! Che se d'improvviso fia che si rivolga e si dispieghi, qual regolarità di fila, qual armonia di tinte in fiori, in fronde, in poma, in uccelli, in

mille altre gentilezze non appare, di cui l' occhio ignaro appena avea potuto far conghiettura! Nel mondo o quanti disordini! questa è la parte opposta della gran tela delle umane venture: quando ne potremo contemplare la parte ritta, esalteremo allora la mano maestra dell' artefice Provvidenza, che seppe ordirla. Un predicatore che in pulpito portasse questa similitudine, si riputerebbe fortunato di ritrovare nel capo decimo quinto, versetto settimo d' Isaia, tre o quattro parole da aggiungere alla similitudine. Rivolto al gran Padron sapientissimo esclamerebbe tratto tratto con plauso dell' uditorio: *telam quam orditus es super nationes*. Dunque nel seno del volere sempre amoroso del nostro Dio riposate Voi pure, o E. Reverendissima, ne' dispiaceri che, attesa appunto l' altezza del grado vostro, non vi possono mancare dai difficili tempi nella laboriosa dignità. Negli stessi scandali necessarj a venire fra tanto gregge, e tanti lupi, scandali che contaminano il cuore di un guardiano che darebbe la vita per le sue agnelle (qualora la coscienza ben vi risponda di avere adoperata ogni cura pastorale) gemete pure innanzi al Signore; ma ne' gemiti andate in traccia della consolazione, pensando alla volontà di Dio. Non già che Dio possa volere il male; ma egli talvolta sapientemente lo permette, potendo impedirlo, e lascia che l' uomo abusi della sua libertà, secondo i suoi fini santissimi, che vedremo e vagheggieremo un giorno. Porto l' esempio di questo genere di tribolazioni, che sono le più amare ad un cuore, come il

il vostro, che ama Dio. La maggior parte de' Secolari neppure la intende speculativamente, sensibilissimi solo alla lite, alla gragnuola, alla siccità, alla inondazione, alla malattia, e queste sole, e simili giudicano doversi appellar col nome di disgrazie. Scrivo sì fatti documenti spirituali liberamente: ma scrivendoli un pensiero mi sorge in mente che m' interroga, come se stesso interrogava S. Bernardo nell' atto di stendere una Epistola, o piuttosto un Trattato ad Enrico Arcivescovo Senonese: *Qui enim sumus ut scribamus Episcopis?* Chi siamo noi da scrivere a' Vescovi? S. Bernardo sentiva un timore di riverenza nel mandar lettere d' istruzione ai Vescovi, che gli pareva voler *docere doctores*: eppure era tal monaco, che teneva dalla sua cella carteggio coi Re; e dal Cenobio non dubitò di spedir lettere al Campidoglio, e riprendere tutto il Popolo Romano, dicendo apertamente: *O popolo Romano, Popule sublimis & illustris, tu disubbidisci al tuo Sovrano, tu lo impoverisci senza ragione, e tu pecchi*. Molto più ed incomparabilmente più, io privato ed umile prete debbo temere l' arrogarmi di dar precetti ad un Prelato Primate come voi siete. Potrei scusarmi con ciò che ivi immediatamente soggiunge il Santo: *Qui enim sumus ut non pareamus* (*o almeno non respondeamus*) *Episcopis?* La risposta mia alla lettera di V. E. Reverendissima veramente pare un poco lunga: ma, se tal non paresse a Voi, tal più non parrebbe ad alcuno. Potrei giustificarmi con ciò, onde anima se stesso S. Bernardo in

 quel

quel Trattato: *dat quippe ausum ipsius dignitatis dignanter indulta familiaritas:* ma tal giustificazione la serbo dopo poche righe, che ancora voglio scrivere. Intanto amo di pigliar la risposta anzi dai fatti che dai detti di S. Bernardo. Egli che aveva del ribrezzo nello scrivere ad un Arcivescovo; e perchè non lo ebbe di scrivere di libri interi al Papa, e d'istruirlo a essere parco nel lusso, rigido nella giustizia, frequente nella orazione, circospetto contro a tutte le insidie della Curia avara, e della Corte ambiziosa? La ragione la dà egli l'Abate nel prologo ai libri *de Consideratione*; ed è che, Eugenio terzo essendo stato suo allievo nel munistero quando copriva il dorso di umil cocolla, si lusingava di potergli parlare con qualche libertà ancora quando portava il Triregno sulla testa. E poi lo amava con amor da madre; e le madri non sanno indurire le viscere: *Ego, ut verum fatear, matris sum liberatus officio, sed non deprædatus affectu: olim mihi invisceratus es, non tam facile erueris.* Io fui, o Reverendissimo Patriarca, vostro maestro; ed il vecchio maestro, dice Aristotile, ritien sempre certi diritti inestinguibili. E' vero ch'io non educai il vostro spirito nell'Ascetica, come S. Bernardo quello di Eugenio; ma educai il vostro ingegno nell'Umanità. Il non avervi insegnate che alquante lettere profane non dee atterrirmi, anzi debbe impetrarmi da Voi più facile licenza di poter ora in questa mia età, e in questa mia professione, suggerirvi, quasi a compenso, qualche sentimento divoto. Fi-

nal-

nalmente allora non vi dissi che delle ciance vaghe, se volete, ed ornate, come son quelle di un Virgilio, e di un Orazio, ma tutte poi ciance, a fronte del gravissimo affare della salute e della santità. Finalmente conosco troppo la degnazione, la placidezza, la soavità della vostra natura: e se diveniste ancora Papa, so che abbraccereste dal vostro solio cordialmente, e benedireste (siccome imploro che facciate ora) me vostro tenero ed ossequiosissimo veneratore. In qualunque stato rimirar vi possa collocato, son certo che a voi applicherò quelle parole del medesimo S. Bernardo: *in te hanc mutationem factam esse confido, non de te: nec priori statui tuo successisse promotionem, sed accessisse.*

LETTERE

ED ALTRE

PICCOLE PROSE.

LETTERA

AL NOBIL SIGNORE

IL SIGNOR CANONICO

GIAMMARIA SALE

Sopra una sua Tragedia

INTITOLATA

BIANCA DELLA PORTA.

HO letto di nuovo la sua Tragedia; e di nuovo le affermo, che ha molto buone, e lodevoli cose, e che la può stampare facendo onore a se e alla patria, di cui i bravi cittadini, se erano tanto stimati da Ezzelino per lo valore, doveano esser più stimati per l'onore, come ella ne illustra un raro esempio. L'azione, che è l'argomento suo Tragico, benchè accaduta in cotesto bellissimo, ma estremo confine d'Italia, debbe interessare tutti gli animi italiani d'ogni contrada. Potrebbe ad alcuno sembrare quasi privata e la Famiglia, e l'azion Tragica: ma io non credo che fosse molto maggiore la Famiglia di Edipo, che quella della Porta: e credo, che la piccola Repubblica di Bassano ai giorni di Ezzelino potesse agguagliare parecchie Repub-

bli-

Nichette greche, e parecchi Regnetti greci a' tempi d' Agamennone Re de' Regi. Eppure i Sofocli, e gli Euripidi con que' lor fatti nazionali fecero, e fanno ammirar e piangere tutti i secoli e tutte le genti. In somma ella non descrive le peripezie nè di Babilonia, nè di Persia; eppure è nel suo suggetto grande abbastanza. Può dunque stampare la nostra Bianca della Porta, e stamparla col suo nome.

Tale è il mio sentimento; anzi di un eccellente ingegno, e pratico del teatro, che io intesi parlar in lontananza assai favorevolmente della sua Tragedia. Ella forse si sarà turbata e intimidita, perchè qualche altro amico gliel' avrà criticata: ma, o stimatissimo Sig. Canonico, e quando mai s' apparecchiò Tragedia a salire in palco senza critiche? Del Cid, che fece tanta commozione, e turbò per darne giudizio ancor le Accademie Reali, si disse tutto il bene, e insieme tutto il male, che si possono dire di un' azione teatrale: e forse gli uni e gli altri avevano ragione. Quando Racine mise fuori l' Atalia, che è fra i miracoli del teatro francese, non incontrò il plauso; anzi i suoi amici l' un dopo l' altro si ritirarono dall' approvarla; e il solo Boelò, che aveva lo spirito e il discernimento di Orazio, perseverò a lodarla. Nel 1721. incominciò poi a trionfare; ed oggi pure si riverisce come un capo d' opera, e si recita ogni anno a Parigi. Non intendo già di dire, che la sua Tragedia sia un' Atalia: siccome io certo non sono un Boelò. Al suo lavoro si possono fare delle obbiezioni, e le aspetti. Anzi io *stesso* le mando al-

alcune carte di note fatte da me. Esse sono scritte con libertà; ed ella le usi con libertà; cioè altre ne rifiuti, altre ne accolga, come le piace. Ho voluto essere un fastidioso anzi che un negligente, e dal mio notare con minutezza s' avvedrà del mio leggere con applicazione. Oltre alle cose faccia ancora qualche conto cortese delle mie note sopra le parole, ed i versi. In una Tragedia io fo gran conto del verseggiamento, come lo faceva Racine, il quale ne ebbe una prova felice. Pradon compose la Fedra, e la Fedra compose Racine. Ma la Fedra di Pradon nacque, e morì; e la Fedra di Racine vive, e viverà. La sorte diversa quanto a tali due Fedre si vuol attribuire alla versificazione diversa; perchè già quanto alla sustanza l' uno e l'altro la tolsero dal greco originale. In fatti la versificazione era costata a Pradon tre mesi, ed a Racine nove mesi. Ella però non si stanchi di esaminare la convenienza di ogni parola, l' energia di ogni sentenza, la fabbrica di ogni verso, e di ogni periodo con quella lentezza, che comanda in tali affari la Lettera ai Pisoni, la quale per li Poeti debbe essere un canone. Avrei desiderato che vedesse la sua Tragedia sulle Scene, ed ivi, dirò così, la sorprendesse. Non so qual impressione possa fare al nostro uditorio italiano il veder uscir tosto dopo il delitto la violata donna, e il violator esecrato. Il *Parterre* francese fu sì dilicato a' tempi di Pier Cornelio, che si offese, che una Santa, come per altro portava la Storia Ecclesiastica, fosse dannata al luogo infame. Certamen-

mente le raccomando di usar molta cautela di penna in tal passo, e di coprire colla decenza dello stile la indecenza del fatto. Dispieghi un velo di parole, da cui traspaja modesta, se è possibile, la stessa reità. Conduca la immaginazione sino al termine necessario, indi con rapida fuga la ritragga, e con nuove idee la ripurghi, e pulisca quasi contaminata. I grandi scrittori desiderano questi pericoli dello scrivere per farsi conoscere valorosi. Lieto d'averla servita, e di avermi così acquistato qualche merito per ottenere nuovi suoi comandi mi dichiaro con ogni ossequio.

Padova 3. Maggio 1775.

PRO-

PROSA

RECITATA

DAL SIGNOR MARCHESE

ANTONIO LODI

Nel Collegio de' Nobili di Parma

Nell' atto di presentarsi a disputare sopra alcune Dissertazioni di Storia Critica da lui esposte, ed a rispondere interrogato sopra una determinata parte della Storia moderna di Francia.

Iscrizioni e medaglie, Nobilissimi e Umanissimi Ascoltatori, cronologie e antichità sono a questa stagione i cari nomi, che vivono con onore nelle bocche degli uomini, sono le bennate e liberali arti, che siedono in altissimo luogo di estimazione presso ai letterati ingegni, sono talvolta le sollecitudini prime di parecchi genitori, allorchè i figliuoli raccomandano all' educazione di Apolline, e di Minerva. Che se negli andati tempi l' amore della vecchia educazione fu al saper vero sempremai necessario, oggi per comune ventura ne è divenuta la necessità più gioconda ed illustre per gl' illustri e giocondi obbietti che gli si offrono a contemplare, quan-

quando, a dir questo solo, nelle Napoletane contrade per la pubblica potenza di Re magnanimo si fan risorgere le sepolte Città d'una Romana Repubblica, e nella vicina Piacenza per la privata industria di accorti Cavalieri alla fama, che gli aveva dimenticati, i più gloriosi monumenti si ricordano di un Trajano. Certa cosa è, che la disamina d'ogni quantunque antichissima antichità otterrà sempre lode dai savj, qualora il fine della squisita ricerca qualche sodezza si abbia, e qualche gravità; nè si vada a cagion d'esempio investigando, se il destro piede, o il sinistro del pio Enea fosse il primiero a toccar il lito d'Italia; nè si speculi di qual geometrica natura fosse probabilmente la linea curva, che formavano le spalle di Platone. Quanto a me commendare io deggio sì fatti studj in un luogo, dove essi dalle classi delle picciole lettere ci vengono accompagnando per la carriera tutta delle scienze grandi, e magnificarli io deggio ancora a riputazione del presente travaglio, mentre dovetti pure ravvolgermi fra critiche, e cronologie, onde poter dire modestamente il mio parere nelle alquante dissertazioni, che metto, o Valorosi Ascoltanti, sotto il vostro giudizio; e dovetti pure versar fra medaglie e iscrizioni, in quella specialmente, colla quale combatto la pluralità de' Costantini contra il Padre Arduino, che ebbe la signorile vaghezza di creare più Imperatori, quando appunto un altro Francese (a) si occupava pomposamente in fabbrica-

(a) *Fontenelle*, *Pluralité des Mondes*.

care più mondi. Solamente io ardisco a dire, che simili studj sono più ardui, che altri non pensa; che un uomo temperato dee usare discreto avvedimento prima di esigere, che un figliuolo sia fanciullo insieme e antiquario, e nominando cicli, ed epatte, epoche, ed indizioni, citi i periodi del Petavio, e i metodi dell' Usserio più sovente che le pistole di Cicerone, e le regole dell' Emmanuello: e che, se a ogni pulito gentiluomo sta bene conoscer di viso questi studj e saperli chiamar per nome, non dee essere a ognuno proprio trattare intimamente la loro indole austera: e che finalmente a un giovine cavaliere, che converserà nel gran mondo, non si possono addossare quelle cronologiche e critiche occupazioni, di che il Padre Mabillon carica un monaco studiante, il quale con sì difficili studj ama nella sua cella di far penitenza, come San Girolamo la faceva col difficile studio della lingua Ebrea. Ma la storia, che narra, o Ascoltanti, la storia, che c' introduce nel silenzio dei misteriosi gabinetti, e nel tumulto de' campi militari, che le fortune ci rappresenta dei Re, e dei Regni, che l' intrigamento ci sviluppa de' cortigianeschi interessi, questa storia piacevole è tutta nostra, e alle condizioni del nostro vivere maravigliosamente si adatta. Niente può avvivar meglio una lieta adunanza di gentili persone, che ricordare con certa nativa opportunità il consiglio di un Sovrano, lo stratagemma di un Generale, il detto di un Ministro di Stato: purchè si stia lungi sempre

dal

dal vezzo di colui, che, al dir di Plutarco, tenendo nella memoria due o tre libri della storia degli Efori da mane a sera descrivea la battaglia Leuttrica guadagnata per Epaminonda, onde Epaminonda egli veniva soprannomato. Che se la storia è novella in modo che ci leghi e intrecci co' pubblici e solenni affari de' nostri giorni, allora tocca più addentro gli animi, e più utilmente li diletta. Sieno pur chiare e maggiori le antiche cose, le moderne ci passionano più genialmente: onde più volentieri io ascolto le imprese del Principe Eugenio di Savoja, e del Maresciallo di Turena, che i trionfi di un Cesare, e di un Pompeo; più volentieri mi fermo a mirare Luigi XIV. che passa il Reno, che un Alessandro, che passa il Granico; e d' ordinario i leggitori meglio diletteranosi di un Czar Pietro, che ingentilisca il Settentrione, che di un Sesostri, che addottrina l' Egitto; ed ameranno meglio intendere gl' impeti delle audacie di Carlo Duodecimo, che gl' imperi delle vittorie stesse di un Ciro; e gli uomini tutti oggi filosofano con più attenzione sulle glorie dell' Olanda, e su gli equilibrj dell' Inghilterra, che sui timori di Grecia, e sulle gare sospettose di Cartagine, e di Roma. E a far poi qualche singolare considerazione intorno al particolar tratto di storia, nel quale oggi ci interterremo, egli piacerà ancora perciò che appartiene alle glorie della Regal Gente di Borbone: glorie vere ed amplissime, le quali per una non so quale maniera d' ora in avanti rimirar ci conviene come nostre, dacchè due virtuosissimi

e soa-

e soavissimi Principi di Borbone formano il preclaro ornamento d'Italia, e l'egregia felicità di questa feconda e bellissima parte di Lombardia. Il quarto Arrigo di Borbone Re di Francia darà lo splendente argomento, e infra gli altri primario, alle nostre narrazioni. Noi vedremo, o Ascoltanti, un Re condotto da Dio per mano sul Trono Francese, quantunque al nascere suo già vivessero nel mondo ben nove Principi più vicini di lui a quel solio, a cui arrivò dopo la morte di Arrigo terzo di Valois, con esempio o unico, o rarissimo nelle storie, che altro Re abbia ottenuto per diritto di sangue altro ereditario Regno in tanto intervallo di consanguinità. Noi vedremo un Re, che sino dagli anni teneri lascia l'ozio de' suoi Pirenei, e indura sotto le asprezze dell'armi, e sotto le angustie della fortuna; talchè andare a lui, e conversare con lui era lo stesso che spiegar tenda in un campo, e portarsi all'assedio di una fortezza. Noi vedremo un Re vittorioso, che vince co' suoi soldati di ferro non solamente l'indorato esercito del Duca di Giojosa, dove i giovani Uffiziali (Ottone imitando, nel cui bagaglio gli specchi vedeansi e gli unguenti accanto agli elmi, e agli usberghi,) avean recati nel campo i morbidi abbigliamenti della corte col pensiero forse di battere un bastione in atto d'acconciarsi un riccio, e d'aprir la trincea vestiti coll'abito della danza; ma un Re vittorioso, che vince i bravi Francesi del Duca di Menà, e le animose schiere tutte alla fine delle nazioni aju-

tatrici della Casa di Guisa. Noi vedremo un Re, che gitta da se la spada sol per afferrare più strettamente lo scettro; e che dopo una guerra gloriosa assai ancora all' inimico fa una pace a se unicamente gloriosa; e fa tal pace in tempo che la Francia da un secolo non era avvezza a goder vantaggio ne' suoi trattati di riconciliazion colla Spagna; e tal pace utile (cosa degnissima di meditazione!) la fa Arrigo quarto con Filippo secondo. Noi vedremo un Re di cuore ben fatto e dolce, che, Re di Francia, non vendica le ingiurie ricevute da chi si credette farle al solo Re di Navarra, un Re di mente capace e profonda, che intende cosa sia comodo di commerzio, coltivazione di studj, rifiorimento di arti, un Re a ragione detto Arrigo il grande, lodato da oltre a cinquanta Storici e oltre a cinquecento Poeti e Oratori, vissuti assai d'essi in una etade, quando la libertà del parlare era quasi altrettanta che la libertà del pensare. Finalmente cara a voi, o Ascoltanti, sarà la storia, che ho scelto, come quella, che abbraccia alcune delle eccellenti opere di quel savissimo maestro di guerra, di quel vero Eroe de' Farnesi il vostro Duca Alessandro. Opportuna sarà tal descrizione fatta innanzi a voi, che serbate in petto un animo pienissimo di leal fede al nome Farnesiano; e più opportuna a voi ancora ne parrà, perchè fatta entro a queste mura; mentre finattantochè al mondo vi sia benevolenza grata e riverente, sarà qui entro dolce e reverenda memoria de' Principi Far-

Farnesi Signori di questo albergo delle belle arti e padri a un tempo amantissimi. Le quali cose tutte insieme raccolte e congiunte alla natural vostra cortesia, Ottimi Ascoltatori, mi fanno creder soverchio l' uffizio di pregare da voi ora in finendo diligente e favorevole udienza.

LETTERA

A SUA ECCELLENZA

ALBA GIUSTINIANI CORNARO

SCRITTA A NOME

DI TRE SUOI AMANTISSIMI FIGLIUOLI

Convittori nel Collegio de' Nobili
in Brescia

*Nell' occasione delle Nozze di sua Eccellenza
Lucrezia Cornaro con sua Eccellenza
Vincenzo Pisani.*

QUantunque noi sappiamo, oggimai le Raccolte di versi, che non si rifina di cantare alle Donzelle, che il viso copron di un velo, chiudendosi nel chiostro, o che l' adornan di vezzi, conducendosi a marito, essere la nojosa briga de' poeti, e la inutile occupazione de' torchj; tuttavia una bennata speranza ci entra all' animo, che cara sia per essere la presente, non agli occhi soli di Vostra Eccellenza, ma di ognuno altresì, alle cui mani le avvenga di pervenire. Dirà questo libretto al primiero incontrarsi ne' leggitori (e pare a noi, che il suo parlare abbia una non so qual lusinghevole novità) essere

lui spedito da tre lontani amantissimi figliuoli alla loro soavissima Madre nella felice occasione, che una giovine Sorella vien collocata sposa in chiaro e magnanimo Cavaliere. Noi viviamo da parecchi anni in questo Collegio di Sant' Antonio fiorente per numerosa e ornata gioventù: ed una stessa è la considerazione, che a voi minora, e rammorbidisce il dispiacere di non mirarci crescere sotto degli occhi vostri, e a noi quello di non potervi amare, e onorare in presenza; cioè, che miglior agio in tal guisa per noi si gode di riuscire a laudevole educazione. Per questo ancora noi vi professiamo obbligazion molta: e certamente saremmo ingrati troppo, se l' animo non ci sentissimo commosso dalla forza del vostro amore, del quale ci avete date prove e tante, e sì varie, e sì grandi: mentre dacchè piacque al sapientissimo Dispositore delle umane cose nell' acerba nostra età levarci per morte il Procuratore Niccolò nostro Padre, voi avete proseguito a farci gustare le tenere e dolci sollecitudini di Madre, e le saggie e forti cure di Padre non ci avete lasciato luogo a desiderare. E tra gli assai benefici vostri il novello riputiamo grandissimo, di averci procacciata una pregevolissima parentela, facendo Sposa la Signora Lucrezia nostra sorella in Sua Eccellenza il Sig. Vincenzo Pisani: Cavaliere che ci potria somministrare materia abbondante a lodarlo; se noi, che d' ora innanzi cominciamo a riconoscere nelle lodi sue alcuna cosa del nostro, non riputassimo modestia debita il tacerle. Pertanto essendo due di noi svi-

luppati dai gravi e severi pensieri, che non potè non recarci ne' passati mesi la difesa di tutta la Filosofia (de' quali difficili studj però mercè il sapere, e la cortesia de' cavalieri Bresciani, che molti colla lor presenza favorirono le nostre dispute, e alcuni cimentarono essi stessi argomentando il nostro profitto, abbiamo un frutto raccolto giocondo ed onorato) prima di proseguire seriosamente le Matematiche abbiamo giudicato acconcia cosa rallegrare la mente colla poesia, compagno avendo Giulio nostro fratello, che tuttavia si esercita nella piacevol Rettorica; e coll' ajuto gentile di molti valorosi uomini offerirvi una Raccolta di Rime in ringraziamento di così benavventurose nozze: onde coll' opera dell' inchiostro fare pubblici e solenni i sentimenti dell' animo a tutti e tre comuni. Comunque sia per essere accolto il consiglio nostro egli è da noi e lodato, e avuto caro, siccome quello, che a voi piacerà, perchè non vuoto d'amore; e dalla egregia Casa Pisani sarà rimirato graziosamente, perchè dimostratore di ossequiosa benevolenza. Il Signore, che preghiamo a conservare gli Sposi lieti e felici, a voi faccia copia delle sue elette benedizioni a consolazione, e utilità de' vostri figliuoli ancora, che vi amano, e vi rispettano coll' affezion più sincera, e colla riverenza più divota.

Brescia l'anno 1745.

PREFAZIONE
AD UN TRATTATELLO
SOPRA
GLI ORDINI CAVALLERESCHI
DETTATO
AD UNA SCUOLA DI CAVALIERI.

PRendo a dettare, Valorosi Giovani, un Trattato piccolo degli Ordini Cavallereschi. Chiamolo piccolo per due ragioni. L' una si è ch' io non voglio scrivere di tutti affatto gli Ordini Cavallereschi, che sarebbe briga soverchia. L' altra si è, che di quegli Ordini medesimi, di cui parlerò, non intendo di scrivere una storia intera, che sarebbe impresa lunga. Dunque lasciando da parte i Cavalieri del Porcospino in Francia, dell' Orso in Elvezia, della Tavola rotonda in Inghilterra, e tacendo degli Ordini, che o già sono morti e periti affatto per le vicende dei tempi, o sono languidi e cadenti per la vecchiezza della lor vita, anzi pure di quelli che vivono e fioriscono di là dal nostro sole, e fuori del nostro anno come gli Auriculari del Perù, e i Negroni del Giappone, faremo suggetto al presente Trattatello soltanto alquanti Ordini eletti e più rinomati, che sono nell' uso dell' età nostra, e de' quali voi medesimi, o Chiarissimi Giovani, potete adornarvi.

Di

Di ciascuno di questi Ordini dovrà essere il pregio dell'opera mia darvi tante notizie che bastino a una pulita erudizione di chi deve non dar lezioni di storia cavalleresca da una cattedra severa, ma vicin di un lieto tavoliere tra cavalieri parlar di cavalleria. Nulladimeno non è mio avviso di passar sopra l'argomento affatto digiunamente; ma penso e voglio istruirvi della nascita, del crescimento, dell'uffizio, delle regole, delle vicende preterite ma più illustri, e della condizione presente di ciascun Ordine, di cui scriverò: onde voi in non molta carta abbiate raccolte e ristrette le migliori cognizioni, che albergano talvolta ne' grandi tomi fra il vano di molta garrulità, e la molestia di molte notizie troppo minute e sottili.

Noto poi ora in sull'incominciare, e vaglia questa annotazione per sempre, che tutti gli Ordini hanno i lor abiti capitolari, cioè pubblici e solenni; ma io non li verrò descrivendo; sì perchè tal erudizione è di poco momento; sì perchè le falde, le pieghe, le cinte, i nastri, i cincigli, i frastagli delle lor toghe, delle lor giubbe, dei lor roboni sono tante cose e tanto varie, che quantunque fossero esattamente collo stile dipinte, appena varrebbe a figurarsele colla immaginazione un fino sarto e scienziato. Descriverò sibbene la medaglia, e la divisa ordinaria di ciascun Ordine, onde al vederla voi splendere in petto di alcun Signore possiate distinguer tostamente quale cavaliere e' sia. Dalle lezioni nostre osserverete che quasi ogni Ordine di cavalleria nacque dalla Religio-

gione, o almeno fu cresciuto e allevato con essa e per essa; onde quella insegna, che oggi per lo più si prende dai nobili uomini a pompa di puro sangue, e di mondano onore si dispiegava giusta suo instituto a vanto cristiano di pura fede, e di non macchiato costume. Accompagnate lo studio presente con queste considerazioni che sono vere; e penetrate addentro alle cose meglio che molti non fanno, sul labbro de' quali risuona pure tanto frequente il nome di cavaliere, e il saramento da cavaliere.

PREFAZIONE

Ad un' Accademia Poetica

TENUTA

DA' CONVITTORI

Del Collegio de' Nobili di Parma
alla Badia

Sua Villeggiatura nella Chiesa vicina de' Padri Cappuccini.

Essendo costume nostro, Umanissimi Ascoltatori, in questi due mesi destinati alla quiete placida della Campagna, e alla fatica gioconda della Caccia destare all'armonia ogni settimana le corde delle nostre cetere, onde per soverchio riposo non impigriscano, e difficili poi sieno e restie al sopravvenire del rigido e severo Novembre; avviene oggi felicemente che queste cetere nostre contente si mostrino più ch' altra volta mai di risponder col suono alla mano che le ricerca. E in verità caro assai e bello e conveniente suggetto s' offre all' Accademia presente, di cui ufficio sarà celebrare la lode di San Giuseppe di Lionessa, e di San Fedele di Sigmaringa, due ornamenti nuovi ed illustri della Chiesa di Gesù Cristo. Ne' passati giorni ridea o-

gni

gni cosa qui intorno festevolmente, e sotto degli occhi nostri esultavano i fruttiferi campi, e le verdi pianure; e parea quasi che ci pregassero a non tacere, e che invitassero i nostri versi a voler accrescere la letizia comune. Io immagino per tanto che Fedele da Sigmaringa, e Giuseppe da Lionessa, i quali dal loro superno Cielo son usi di rimirare questi religiosi chiostri, e queste umili celle, dove abitano i lor Fratelli, e rimirando son usi di compiacersi ne' loro santi costumi, e nelle loro vere virtù, io immagino, dico, che ne' passati giorni avranno steso il guardo sereno sopra tutta questa Contrada intenta a benedire e commendare la loro eccellente gloria; e lusingomi, e spero che oggi fermino gli occhi lietissimi sopra noi qui raccolti per onorarli col nostro canto, e che si dilettino del nostro buon volere presente. Per la qual cosa, ottimi e gentili Compagni, procurate che per lo grazioso e vario immaginare della inquieta fantasia, e per le grazie elette del più fiorente stile sia il vostro cantare dolce oltre l' usato modo e prestante. So che i vostri componimenti sono lavoro affrettato, cui fu concesso l' agio di pochissimi giorni; so che voi vi solete chiamare giovinetti allievi, e inesperti della poesia, anzi mercè la vostra bennata modestia avete dato carico a me di protestar ciò oggi solennemente: nondimeno da voi aspetto, e chiedo componimenti per singolar maniera lodevoli, mentre che essendovi stata dianzi commossa la mente dagli ornati e ricchi parlari di tre chiari e valorosi Oratori, voi

voi non avete dovuto far altro, che vestire di poetiche forme le idee vaghe, e gli splendidi pensamenti di che sarà stata in voi svegliatrice la loro egregia eloquenza.

Finalmente a voi volgendo, Padri Religiosi, le mie parole in primiero luogo a comun nome io vi ringrazio che per cortese consiglio scelti abbiate a festeggiar questi giorni, ne' quali noi pure siamo entrati a parte del vostro ben conceputo godimento. Indi io vi prego che piacciavi d'accogliere questi versi, onde verremo magnificando due Figliuoli santissimi dell'instituto vostro come un'aperta, e pubblica significazione della benevolenza, e divozion nostra verso tutto il vostro Ordine; e dirò ancora della nostra particolar gratitudine verso voi, virtuosi Padri, che avventurosamente soggiornando a noi vicini colla gravità e compostezza de' vostri costumi, anzi de' soli aspetti vostri alla virtù, e alla pietà maravigliosamente ognora ci confortate.

PREFAZIONE

Ad un' Accademia mista di lettere, e di esercizj Cavallereschi

TENUTA IN UN ILLUSTRE COLLEGIO

Al dipartire un suo lodevole

RETTORE.

QUesta, ornatissimo Padre, è l' ultima volta che innanzi a voi, il quale da parecchi anni ci reggete con saggio e amoroso correggimento, in questo luogo raccolti diamo qualche prova di noi nelle buone e leggiadre arti, in cui andiamo esercitando la crescente nostra giovinezza. Ma se questa è l' ultima volta, in che procuriamo di dare a voi un qualche pubblico segno di profitto, questa è forse la prima volta, in che siamo arditi di dare a voi quasi una deliberata e solenne occasione di dispiacere. La presente Accademia, qualunque ella sia, è dedicata a voi; e avendo per oggetto la vostra lode, al modesto e temperato animo recherà forse molestia. Tuttavia, a dirittamente pensare, la vostra modestia non può, nè debbe esser tanta, che occupi l' animo per maniera che luogo non lasci per altri affetti alle circostanze vostre assai convenienti. Finalmente voi non potete essere insensibile, che una numerosa radunanza di colti giovini e ben costumati,

de' quali la educazione fu già a voi raccomandata, nel dipartire che fate dal lor soggiorno vi rendan certo, che non partite dal loro cuore, e protestino altamente con unanime consentimento, che gli avete ben governati, e che nella adulta loro età ai loro figli, e ai loro nipoti faranno memoria di voi piena di riverenza, e di gratitudine. Ricevete dunque con lieta fronte questo uffizio, che è uffizio di ringraziamento insieme, e di dolore: e se il dolore si significherà stasera colle piacevoli sinfonie, e colle danze allegre, non lascierà di esser tale: e voi sapete, che si può spiegare ancora così; mentre nascendo da amore, ha pur, come amore, molti linguaggi.

Veramente noi conosciamo che dobbiamo rallegrarci d' ogni accrescimento, che a voi si faccia di onorevolezza, e che alla dignità dobbiam cedere dello splendente Collegio, che voi al nostro ha invidiato, e che vi asperta; e sappiamo che ha esso qualche diritto sull' opera vostra, avendo colà voi presso a quattordici anni professata storia e poesia: ma l' uomo è così fatto e instituito dalla natura, che da' suoi propj vantaggi troppo vivamente è tocco; onde della perdita nostra non possiamo non attristare. Frattanto mentre noi ci confortiamo coll' aspetto giocondo e paterno del dotto e riguardevole successore, che ci lasciate, voi fra l' onore di più ampie mura, fra la luce di più signorili immagini ricordatevi di questi tempi, di questa città, di questi egregi Padri compagni vostri nell' utile travaglio di beneficarci, di questo soggiorno, di questi animi nostri,

LET-

LETTERA

Al Reverendissimo e Dottissimo

PADRE VALSECCHI

DOMENICANO.

Già da qualche giorno Vostra Paternità Reverendissima sarà ritornata dalla sua Verona a Padova, che è pur sua. La bella Verona si ha ad amare, ed a chi non l'amasse cadrebbero addosso le poetiche imprecazioni del Cotta. Ma se Verona coll' ozio delle autunnali vacanze avrà racconsolata la sua sanità preziosa, io sarò di più a Verona assai tenuto; e non solamente la loderò, ma la ringrazierò. Ora che ella nella sua tacita libreria andrà scegliendo l' egregia dottrina da proporre all' Università, io con questa lettera ardisco di usurpare ai suoi studj tre o quattro minuti mostrandomele divotamente grato per la congratulazione, che tanto gentilmente fece al mio libro stampato sopra la *Probità Naturale*. A dire la verità nel presente mio disinganno ho perduto quel sapor vivo della lode, che si suole gustare in gioventù: tuttavia confesso candidamente, che fui sensibile assai all' approvamento venutomi dal P. Valsecchi, ed alla speranza che mi

 dà,

dà, poter il mio libro essere di qualche giovamento ad alcuno; perchè questo poi è il fine de' comuni nostri studj. Vostra Paternità mi assicura essere il suo ufficio del congratularsi tanto ingenuo quanto è spontaneo: e tal dichiarazione mi piace; poichè altramente avrei di leggieri sospettato che avesse troppa parte nel favore del giudizio la benevolenza. Non sono senza prove di tal benevolenza sua. Siedemi nella memoria in fra le altre quella dolce conferenza che femmo nel mio studioso caserino a San Francesco. Aveva di que' giorni stampato un piccolo libro sopra l'intemperante uso del predicar dai pulpiti ai popolari contro degl' increduli: ella con molta affezione di animo mi confermò nella mia sentenza per assai calde e gravi parole. Io, dissemi ella allora, fui il primo forse in Italia a fare la predica nelle grandi città degli spiriti forti: ma io era un moderato, e dedicava tal predica al giorno della metà di quaresima, in cui sogliono i predicatori tacere ed aver riposo: ed invitava i miei uditori non ad ascoltare una predica, ma ad intervenire ad una sacra dissertazione. Oggi quel mio tentativo è divenuto consuetudine; nè si scelgono sempre le circostanze più accomodate. Un anno, ella soggiunse, in certa città il predicatore della cattedrale tenne le otto o dieci prime prediche seguitamente sopra l' esistenza di Dio, e l' immortalità dell'anima, e simili argomenti: ed io mandai con ossequio dicendo al Vescovo che lo interrogasse, se credeva di predicare sulle coste di Coromandel? In verità ancora San

Fran-

Francesco di Sales era del nostro parere. Egli viveva fra gli eretici, egli aveva nelle udienze de' suoi sermoni degli eretici, o almeno degli uomini molti tentati dalle nuove opinioni, egli ardeva di zelo per convertire gl' illusi, e rassodare i vacillanti: e diffatti soleva dire il dotto Cardinal di Perron, sè avere il secreto di convincerli, ma che quello di convertirli era proprio del Vescovo di Ginevra, il quale ne aveva una commissione particolare dal cielo: nondimeno S. Francesco di Sales per massima ferma si asteneva dalla disputa, e dall' assalimento. Eppure osservo a tal proposito che il Santo Vescovo, entrando alle controversie dei templi, non si sarebbe aggirato col parlare pieno di riverenza che intorno all' Evangelio, alla dottrina dei Padri, alla disciplina dei secoli primieri; e non avrebbe dovuto per impugnare gli errori andar vagando per le impertinenze scientifiche, e le profanità erudite dei nostri sedicenti filosofi. E perchè per tener un buon catechismo a istruzione del popolo non era nè conveniente, nè possibile non parlare della Confessione, dell' Eucaristia, del Purgatorio, dell' autorità del Papa, nota Monsignor Camus Vescovo di Bellay, come usava di un artifizio che gli riuscì a maraviglia, spezialmente in Granoble, dove per tor via ogni aria di controversia, non recava giammai in mezzo le obbiezioni della resia, nè ricordava eretici, ma accortamente si serviva dei testi sacri, e delle risposte solide che i nostri teologi sogliono dare agli eretici, e le proponeva in confermazione dei dogmi cattolici, quasi

 co-

come i dogmi cattolici non avessero inimici contraddittori. Così nascondeva la lancetta che punge fra la man che carezza. Il Santo Vescovo di Ginevra studiava colla sua dolce eloquenza d'insinuarsi fra gli affetti, e di piegarli a suo modo, e di trovare a via del cuore, e di toccarlo e guadagnarselo tutto. Quindi è che fra tante ottenute conversioni rammentava con molta compiacenza quella di una persona protestante, a cui divenne compare, e di cui entro ad un anno ridusse tutta la sua famiglia nel seno della Chiesa Cattolica Romana: eppure conchiudeva, quella mia predica, che ascoltò, non era di controversia, ed era la predica del giudizio finale. Ma ritornando dal secolo passato al nostro, chi meglio di lei, o dottissimo Uomo, avrebbe potuto coll'urto di un'assidua confutazione premere li miscredenti? L'opera sua de' Fondamenti della Religione mi sembrò sempre eccellente: ed io al suo uscire nella luce mi feci un vanto di pubblicarla e di celebrarla in Bologna. Porto ferma opinione che un incredulo, il qual la leggesse seriamente dal suo capo primiero sino all'estremo, non potrebbe non sentirsene commosso e convinto. Non è impresa agevole trar fuori li sentimenti schietti di certi filosofi moderni dal vaneggiamento delle novelle, dei parerghi, dei giuochi, delle ciance, onde gl'infiorano, ed anzi gl'infrascano. La dialettica per tali signori credo che riesca pure incomoda, la quale segna col dito nudi i loro disonorati paralogismi. Nell'arte di questo spogliamento, e di questo scoprimento la penna di Vostra Pa-

ternità è destra sicura valorosissima. Dio misericordioso benedica l' avanzo della sua età utile alla Chiesa, onde possa compiere la sua felice persecuzione di tutti gli errori di moda. Intanto salga vegeta alla sua cattedra. E rallegromi con esso lei che avrà quest' anno da cinquecento o secento scolari da per se solo. Tal notizia io la ho da Londra. Un viaggiatore inglese ha stampato non ha molto in Losanna quattro grossi Volumi di lettere inglesi tradotte poi in sermon francese dal Signor Moore. Tal viaggiatore senza nome, il quale accompagnava un Duca di alto affare, giunto a Padova con due lettere XXIII., XXIV. del terzo Volume fa un ritratto spiacevole di cotesta illustre città, e lo fa non meno scortesemente che ingiustamente. Dopo avere scherzato con poco sale sopra i miracoli di Sant'Antonio, ed il martirio di Santa Giustina deplora la decadenza della Università, e soggiunge di sapere da buona banda che gli scolari si fanno quasi tutti preti, e però studiano pressochè tutti la teologia *supponendola una scienza*. Dunque Vostra Paternità avrà una scuola numerosissima, se avrà tanta ecclesiastica scolaresca. Il saccente viaggiatore co' suoi quattro tomi non di rado mal graziosi si riputerà nel suo paese il padre delle grazie, e spargerà queste accertate novellette per Oxford, e per Cantabrigia. O quante arroganze letterarie! Senza uscir dai confini di quelle due lettere per indicare uno sproposito solo sarei contento di dire nell'orecchio a tal giudice di ogni contrada d'Italia: sappiate, o Signor Ingle-

 se,

se, che voi in quella lettera stessa errate grossamente asserendo che il tempio di Santa Giustina è architettura del Palladio, e una delle sue migliori opere. L'architetto fu Andrea Briosco detto il Riccio Padovano. Se sbagliano cotesti signori filosofi nell' arti liberali, di cui fanno sì gran pregio, come sbaglieranno poi nelle discipline sacre, di cui fanno sì poco studio? Ma che importa che Vostra Paternità Reverendissima non abbia costì l'ingombro inquieto di tante centinaja di scolari; quando già insegna con tanto plauso a tutto il suo secolo decimo ottavo. Io sono con singolare stima, e singolare riverenza.

Bassano 15. *Novembre* 1784.

LETTERA

ALLO STAMPATORE

PETRONIO DALLA VOLPE,

Posta in fine del Tomo Quinto della sua Edizione di Bologna.

MIO CARO E CORTESE SIG.

PETRONIO

DALLA VOLPE.

Voi mi scrivete che uscirà ad un' ora medesima, e come ad un medesimo parto il quarto, ed il quinto volume de' miei Opuscoli dopo esserne poco fa uscito già il terzo. Voi, o Signor Petronio, siete stato sempre un laudevole stampatore, ed un laudevolissimo galantuomo ornato di rara e bellissima onestà: ma siete stato sempre accusato di qualche accidia: e voi sapete bene quante lettere piene di querele e di accusazioni avete dovuto sofferire negli anni passati in grazia mia contro alla vostra lentezza estimata da molti peccaminosa; avendo intramesso tanto intervallo di tempo fra la pubblicazione de' due tomi primieri delle mie Operette e quelli che ora pubblicate. Io spero di avervi recata noja minore che non vi avranno recata parecchi favoreggiatori miei presti al rimprovero. Già io sento nel petto estinta certa giovanile vaghezza di veder carezzate colle stampe le cose mie: e però lasciai andar la faccenda a vostro agio che finalmente non era un mio grande disagio. Sono ammaestrato dalla età in un certo disinganno di gloria letteraria che è pur comodo. Non era

così

così paziente a Bologna; e mi adirava contro di voi, quando la speranza mi falliva di ottenere qualche libretto mio dai vostri torchj a certo determinato tempo: pure vi voleva poi tanto bene che mi placava presto. Ricordami essere avvenuto che ito la sera nella mia camera allo studio notturno di mal umore contro di voi mi apparecchiava in quel silenzio a farvi una qualche rammanzina fierissima, e per farvela eloquentemente faceva le mie pruove; ed immaginando vivamente che voi foste la mia lucerna, o piuttosto che la mia lucerna fosse voi, arringava e disputava contro alla lucerna. Gli autori sono qualche volta degni di compassione, se vanno in collera cogli stampatori. Passeggiava un dì verso l' Arcivescovado, e m' incontrai col Signor Dottor Francesco Zanotti, che allora aveva sotto dei vostri torchj uno de' suoi tomi dell'Accademia dell' Istituto, e lo trovai rannuvolato in fronte, e brontolante per cupe e tronche parole, giacchè era suo vezzo favellare con se stesso. Io lo voleva rasserenare e addolcire con delle celie, come solevamo di fare scambievolmente: ma egli verso me rivolto disse all' improvviso: voi altri messeri in santa Scrittura avete un bel predicare la pazienza di Giobbe, pazientissimo veramente: ma intanto Giobbe non istampò giammai un libro, e non ebbe che fare cogli stampatori. Quanto a me poi mi placava presto; perchè venendo a ritrovarvi per garrire e lamentarmi non poteva mai recitar tutto il mio abbuffo preparato; ed appena incominciato l' esordio m' imbrogliava, e finiva,

niva, rispondendomi voi dolce quieto ingenuo come un agnello mansueto e sincero, e nulla avendo ne' modi vostri della volpe astuta e bugiarda. Incominciai a considerarvi come un amico, e ad amare i vostri interessi. Già sino dalla prima giovinezza quando studiava filosofia e matematica, era usato di riverire la vostra bottega, e passando davanti mi traeva giù della testa il mio latissimo cappello; perchè dentro ad essa facevano crocchio sopra dure e rozze panche i letterati bolognesi riformatori della bella letteratura italiana. Ancor il Signor Lelio vostro padre era un buono e gastigato librajo. Io non dirò che la vostra famiglia abbia i meriti con Bologna che si ebbe Pietro Scoeffero con Magonza. E neppure dirò che possiate voi altri gareggiare col valorosissimo vicino vostro in Parma il Signor Giambatista Bodoni sì celebre per l'armoniosa proporzione delle sue lettere, ed immacolata precisione de' suoi contorni, e certa ora linda vaghezza, ora decorosa maestà di tutta la stampa: ma pure fate assai buone edizioni. Bisogna che gli stampatori, e i lettori, e gli autori sieno uomini discreti. I lettori debbon esser discreti, perchè il mestiere di stampare un manuscritto è soggetto a troppe umane fragilità di errare. Gli stampatori, ancorchè fossero letterati, debbono esser discreti, ed acconciarsi alla varia diversità di opinioni che possono avere gli autori. Paulo Manuzio capo della stamperia apostolica sotto a Pio II. figlio di Aldo Pio Manuzio il vecchio fu uno spiacevole, ed un ostinato, quando, sostenendo egli con-

tro

tro al Lambino che si dovesse scrivere *consumtum* non *consumptum*, ed essendosi dissotterrato un pezzo di marmo, in cui era scritto col *p*, a ritroso del suo parere, acchiappò quel pezzo di sasso e lo gettò al viso del Lambino, e gli ruppe il naso. Gli autori debbon esser discreti, perchè la loro coscienza ta'ora gli avvvserà che sono proprj certi errori che essi vorrebbono esser creduti del copiatore, o dell' imprimitore.

Voi mi scrivete che desiderate ristampare nel quinto tomo degli Opuscoli il mio libretto intitolato *Annotazioni sopra la Umanità del secolo XVIII.* Veramente esso è nella sua mole grandicello che può stare e vivere da se senza paura di volar via, e dileguarsi, come ne corrono il pericolo certi fogli volanti, e certe opericciuole minute e fuggitive. Tuttavia io non disdico a voi umanissimo che stampiate sopra la Umanità; e solamente giudico essere mio ufficio il rendervi avvertito che tal libretto si va riproducendo qua e là per l' Italia, non perchè esso meriti tante cure, e tante accoglienze, ma perchè versa sopra un argomento che ben si affà all' indole del secolo presente. L' altro giorno seppi a caso che se ne è fatta una edizione anche a Napoli. Le due cause che in esso tratto l' una in favore de' contadini, l' altra in favore de' prigionieri, sono giuste. Quella de' contadini concilia da se la benevolenza comune, raccomandando una generazione di uomini poveri, innocenti, sobria, laboriosa che veglia e suda per venirci incontro col seno pieno di spighe a darci del pane. Li prigionieri non

com-

commovono per egual modo la nostra pietà, perchè sono colpevoli, o hanno la suspizione della colpa. Eppure anch' essi sono degni della misericordia cristiana, quando il misericordiosissimo nostro Signore protesta che sono suoi rappresentanti, e che il visitarli si è come il visitare lui medesimo. E poi, mentre vivono sani, io mi contento di poco intorno al vitto, cioè di esigere che abbiano biscotto non ammuffato, acqua pura, e somigliante primitivi e schietti alimenti. Quanto all' abitazione non dimando che stanza monda, aria fresca, e se è possibile, sole tepido: e ciò dimando ancora in grazia nostra, che loro viviamo sì dappresso. Pur troppo le nostre carceri sono d' ordinario locate nel centro delle città tra la frequenza del popolo, sul quale esalando si spande la contagione dell' aere contaminato. Dalle memorie del Padre Navarette Domenicano abbiamo che alla Cina le prigioni sono poste in luoghi lontani dall' abitato; e che in tutto l' Impero sono di fabbriche uniformi senza apparenza di orrore, stendendosi in cortili quadrati colle camere rilevate sopra colonne; onde ed esse le camere hanno il suolo asciutto per albergare, e di sotto i portici lo spazio a passeggiare. Se si ammalano, il Mandarino presidente è obbligato provvederli di medici, e di medicine a spese dell' Imperatore. Se qualcuno muore, non di rado ordina l' Imperatore al Mandarino superiore che istituisca processo sopra la condotta del Mandarino inferiore preside alle carceri. Non manca la opportunità ai prigio-

gionieri di provvedersi tutto, se possono, e se vogliono provvederlo; perchè alle grandi prigioni specialmente, li mercanti di riso, e di legumi, i macellaj, i sarti, gli artefici di ogni maniera hanno licenza di recarsi colà, e vendere. Passa ogni briga in que' chiostri con ordine, ed in silenzio, come in un munistero, dice il Padre Navarette (il qual Padre Navarette intenderà di que' munisteri, ne' quali si guarda il silenzio). Tanto detta la natural umanità; e più dettar dovrebbe la evangelica carità. E però Onorio l' anno 409. fece legge che tutte le domeniche li giudici facessero uscir della prigione i detenuti, esaminando se avevano tutte le cose necessarie: ed inoltre che sotto a buona guardia li conducessero non solamente all' aria, ma ancora al bagno. Li bagni popolari non sono più in uso, ma l'aria nuova elastica salubremente agitata è in uso ancora, e non costa bezzi. Qualche moderata attenzione nell' aria, e nel vitto renderebbe immuni le carceri dallo scorbuto, e dalla putrefazione. Negli anni passati in queste nostre contrade in più di un luogo si sono dovute cingere le prigioni di soldatesca, ed interrompere ogni commercio cogli altri cittadini alla guisa che si usa guardia contro alla peste. Li marinari, i quali patiscano meno di tutte le nazioni lo scorbuto nautico che suol esser il più feroce, sono li Moscoviti. Il Signor Williams nella moderna sua storia della Russia nota che a suo giudicio essi sono giovati da una non so qual bevanda detta *quas*, la quale è come una piccola

bir-

birra composta di farina di segale, e di certa altra mistura che la rende viva ed acida assai. L'uso degli acidi salva i Moscoviti ancora in carcere. Il Dottore Mounsei leggendo a Mosca le osservazioni sulle febbri delle carceri, e degli spedali del Cavalier Pringle visitò le prigioni piene fitte di malfattori, perchè, come si sa, l'Imperatrice Elisabetta nel suo regno di oltre a venti anni non volle mai dannare a morte nessun reo: eppure non trovò quelle febbri che s' appellano *carcerarie*. Tornò a Peterburgo, ed ivi pure visitò gli addensati prigionieri, nè ritrovò febbri di simile rea generazione. Riconosce egli la causa felice della preservazione negli alimenti, ch' erano simili a quelli del basso popolo, chè mangia segala, e beve *quas*. Insomma la caritatevole considerazione ci suggerirà dei mezzi non difficili a serbare la vita di tanti miseri. Non bisogna far un provvedimento, o due, e poi arrestarsi. Gli spedali introdotti dal santo Cristianesimo si sono dilatati in ogni luogo; nè vi ha italica città sì minuta, che non si vergognasse di aver un teatro senza avere un ospedale. Pure resta molto a pensare sul sistema della lor disciplina, e della loro mondizie. Madama Necker moglie del celebre economo Necker ne ha istituito uno sotto gli auspicj del Re di Francia per 60. uomini, e per 60. donne. Nella stampa di un piccolo libricciuolo di notizie si dicono delle cose che consolano sulla collocazione dei pozzi neri, che si costruiscono artificiosamente, sull'aria che si rinnovella più volte al gior-

no, sulla biancheria che si cangia all' intervallo di pochi giorni, sul vitto che è quale si mangia nelle case ben regolate de' cittadini, sull' orto che si passeggia dai convalescenti, confessato per altro affatto necessario ancor perchè la fabbrica della casa è vecchia, ed è bassa. Fra tutte le altre laudi di quell' ospizio novello la Signora Necker celebra il gran privilegio di dormire una persona sola sopra un letto; *quando si nota espressamente, che negli altri ospedali di Parigi, come all' Hôtel de Dieu dormono sino a cinque ed a sei per letto* (*a*). Noi siamo pieni di stima per le eleganze di Parigi: ma non mi sembra molto elegante il giacere in un letto cinque o sei persone, fra le quali a chi viene nella stessa ora la febbre calda, ed a chi la febbre fredda. Ristampate dunque lietamente *le mie Annotazioni sopra la Umanità del secolo decimo ottavo*; perchè un tal libro non può fare se non del bene ai nostri fratelli. Non sono io presontuoso tanto da volere attribuire al mio tenue libro certa pietosa conversione di pensare, la quale si propaga in Europa intorno ai prigionieri. Le prigioni non saranno più neglette per massima. Li Sovrani clementi, ed i saggi ministri di Stato alzano nuove fabbriche, ed incidono ne' loro codici nuovi istituti in favor delle carceri. Qualor avvenisse che gittassero gli occhi sulle mie carte, se non impareranno la com-

(a) *Hospice de Carité à Paris d'Imprimerie Royale M. DCCLXXX.*

compassione, sentiranno con compiacenza di averla già avuta. Io passo intanto a darvi una novella che riguarda il mio Principe naturale, ed è che ora si è aperta e disposta convenientemente una nuova infermeria per li malati delle prigioni. Ogni cuore retto e sensibile benedice questo rifugio di misericordia locato appresso alla sede della giustizia. Il Senato affidò l'esecuzione di questo pietoso consiglio ai prestanti gentiluomini che con vocabolo repubblicano appellansi a Vinegia *Avogadori del comune*. Essi secondarono con felice attività le pubbliche intenzioni: e perchè nel loro numero c'è Sua Eccellenza il Sig. Conte Giorgio Angarani patrizio ornatissimo, alla cui famiglia mi legò sin dalla nascita riverenza, e gratitudine, ed alla cui persona oggi inoltre mi lega stima e benevolenza, manifesto ancora perciò più volentieri tal novella. Amatemi, e vivete inteso tutto al servigio, ed all'onor letterario di Bologna, e d'Italia.

Bassano 23. *Luglio* 1785.

LETTERA
DEL CONTE DI S. RAFAELE
AL SIG. CONTE
ABBATE ROBERTI.

Torino li 15. Decembre 1785.

Mi sveglio a buonissima ora. Piove, e fa bujo e freddo. Vola il mio affetto a trovare la stimatissima sua persona. Le rendo in primo luogo distinti ringraziamenti per lo gentil dono, ch' Ella si è degnata di farmi dell' erudito ed elegante suo libro *Della Probità Naturale*. Quando cotesta copia da Lei donatami giungerà a mie mani, le cederà il posto ne' miei scaffali un' altra copia della stessa opera, cui manca il pregio dell' ottimo donatore. V. S. non si stupisca, che io già possedessi questa sua produzione, quantunque sì lenta ed interrotta sia la comunicazion letteraria delle varie provincie, che compongono l' Italia. Appena un foglio periodico ne dà l' avviso, che qualche nuovo parto della coltissima e religiosa sua penna è uscito in luce, ch' io stimolo ed importuno i nostri libraj di procurarmela alla più presto. Ed avendo ricevuti di fresco i tre ultimi tomi delle sue operette ristampate in Bologna, le so ben dire, che pochissime cose, ch' io già non avessi, vi ho rinvenute. Onde con franchezza mi posso vantare, che non con più diligenza cercava il gran botanico *Micheli* le pianticelle sfuggite all' occhio degli erbolaj precedenti, nè con maggiore esattezza un bravo chimico tien conto d' ogni menomo re-

siduo delle sue analisi, di quella, ch' io adoperi per aver tutti gli scritti suoi.

Ella ha delle veneri, e delle graziette, che rendono cara e pregevole ogni sua pagina; e queste veneri (lo che più importa) sono vestali immacolate. La nostra letteratura scarseggia molto d'operette leggiadre ingegnose scherzevoli, che mordano senza fiele, non cadano in equivoci vili o sconcj, e ridano d'un riso veramente ingenuo e liberale. Se ancor fossero al mondo quelle anime severe degli *Arnaldi* dei *Nicole* dei *Duguet*, spererei, sua mercè, di vedere il raro prodigio, che un placido e lieto Gesuita sarebbe riuscito a spianar le fronti increspate de' *Portorealisti* e degli *Appellanti*, e avrebbe svegliato su quelle pallide labbra non il sogghigno dell'ironia, che non vi dovea mai spuntare, ma il candido risino dell'onesta allegria.

Saint-Evremond, di cui Ella ritrae l'atticismo senza punto ricopiarne l'epicurea spensieratezza, non è, che un mezzo uomo tra gli scrittori di fino gusto. La metà de' suoi scritti sono linee brevi, fredde, e stiracchiatamente rimate, che al cieco amor paterno sembrarono poesie belle e buone; ma le sono mondiglia e zavorra. Ella per lo contrario e in prosa e in versi sì rimati, che sciolti sempre si mostra di egual valore; e dai più gravi argomenti fino alle semplici favolette esopiane scorre con egual maestria senza porre orma in fallo.

Montagne, che reo di molta protervia, va almeno esente da quel peccato letterario del ve-

venirci a noja, quando parla a lungo di se, usa però, per non seccare il benigno lettore, la rea avvertenza di trammischiar qua e là dannosi paradossi, e lubriche citazioni, quante gliene vengono a proposito di quel ch'e' tratta, od anche fuor di proposito, poich'egli con una libertà, cui niuno usa la pari, salta di palo in frasca, butta giù sulla carta ciò che vien viene, e a certi suoi capi usa persino il tradimento di non inserirvi nemmeno una sillaba, che corrisponda al frontespizio.

A questo disordine tanto è da lungi, che V. S. si abbandoni, che anzi nè troppi, nè lunghi, nè affatto stranieri al tema proposto sono gli episodj, e i fatterelli, ch' Ella suole intrecciare. Somma è la sua circospezione nel non dir cosa, che mai potesse, ancorchè indirettamente, spaventar la modestia, e funestamente istruir l'innocenza. V. S. parla di se con un candore, che sembra rubato al secolo di Saturno e di Rea: racconta i suoi genietti: novera i suoi amici: descrive la non fastosa mondissima suppellettile delle sue camerette con una leggiadria tutta sua. E giacchè poco fa ho citato Portoreale e gli Appellanti, non vorrei, che qualche lor discendente, che ancor viva quaggiù, leggendo ne' suoi libretti certe piccole morbidezze, l'amor suo per i bei fiori, per i canori augellini, per le fragranze e i profumi più dilicati, montasse in collera, e desse all'armi gridando con fiera voce: „ che questo gli è un carez-
„ zare il vecchio Adamo, un rammorbidire
„ colla mollezza de' figli del Secolo le aspre
„ pendici del Calvario, e il rigor del Van-

„ ge-

„ gelo “. Se taluno le si scagliasse contro in tal guisa: „ Chetatevi, Signor mio, vorrei dire, non pigliate sul serio ciò, che fu „ detto per celia; e a giudicar dell' indole e „ delle intenzioni dell' Autore servitevi non „ di qualche sua letterina piacevole, ma „ piuttosto di tante altre sue produzioni ascetiche e filosofiche, ov' egli combatte con „ segnalato valore la miscredenza palese, e „ la divozion negligente ed illusa “.

E' stato detto, che *Fontenelle* nel suo trattatello della felicità non sa nascondere, ch' ei procurò di viver felice senza far parte ad altri di sua ventura. E come no? se *Fontenelle* è uno scrittore, di cui sempre, cioè troppo spesso, apparisce l'ingegno, e in nessun luogo, tolti gli Elogj veramente impareggiabili degli Accademici, si vede il buon cuore; se *Fontenelle* vien comunemente creduto il primo maestro di quell' *egoismo*, che pensa a se, non ad altri, di quella apatìa rassegnatissima alla rovina del mondo, purchè ne scampi un solo, di quel gelo filosofico, che come il gorgone di Medusa impietra le viscere, e calcola nulla più, che i proprj vantaggi nelle amicizie, che stringe, non ripagandole con altro, che con arguti concetti, ed esibizioni traditrici.

Da questo ghiaccio, da questa accidia quanto è mai lontana la sua verace, e giovevole filosofia! Senza far pompa di quella umanità fraternità beneficenza, che per lo più si riduce a verbali cerimonie, Ella ha nel' animo quella vera dilezione Cristiana, al cui confronto tutte le chiacchiere, le esta-

si,

sì, gli svenimenti amorevoli del filosofismo scadono affatto, ed inviliscono. Ma de' suoi meriti non più, che la sua modestia mel vieta.

Tra le operette, che nella ristampa Bolognese mi sono cadute sotto occhio, quella mi ha grandemente sorpreso, dove V. S. ringrazia un Professor d' Udine d' una scatola di presciutto a se regalata. Io con buona pace di quell' esimio Professore disapprovo moltissimo un tal regalo. Ad una persona mite serena pacifica studiosa, qual Ella è, mandar carnaccia salata, affumicata, pesante allo stomaco, proscritta da *Santorio*, interdetta da *Cheine*, e saettata dagli anatemi di tutti quanti i Dottor più solenni, la mi par cosa disconvenevole. E trovo, che ne facea miglior uso quel noto letterato d' Italia, che destinava tal cibo ad empier la gola d' un Cerbero della letteratura, affinch' e' non abbajasse, e non lo addentasse. Se V. S. vivesse qui tra noi, ed io avessi la sorte di esserle vicin di casa, sa, come vorrei pagarle la strenna del prossimo Natale! Io le vorrei mandare una caldaja piena di densa e ben percossa cioccolata fatta del vero cacao di Soconosco, e avvivata dalla più maliziosa vainiglia con sopravi a galla una feluca tessuta di canestrelli Vercellesi, lastricata di biscottini di Novara o di Chieri, colle pareti incrostate a musaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo sorgerebbe un tempietto costrutto di ciambelle di confetti di cedro di pesca di cotogno, e di quante altre saporite coserelle far sogliono nei brevi loro ozj le mani innocenti del-

delle nostre Monache. La cupola di questo tempietto avrebbe per palla una di quelle noci confettate, che vengono dai Monasteri Astigiani; e d'ogni intorno in bell' ordine sorgerebbero in piedi varie statuine rappresentanti Febo, le Muse, e il troppo e da troppi montato caval poetico; nè tali statue dovriano esser fatte di cristallo, o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero sopraffino. Qualche bravo poeta mio amico prenderebbe poi a mia inchiesta l'incarico di comandare a V. S. in bellissimi versi, che Ella e i suoi amici si bevano a lenti sorsi quel nero laghetto, e impieghino i loro dentini a distruggere e il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il briglindorato Pegaso, e le Figlie di Giove, in somma tutto il convoglio inclusivamente al cetrato Apollo, affinchè tolto una volta dal mondo nessun l'invochi mai più.

Ma io vaneggio, e perdo, e a Lei faccio perdere il tempo in vanissime ciance. Ella me le perdoni, e mi creda quale ec.

RISPOSTA

DEL SIG. CONTE

ABBATE ROBERTI

All'egregio Cavalier Signor

BENVENUTO ROBBIO

Conte di S. Rafaele, Consigliere di S. M.
e Riformatore della Regia Università
di Torino.

CErte brave teste e felici non dipendono nè dai barometri, nè dai termometri. Io so di un elettissimo Cavaliere turinese, che nel passato dicembre sorto del letto mentre l' aere era denso, il ciel nubiloso, il Po rigonfio in atto di venir giù ad atterrire la Lombardia, e venutogli in mente un uom lontano, che vuol onorare di sua amicizia, prese la penna in mano, e gli scrisse una lunga lettera spirante tanta letizia che non si potrebbe scriver più vaga in una lucida e ben temprata primavera fra le delizie della Venerìa, o di Stupinigi.

Ella, ornatissimo Signor Conte, mi carezza con tante lodi, che quasi insuperbisco. Eppure sono negli anni non già *urgentis sed certe adventantis senectutis* (per usar due parole di Cicerone) ne' quali anni proprj al disinganno a me sembra che tutti dovrebbero incominciare a divenir umili. Vorrei essere qual Ella mi celebra per cortesia da opporre a certi autori di oltremonti, e di oltremare. Vorrei essere tale; perchè essi non di rado difendono una causa cattiva, ed io so di sempre difenderne una buona. In verità è più facile il farsi leggere, ed essere applaudito proponendo dei delirj voluttuosi, che degli assiomi religiosi. Ma a Lei, Signor Conte, che è pieno di religione; piacciono i miei libretti appunto perchè sono savj, col qual

pia-

piacere Ella fa onore non meno a me che al suo cuore diritto, ed al suo sano intelletto, onde sento del suo piacere ancora riguardo a Lei una dilettazione purissima e sacra. Nella sua lettera Ella mi parla di due autori famosi di Francia del secolo passato non licenziosi e scorretti nelle asserzioni come quelli che uscirono ne' passati ultimi anni, nata che fu la setta intitolata de' filosofi. L' uno è Fontanelle, di cui due tometti degli Elogj saranno sempre degni di riverenza. Ella porta opinione che Fontanelle sia stato uno de' primi maestri ed esemplari nel promover l'*Egoismo* che oggi si dilata tanto fra tanti che hanno in bocca la Umanità verso i loro simili. A me fa giustizia estimando esser più sincera la mia dilezione cristiana che non sono *gli sfinimenti amorosi del filosofismo*. Io pure credo, parlando ancora naturalmente, di aver più buon cuore che non aveva il Signor Fontanelle. Per altro io (il quale godo di poter dir meno male degli altri che posso) quanto alle insensibilità di lui nella morte dei suoi amici, per qualche apologia osservo che i vecchi dalle perdite de' cari, e dalle sorprese delle disgrazie si mostrano meno afflitti e conturbati de' giovani; o perchè nelle varie provate vicende abbiano indurato l'animo dalla consuetudine per sofferire le acerbità; o perchè già coll'intelletto fatti accorti anche dalla sola sperienza in altrui conoscano, che sulla terra ogni fortuna è fallace e caduca; o perchè atteso l'agghiacciato sangue e la infievolita immaginazione apprendano infatti le calamità con energia men viva; o perchè final-

finalmente, sentendo venir meno la vita, la natura di altro non è sollecita e paurosa che di perderla; e però tutta si adopera a conservare la propria esistenza. Queste quattro ragioni possono essere tutte vere; e possono tutte trovarsi insieme in un vecchio, qual si fu Fontanelle che visse tanto da vedere le eredità ritornare a lui retrograde de' suoi pronipoti. L'altro autore è Saint-Evremond, a cui Ella squisitamente intelligente di ogni grazia sincera non è molto propizia. Ha ragione di non essere contenta del suo stile non rade volte violentemente attortigliato. Non so perdonarla a La Fontaine che asserisce esser da tutto il mondo proposto Saint-Evremond per modello ai buoni autori. Egli La Fontaine è ben il modello degli scrittori di Favole Esopiane mercè la inimitabile vezzosa leggerezza de' suoi versetti, e de' suoi pensieretti. Negli anni passati io fui il primo tra noi a tentare questo genere di componimento difficilissimo, specialmente a noi Italiani che abbiamo due lingue, quella della poesia, e quella della prosa. Appresso si sono svegliati destri ingegni e gentili; e quasi ogni anno ora esce un qualche libro nuovo di Favole di bestie degne degli uomini: ed io ho già avuta, o sono vicinissimo ad avere la compiacenza di essere superato. Ella, gentilissimo Sig. Conte, conchiude il parlare di me col dirmi che si procaccia i miei libri diligentemente vinto ogni stento, e che vuol leggere ogni cosetta mia come un curioso erbolajo, qual si era il celebre Micheli da lei citato, vuol cogliere ogni erbuccia botanica

 nelle

nelle più intime montagne a costo di ogni disastro. D'ora innanzi non permetterò ch' Ella abbia per leggermi da faticar tanto, come s' io fossi un' erba silvestre del Moncenis, o un cespuglio del monte di S. Bernardo il grande. A buon conto presto apparirà sopra il suo tavolino il mio volumetto, che conterrà quattro Opuscoli sopra il lusso: argomento conveniente ai gran Signori, e agli abitanti di una Corte arbitra per noi di molte eleganze, da cui scendono non meno i buoni cuochi che i belli parrucchieri.

Dopo le lodi passa nella seconda parte ai rimproveri. Intese da una mia lettera di ringraziamento, che è nel quarto tomo delle mie Operette stampate in Bologna da Petronio dalla Volpe, che un valente, e cortese Professore di Rettorica di una città del Friuli mi mandò regalando un presciutto tagliato in lunghe striscie sottili acconciamente addensate ed assettate in una scatola, la quale potrebbe viaggiar sino al polo, e mostrar quelle fette col loro fresco umidore candide vermiglie alle tavole di Mosca e Peterburgo. Ella accusa tal regalo: e dei rimproveri fatti a chi spedì il presciutto ne sono a parte io pure che lo mangiai, ed approvai moltissimo. Va in collera contra ogni carnaggio di porco *proscritto da Santorio*, *interdetto da Cheine*, *saettato dagli anatemi di tutti quanti i Dottori più solenni*. Indi accenna una storia mezzo secreta, e mezzo scandalosa, ed allude al chiarissimo Signor Conte Francesco Algarotti, che mandava in dono al Lami dei presciutti, e *destinava tal cibo*

con

con miglior uso ad empier la gola d'un cerbero della letteratura, affinch' e' non abbajasse, e non lo addentasse. Che vuole dica mai? Quel valorosissimo Signore aveva un timor panico dei Giornalisti, e degl' Inquisitori: ma ai secondi non credo che abbia mai mandato nè presciutti di San Daniele, nè spallette di S. Secondo. Intorno alle sue gravi accusazioni contra ogni foggia di salami, e di salsicciotti bisogna che ascolti la mia risposta con qualche tolleranza. Dico dapprima in generalità che a mio giudizio i medici dovrebbono esser per gratitudine piuttosto amici del porco che nemici; perchè un medico fu il primo che istituisse solenne e pubblica anatomia sopra un porco morto in Carpi piacevole città del Signor Duca di Modena con grande vantaggio della Medicina. Appresso oppongo a' Dottori eccellentissimi altri Dottori eccellentissimi. In un consulto di Professori bolognesi proposi anni fa la gran quistione: se si poteva la sera in buona legge di sanità mangiare alquante fettuccie di mortadella; ed essi dottissimi che erano mi risposero gravissimamente, che la carne del porchetto era forse la più salutare che la carne del manzo, come quella che soggetta era meno alla corruzione: purchè le fibre dello stomaco fossero ben provedute di vigorosa energia atta al disciorre la testura di tal carname più densa e resistente certo che quella del vitello, e del pollo. Sappia poi che il mio stomaco non mi fece mai querele; nè ha incominciato farmene tuttavia. Anch' io capisco che se avessi una sanità debile ed in-

fermiccia, e sofferissi delle emicranie, dei pallori, delle indigestioni miste spezialmente con un pocolin di convulsione, insomma se fossi a parte delle onorevoli malattie, che, secondo Tissot, sono proprie dei letterati sedentarj, e contemplativi, avrei altra ripuzazione nel mondo, e mostrerei di avere gli organi della testa mobili ed elastici, ed essere dalla natura attenta impastato con un meccanismo fino e squisito. Ma bisogna che io colla mia buona e perpetua valetudine stia umile ed abbia pazienza. Intanto lasciata da un lato l' autorità estrinseca de' miei Professori di Bologna, attesa la costanze intrinseca esperienza del mio stomaco, la sentenza affermativa per me ha l' onore di esser protetta dal probabiliorismo.

Ma ella mi tenta in nuova maniera per sedurmi a non mangiar più cibo sì grossolano che non è da uomo dotto, e mi propone un lusinghiero regalo. *Io le vorrei mandare*, dice Ella, *una caldaja piena di densa e ben percossa cioccolata fatta del vero cacao di Soconosco, e avvivata dalla più maliziosa vainiglia*. Non mi è ignoto che il cacao di Soconosco è il cacao più chiaro di ogni altro, e si destina alla Corte. Una volta ebbi anch' io graziosamente un saggio di sei libbre di cioccolato con questo eletto cacao da un Cordon *bleu* il Signor Conte Jacopo Sanvitali Maggiordomo della Duchessa di Parma primogenita del Re di Francia. In Roma Sua Altezza Reale Eminentissima il Signor Cardinal di York mi fece apparire in camera trenta libbre di cioccolato ch' egli parco mangia-

giator d'erbe a pranzo beveva alla mattina: e probabilmente quel cioccolato sarà stato composto anch'esso delle fave abbronzate del paese di Soconosco. Meritava in fede mia di esserlo, perchè era buono quanto era il nettare che beveva una volta Giove. Come Ella vede, nella mia vita ebbi dei tempi, in che quanto alla colezion mattutina mi trattai alla reale. Ora bevo più spesso il caffè che la cioccolata: ma il nostro caffè egiziano venutoci da Alessandria è migliore che il loro venuto dall'Isole dell'America. I più dilettevoli momenti che possa offerire ed inventar l'amicizia son quelli, quando due amici, od al più tre, vanno sorbendo insieme adagio una chicchera di cioccolata interponendo i sorsi saporiti con delle ciance più saporite ancora. Qual giocondità sarebbe per amendue lo starsene così sedendo nel suo dorato gabinetto fra le schiere de' suoi libri! O quante belle cose io udirei? Forse coll'anima sì giuliva ne direi qualcuna io pure. Credo che Cicerone abbia provato questi puri diletti nelle sue ville co' suoi amici, e spezialmente nel Tuscolo suo prediletto: e perchè allora non bevevano la cioccolata, avranno bevuto una tazzetta di falerno. Io li provai certo a Bologna quando veniva nella mia cameretta il Sig. Dot. Francesco Zanotti. Ricordami (ed il cuore per tal ricordanza mi si commove) che a quel poeta, a quel filosofo, a quell'autore divino io presentava un ciotolone colmo di cioccolato, e sul mio tavolino erano già presti sopra una mondissima guantiera certi pani simili al pan di Spagna, ma

di esso migliori composti in Venezia da mani verginali, gialli quanto l'oro di quella zecca, larghi grossi morbidi spugnosi dilicatissimi. La Crusca non mi ajuta a saperli ben definire e spiegare: noi qui li chiamiamo Savojardi: e se mai avessero tal nome perchè fossero di origine Savojarda, io ringrazierò l'egregio Signor Conte che la sua Savoja ci mandi galanterie dolci sì prelibate. Il vecchio digiuno dopo avere colle labbra scoronata la chicchera della sua prima spuma rigogliosa le immergeva dentro quel pastume tenero ed opportuno ai denti che non aveva. Ma era esso fragile, ed in un attimo si abbeverava tutto per modo che non rado ne cadevano naufraghi i pezzi ammollati e fragili, che si dovevano poi ripescare, o piuttosto suggere in su con fretta già divenuti pappa. Allora il buon mio Zanotti mi si rivolgeva colle labbra non indecorosamente sporche e cogli occhi amichevolmente sereni, e diceva pietoso: Padre Roberti ella vede le mie disgrazie: questo caro ma impertinente Savojardo ha voluto fare zuppa, e per se per se solo ha assorbita tutta la chicchera della cioccolata, la quale era data a me. La cogoma già era tuttavia bogliente e fumosa; onde acchetavansi subito le discordie nate fra un biscotto dolce, e un dottore mescendone io un'altra bibita. Egli allora incominciava a bere avendo finito di mangiare: ed allora appunto incominciavano i nostri dialoghetti. Stavami in piedi attento, quando si approssimava il liquore ai confini del fondo, lo rinforzava riempiendo novellamen-

te

re la chicchera dopo una sua breve e amabile contraddizione con una novella aggiunta sino alla cima. Era quest'ultimo conforto appellato giusta una frase nostra il *Contentino*. E già io per mia inviolata consuetudine non permetteva io che nessuno partisse per tal cagione scontento dalla mia camera. Il preclaro vecchio dopo l'abbondante confortamento ricreato animato rinvigorito spargeva vispo e liero sali, e sapori.

Ma il regalo di Lei, gentilissimo Signor Conte, ha di più altri ornamenti, ed altre carezze. Sopra al capace calderone fumante vuol che a galla senza timor di naufragio veleggi *una feluca tessuta di canestrelli Vercellesi, lastricata a biscottini di Novara, e di Chieri, colle pareti incrostate a musaico di zuccherini del Mondovì. In mezzo poi*, segue Ella, *si vedrà sorgere un tempietto costrutto di ciambelle, e di confetti di cedro, di pesca, di cotogno, e di quante altre saporite coserelle far sogliono ne' brevi lor ozj le mani innocenti delle monache Piemontesi. La cupola di questo tempietto dovrà avere per palla una di quelle noci confettate che vengono dai munisterj Astigiani; e d'ogni intorno in bell'ordine sorgeranno varie statuette rappresentanti Febo e le Muse, e il troppo, e da troppi montato caval Pegaso: nè tali statuette dovranno esser fatte di cristallo, o di porcellana, ma di bianchissimo zucchero sopraffino. Qualche bravo poeta suo amico prenderà poi a inchiesta di lei l'incarico di comandare a me in bellissimi versi, ch' io ed i miei amici beviamo a lenti sorsi quel nero laghetto, ed im-*

impieghiamo i nostri dentini (i quali da me omai pigliano congedo, e dimandano il lor buon servire) *a distruggere e il tempio, e la cupola, e la barcaccia, e il briglindorato Pegaso, e le Dee del canto, insomma tutto il convoglio inchiusivamente al cetrato Apollo, affinchè tolto una volta dal mondo nessun l' invochi mai più.*

Io mi sono dilettato nel copiare le sue vaghe e soavi parole; e mi diletterò molto più nel mangiare tante buone cose dolci. Già ho fatto, come mi ordina, bellissime promesse a' miei amici, e a due Dame infra l' altre: anzi siccome esse si assottigliano di scrivere lettere avvenenti, io ho data loro a leggere la sua lettera, perchè imparino. Ma intanto nel rileggere io pure la sua lettera, come si rileggono le scritture che piacciono la prima volta, con sorpresa m' accorsi di non aver inteso un senso importantissimo, dal quale appare che il suo regalo è condizionato, qualora cioè fossi a Torino, e qualora le abitassi vicino di casa; onde corre un pericolo grandissimo di restare immaginario. Ella abita le alpi Cozie, ed io la estremità delle Retiche: il viaggio è lungo ed interrotto da molti fiumi e torrenti. Un pallone aerostatico potrebbe essere il portatore: ma in tali globi io non ho quella confidenza che nel suo libro mostra di avere il ch. Signor Abate Bertholon.

In tanta difficoltà e disperazione dell' affare non mi resta miglior consiglio da prendere che il porger supplica all' egregio Signor Conte di donarmi la benigna licenza di man-

gia-

giare un altro prosciutto. E perchè sia un prosciutto più decoroso non mangerò di questi nostrani e casalinghi de' nostri sebben ingegnosi pizzicagnoli, ma in iscambio mangerò del prosciutto di Bajona: e per vino non mi degnerò di un fiaschetto dei colli vicini sebbene celebri, ma sceglierò una bottiglia o di Borgogna o del Reno, e facendone a Lei devotissima dedicazione la voterò tutta in brindisi festevoli alla sua sanità, alla sua gloria, alla sua intera e verace felicità.

Bassano 3. Febbrajo 1786.

Fine del Tomo Undecimo.